

*Ai sardi,
che non hanno avuto paura di sognare*

La storia di Bachiseddu
che da Oliena è arrivato a Bruxelles
una storia di emigrazione

di Antonio Rubattu

edizioni su disterru
asuni-bruxelles

La storia di Bachiseddu

che da Oliena è arrivato a Bruxelles
una storia di emigrazione

coordinamento editoriale:
Centro di documentazione sulla diaspora dei sardi di Asuni

Copyright 2006
editrice su disterru, Italia-Belgio
68, av. d'Auderghem – 1200 Bruxelles

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non in termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore.

Indice

I° parte

Un commento prima della storia	9
Bruxelles, com'è la città, qualcosa di più	13
La fine della seconda guerra mondiale, l'emigrazione sarda e il "mondo nuovo"	21
Il Belgio una terra di arrivi, un impero coloniale	25
I sardi come sono arrivati in Belgio	33

II° parte

Storia di Bachiseddu che ha fatto il giro d'Europa lavorando	43
Bachiseddu decide di andare via da Oliena	49
La voglia di partire	53
Le prime differenze con la Sardegna	57
Adattarsi al lavoro	59
Com'era la vita in Baviera, il razzismo	63
Bachiseddu va in Francia	71
Bachiseddu in Svizzera conosce il lavoro nero	75
Bachiseddu torna in Francia	79
Bachiseddu va a Ginevra	83

Bachiseddu va a Mannheim	87
Bachiseddu passa per Bruxelles e trova moglie	91
Bachiseddu arriva con la famiglia a Bruxelles e si mette a lavorare il paté	93
Bachiseddu va in pensione e ha un orto	101
La cucina di Bachiseddu quello che mangia e come lo conserva	107
Come Bachiseddu ha imparato le lingue e con le lingue a conoscere le differenze con gli altri	113
III° parte	
Le foto e l'iconografia del quotidiano	121
IV° parte	
NOTE	
Miniere e minatori del Limburgo, storia di sardi	125
L'emigrazione italiana nel mondo	129
Identità e crisi di identità di giovani di origine italiana in Germania	134

I° parte

Un commento prima della storia

La storia dell'emigrazione sarda ricorda quella di tanti viaggi che popoli diversi, in diverse parti del mondo, hanno compiuto durante gli ultimi millenni. E' la riprova che non esiste, e non è mai esistito un popolo primigenio che da un posto, quale esso sia, trae origine fondando una civiltà con la quale si rapporta lungo il procedere dei secoli. La storia delle civiltà, della nostra come quella degli altri, è un continuo viaggio, un continuo rapporto fra diversità che si mescolano, si rinnovano continuamente e si ricreano in nuovi apparati culturali. E la cultura a cui si dà vita non è altro che un modo conveniente, quando si diventa un gruppo organizzato, per darsi un sistema di lettura della realtà, un modo attraverso il quale gli uomini si consolano e si proteggono dall'ignoto che la vita e il suo fluire produce continuamente. Noi sardi siamo, in quanto popolo, il prodotto di un viaggio: i nostri padri nuragici vennero in Sardegna, dopo un lungo girovagare che li ha portati, con le loro navi armate di vela e lunghe quaranta metri, per tappe ad esplorare l'intero Mediterraneo. I nostri padri antichi hanno partecipato alle guerre degli egiziani contro gli ittiti, sono

diventati truppe privilegiate dei faraoni, si sono uniti ad altri popoli per conquistare il conquistabile lungo le coste del grande mare; e in confederazioni militari hanno contribuito alla distruzione di Troia arrivando veloci su navi cariche dei loro corpi e dei loro animali. E' così che il muflone, la capra e l'attuale pecora sarda diventano stanziali sulla nostra isola, grazie alle loro barche. Barche che, probabilmente, in seguito raggiungono le terre della penisola italiana e si incrociano con altri popoli dando vita alla civiltà etrusca.

Perché, la vita dell'uomo è un continuo viaggio. Un viaggio alla ricerca del vello d'oro. Un viaggio per sconfiggere l'ignoto. Le migrazioni, non sono solo una necessità legata alla contingenza, ma parte del nostro progetto esistenziale. Cambiano, semmai, il modello di intervento, ma non la sostanza. Migrando l'uomo cerca di realizzare un sogno. I fattori economici nella pulsione verso la partenza sono importanti, ma non l'unica motivazione. I popoli partono non solo perché hanno fame, ma perché cercano il meglio, quello che non hanno. Cercano il sogno.

La storia dei sardi che negli anni cinquanta decidono di partire dalla Sardegna, di migrare ha lo stesso sapore: è una storia di un popolo che vuole tagliare con una realtà per loro ormai stretta. Di andare oltre quello che potevano sperare; e per questo affrontano le difficoltà di un viaggio di cui si conoscono solo alcune cose. Ma partono per un desiderio profondo, coltivato, che può scoppiare repentino.

Molti dei racconti degli emigrati confermano che il loro desiderio di partire è stato subitaneo. Bastava che un parente, un amico facesse balenare loro una opportunità che decidevano

per andare via. Non conoscevano la Germania, il Belgio, la Francia, la Svizzera, ma andavano lo stesso. Non conoscevano le lingue, non sapevano che tipo di lavoro dovevano svolgere, ma non si fermavano comunque. In loro era più potente l'idea del viaggio, di andare, di scoprire, di vedere altre terre, di confrontarsi, di sentirsi finalmente liberi. Nessuno di loro ha fatto un ragionamento razionale, o perlomeno, solo razionale, hanno seguito per buona parte l'irrefrenabilità di un impulso. Le difficoltà non li hanno fermati, perché la loro vita era già difficoltosa e non percepivano la ragionevole utilità del fermarsi.

Spesso, i loro racconti hanno il sapore di una favola epica: le loro cronache di treni e navi polverose, gli sguardi degli altri e i loro scontri contro i razzismi di chi li accoglieva, hanno il sapore di un gioco pesante, di una guerra figurata dove, o si perdeva, o si vinceva. I loro commenti su come si sono adattati agli altri modelli di socialità, a dei nuovi comportamenti, mantengono dopo tanti anni il profumo dell'intelligenza, il sapore della saggezza. Sono uomini che hanno dovuto ragionare, scegliere, mutare atteggiamenti radicati, modi di dire, lingua, per farsi capire. Ma l'hanno fatto senza esitare più di tanto: il loro scopo era raggiungere un obiettivo e nella maggior parte dei casi vi sono riusciti, da soli, superando ostacoli psicologici e pratici per molti versi complicati.

A Bruxelles di storie ricche ed esaltanti quanto un film d'avventura se ne possono raccogliere a sacchi. Sono molti quelli che dalla Sardegna sono arrivati, soprattutto dagli anni cinquanta del secolo scorso in poi, e che in questa città, oggi prestigiosa sede delle istituzioni europee più importanti, risiedo-

no con le loro famiglie. Qui, in questa città così nordica e diversa dalla solarità ventosa della Sardegna, hanno realizzato una parte dei loro sogni. Gli altri, quelli ancora da realizzare, li hanno lasciati ai loro figli e ai loro nipoti. La storia di Bachiseddu è un omaggio a tutti loro. Nessuno escluso.

Bruxelles, com'è la città, qualcosa di più

Il nome Bruxelles deriva da Bruocsella o Brucsella, che significa "casa nella palude", un originario piccolo castello che nel 979, si trovava vicino alla Senne.

Sorta nel VII secolo all'incrocio di importanti vie di comunicazione fluviali e terrestri, la città si è sviluppata nei secoli successivi come centro di mercato e di commercio di volta in volta chiamato, attorno ai secoli VII e IX, Bruxella, Brocela, Bruolisela. La città è diventata nel XIV secolo la residenza dei duchi di Brabante, per poi passare ai duchi di Borgogna e nel XVI secolo diventa la capitale dei Paesi Bassi sotto la dominazione spagnola. Durante i moti rivoluzionari dell'Ottocento, Bruxelles ha assunto il ruolo di guida per l'indipendenza belga, divenendo nel 1830 la capitale del nuovo Stato.

Bruxelles è una città del Nord, gotica e fredda, battuta da piogge quotidiane e repentini cambi climatici: spesso in primavera, pioggia, neve, caldo possono abbattersi in una sola giornata sulla città. Perché il clima da queste parti è frutto dei venti che dall'Atlantico arrivano regolari ogni giorno verso queste basse colline moreniche a neanche cinquanta chilome-

tri di distanza dal mare del Nord, spazzando le vecchie nuvole e facendone continuamente arrivare delle altre. E' una città dove i caffè si gustano al chiuso, osservando la vita della città attraverso le grandi vetrate che danno sulle strade. E' una città di terra, ma anche un porto, un porto che sorge all'incrocio di canali navigabili. Una città, dove gli abitanti sono celebri perché la loro alimentazione più popolare si articola per opposti: fra frutti di mare, cozze e patate fritte. Alimenti che ancora oggi gli ambulanti vendono per le strade dei diciannove comuni che formano la grande Bruxelles popolata da un milione e mezzo di abitanti.

Un'alimentazione strana, la loro, dicevamo, che unisce uno dei prodotti di terra più tipici come la patata a quelli del mare. Ma nel Medioevo erano proprio i prodotti di mare ad essere considerati quelli più abbordabili per le tasche dei poveracci; a cui, dopo la scoperta dell'America, hanno aggiunto la sostanziosa ed economica patata. Un alimento che rapidamente si è diffuso, grazie al fatto che la sua coltivazione non richiede grandi estensioni di terra, ma si accontenta di piccoli giardini casalinghi. Per friggerle, tradizionalmente è stato utilizzato lo strutto, per secoli una importante fonte di calorie a basso costo.

Così, da queste parti, i poveri, hanno soddisfatto la loro voglia di proteine senza passare per la costosa carne, ma per i mitili e i frutti di mare. Frutti di mare che regolarmente, ancora oggi, si possono acquistare nel grande mercato del pesce di Sainte Catherine, all'ombra di una chiesa barocca, fra le più belle del Belgio.

Il mercato di Sainte Catherine è uno dei mercati storici della città: al terminale di un canale, dove ogni giorno, da secoli, si sono date appuntamento le barche provenienti dalle basse coste atlantiche fiamminghe e olandesi, che in città portavano tutto il bel di Dio di coquillages raccolto da schiere di donne, che ancora oggi, dove è possibile, rastrellano con i loro cesti in vimini i campi profondi chilometri di fanghiglia umida e salmastra lasciata libera dalla bassa marea.

Bruxelles è una città da sempre multietnica, dove si conoscono almeno due lingue, il francese e il fiammingo. E' la patria del multilinguismo, dove puoi ancora sentire parlare in bruxel-lese, uno strano misto linguistico, un pidgin, fra l'antica lingua dei fiamminghi e il francese del Nord. Perché, le lingue originali dell'area di Bruxelles appartengono alla famiglia dei dialetti brabantini del neerlandese. Il "marollien", è un dialetto tipico da grande città portuale, influenzato da rivoli di colonizzazioni e dai loro prestiti, originati, dalla permanenza di colonie di mercanti italiani, tedeschi e delle tante città della lega anseatica, oltre che da una lunga e secolare colonizzazione spagnola.

Bisogna però ricordare che, nell'Ottocento, con i progressi dell'alfabetizzazione - dovuta alla grande ricchezza che nella città ha permesso progressi da altre parti ancora inimmaginabili - le "lingue del popolo" sono state progressivamente soppiantati da quelle delle classi alte, della borghesia, che a anche se di ceppo fiammingo si esprimeva in francese. E' stato così, che nella città oggi, il "popolo" parla nella maggioranza francese, piuttosto che neerlandese come lingua di cultura, e della comunicazione.

La Regione di Bruxelles-Capitale è ufficialmente bilingue francese/neerlandese. Non esistono statistiche ufficiali sulla prima lingua degli abitanti che sarebbe comunque difficile da raccogliere, poiché le famiglie "miste" non sono rare. Stime serie sulla percentuale di abitanti che parlano neerlandese come prima lingua variano tra il 7,5% e il 30% della popolazione, e si basano sulla lingua usata per comunicare con le autorità comunali e sui risultati elettorali dei partiti di lingua neerlandese.

Esiste, però, una consistente popolazione di lingua francese nella periferia di Bruxelles, una zona che ufficialmente fa parte delle Fiandre. Nella maggior parte delle municipalità contigue alla Regione di Bruxelles-Capitale, la popolazione di lingua francese è addirittura maggioritaria. I loro diritti linguistici e l'espansione della Regione di Bruxelles-Capitale sono oggetto di molti accesi dibattiti.

Bruxelles, è una città di tetti aguzzi e piazze formate dalla giustapposizione di facciate decorate come vecchi inamidati merletti di sapiente fattura artigiana.

Nel Medioevo era una città di tessitori di arazzi, di venditori di lane e di mulini, di potenti caste di commercianti e di industriali, gelosissimi delle loro autonomie statutarie e delle loro prerogative sociali. Da sempre hanno controllato un porto canale che congiunge la città con i grandi empori marini di Anversa e Rotterdam. Queste vie di comunicazione hanno messo Bruxelles nell'alveo delle grandi rotte commerciali del mondo intero. In questa città tradizionalmente si sono incrociati i prodotti in transito fra il Sud e il Nord.

Una città ricca, dove non sono mai mancate le grandi istituzioni di prestigio: le università, i circoli musicali e gli artisti. Artisti, che da ogni parte d'Europa vi hanno soggiornato- A Bruxelles si sono raffinati nei loro studi i vari Van Gogh, i surrealisti, sono passati i futuristi che la volevano svecchiare, si è inventata l'arte floreale, il disegno industriale, l'art nouveau. E' la patria del fumetto, che nella città può contare sul più importante museo al mondo e su case editrici famosissime.

Ed essendo una città di commerci, non è mai stata una città che ha coltivato l'arte della guerra. Uno dei loro simboli è il Manneken Pis, una statua in bronzo di una cinquantina di centimetri nel centro storico di Bruxelles. E' da tutti riconosciuto come il simbolo dell'indipendenza di spirito degli abitanti di questa città. Si tratta di una fontana che rappresenta un piccolo ragazzo che sta urinando. Le parole Manneken Pis significano in bruxellese il ragazzino che fa pipì. L'origine della statua non è accertata. Numerose leggende circolano su di lui. Fra esse una descrive un bambino che avrebbe estinto, al suo modo, la miccia di una bomba con la quale i nemici volevano mettere il fuoco alla città; un'altra, un bambino perso che sarebbe stato trovato da suo padre, ricco borghese di Bruxelles, nella posizione che si immagina.

È tradizione offrire a Manneken Pis degli abiti in occasioni speciali, in particolare per onorare una professione. Il guardaroba attuale comprende più di seicento costumi.

Manneken Pis è diventato con la Grand Place di Bruxelles e l'Atomium, uno dei simboli di Bruxelles.

Amministrativamente la piccola regione è un pasticcio alla belga: con il termine Bruxelles ci si riferisce talvolta alla municipalità principale della Regione di Bruxelles-Capitale, ma in tal caso è più corretto denominarla Città di Bruxelles (Bruxelles-Ville o Ville de Bruxelles in francese, de Stad Brussel in neerlandese). La Città di Bruxelles non è che una delle 19 municipalità che compongono la Regione di Bruxelles-Capitale che conta solamente 140.000 abitanti.

La Regione di Bruxelles-Capitale, dal punto di vista amministrativo è una regione esattamente come Fiandre e Vallonia, e dal punto di vista geografico è una enclave delle Fiandre. Le regioni sono una componente delle complesse istituzioni belghe, le tre comunità sono un'altra cosa: la popolazione di Bruxelles ha a che fare con la Comunità francofona del Belgio o con la Comunità Fiamminga, per questioni riguardanti argomenti come cultura ed educazione. Dopo la loro creazione, le istituzioni comunitarie e regionali fiamminghe si riunirono, e il consiglio legislativo fiammingo unificato, il 'Vlaamse Raad', attualmente chiamato 'Vlaams Parlement', stabilì il suo governo e i suoi ministeri a Bruxelles. Bruxelles è anche la capitale della Comunità francofona del Belgio (Communauté française Wallonie-Bruxelles in francese).

La frontiera linguistica divide il Belgio in un settentrione di lingua olandese ed un meridione di lingua francese. Nella maggioranza dei casi, le comunità di immigranti conservano la loro madrelingua: berberi, arabi, italiani, spagnoli, greci, portoghesi, cinesi, thailandesi, indiani, pakistani, danno vita a oltre centocinquanta comunità linguistiche, ma la gran parte di questi oggi parla come lingua veicolare il francese.

Bruxelles è la patria riconosciuta delle istituzioni europee. Due delle tre principali istituzioni dell'Unione Europea, la Commissione Europea e il Consiglio dell'Unione Europea, hanno la loro sede a Bruxelles. La terza istituzione principale, il Parlamento Europeo, ha anch'essa una camera parlamentare a Bruxelles (le sue sessioni plenarie si tengono però nella sede di Strasburgo). Bruxelles ospita inoltre gli uffici della Presidenza europea, le commissioni del Parlamento europeo, il Comitato delle Regioni, il Comitato economico e sociale, il Consiglio d'Europa, la polizia europea e Eurocontrol che regola le rotte aeree. Inoltre, è la sede politica della NATO e dell'Unione dell'Europa Occidentale (WEU). Tutte queste istituzioni hanno dirottato verso la città, le sedi diplomatiche degli stati di tutto il mondo, oltre che le sedi di rappresentanza delle regioni amministrative dell'Europa a venticinque; e una schiera di importanti uffici legali, direzioni di multinazionali e oltre mille e cinquecento giornalisti, forse il circo mediatico più importante sulla terra. Per questo motivo, Bruxelles, oggi si presenta come la città più internazionale e cosmopolita d'Europa. Città dalle mille lingue e dai mille interessi. La vera capitale dell'Europa che si va costruendo.

*La fine della seconda guerra mondiale,
l'emigrazione sarda e il "mondo nuovo"*

La fine della seconda guerra mondiale ha rappresentato forse nella storia europea uno dei passaggi più complicati. La fine del secondo conflitto, ha aperto nuovi scenari e portato a galla nuove necessità. Per la prima volta nella sua storia travagliata, le nazioni europee, hanno dovuto ricostruire di sana pianta le loro città e i loro complessi industriali distrutti dalle parti in conflitto. E' stata una strana Europa quella che si è andata formando a cavallo della seconda metà degli anni quaranta e tutti gli anni cinquanta, mica tanto facile da leggere: molti stati si sono dovuti riorganizzare e intere masse di gente si è dovuta spostare. Le carte, in quel periodo, erano tutte in gioco. Il più grande conflitto dell'era moderna, la follia di chi l'aveva voluta, a cominciare dai nazisti e dai fascisti, aveva azzerato secoli di industrialismo, di formazioni statali. In quegli anni si è dovuto ricostruire un intero Continente, una impresa non facile.

I sardi si sono trovati in mezzo a questo immenso parapiglia: anche loro con una grande voglia di cambiare la loro vita, ma

senza averne i mezzi. Allora, sono partiti, a decine di migliaia: in un decennio, fra gli anni cinquanta e sessanta del millenovecento, dalla Sardegna sono andati via quasi trecentomila braccia valide. E tutto ciò da una popolazione che in quel periodo non superava il milione

“Così, molti sono arrivati in Belgio, dove si parlavano lingue strane e il sole d'estate tramontava alle dieci di sera”, ricorda uno dei primi sardi arrivati a lavorare nelle vicine miniere del Limburgo.

Se si vuole rendere veritiero il loro viaggio e capire cosa è successo nei primi del secondo dopo guerra, basta incrociare le loro storie, le loro interviste, con quelle degli altri popoli che hanno formato le grandi masse che, spostandosi da una parte all'altra delle zone industriali distrutte dalla guerra, hanno contribuito alla rinascita del Vecchio Continente. Soprattutto con la storia di quelle popolazioni, non solo del Meridione italiano ma di molte altre nazioni europee, che con le stesse motivazioni dei sardi, si sono viste costrette a raggiungere i complessi industriali, le grandi acciaierie e i centri minerari del Nord europeo.

Come i sardi, anche loro hanno rappresentato un'importante e inesauribile fonte di reclutamento, una massa sterminata di manodopera, pronta all'impiego nei lavori più pesanti e gravosi.

Un lavoro, che comunque per loro, si è dimostrato ben pagato e senza neanche tante grandi necessità di specializzazione: in quel periodo occorrevo soprattutto braccia, pura e semplice voglia di lavorare, oltre che una grande resistenza fisica.

Il nostro intento, raccontando la storia di un emigrato sardo, del suo viaggio verso il Belgio dove ancora vive, è di descrivere un viaggio, le ragioni che lo portano ad essere compiuto. Ma un viaggio come tanti altri, con niente di particolare se non il fatto di essere stato compiuto. E questo viaggio, con i limiti che hanno tutti i racconti, cerca di descrivere nella maniera più semplice possibile, una parte di quello che è accaduto a tutti i sardi partiti dalla nostra isola fra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta.

Vogliamo infine aggiungere che non è un “libro” di storia, ma solo la descrizione di quello che in quel periodo ha portato alla formazione di tante comunità di sardi fuori dell’isola: non è un lavoro storiografico, ma un onesto lavoro giornalistico. Vogliamo cioè, tentare di descrivere i fatti, contestualizzandoli attraverso i protagonisti. Niente di più, niente di meno.

Il Belgio, una terra di arrivi, un impero coloniale

Il Belgio è una nazione che si forma su un equivoco. E' uno stato relativamente giovane, dal momento che nasce intorno al 1830 e unisce due patrimoni culturali profondamente diversi: una popolazione francofona ad una fiamminga nederlandofona. Diventa una nazione cuscinetto fra stati più potenti e una regione di grandi transiti. Una nazione cattolicissima in un mare di protestantesimo. Diventa lo Stato dove convivono gli opposti, dove anche la famiglia reale viene da fuori, dalla Germania, frutto di complesse diplomazie monastiche.

Ma la storia del Belgio è sempre stata così: è sempre stata quella di una zona dell'Europa da sempre conosciuta per le sue industrie tessili e la sua agricoltura, come uno dei più grandi empori di derrate alimentari del Nord Europa, ma politicamente debole. Un mercato florido su una direttrice di strade che dal Nord scendeva fin verso la Francia mediterranea. Con percorsi che non necessariamente venivano fatti attraverso le vie terrestri, ma più normalmente grazie alla fitta rete di canali navigabili, che già nel Medioevo hanno rappresentato una via sicura di transiti. La posizione geografica del Belgio

si è da sempre da sempre dimostrata ideale per le esigenze dei popoli del Nord europeo e per questo è stata scelta come incrocio di fitti scambi commerciali, come zona di passaggio, strategica e fondamentale da un punto di vista militare.

Forse, anche per questo, ogni guerra, per oltre mille anni, ha visto gli eserciti di mezza Europa fronteggiarsi per la conquista di questa porzione di territorio. Le sue popolazioni sono state ciclicamente sottoposte a sanguinose incursioni e alle intemperanze di soldati e eserciti, affamati non solo di gloria ma di bottini e ricchezze da saccheggiare. Il Belgio, di queste tragedie conserva una lunga e tragica sequenza storica. Una sequenza, che non termina neanche in epoche recenti. Basta ricordare gli eserciti nazisti, che entrando dall'Olanda aggredirono il Belgio per dirigersi verso la Francia. Al Belgio, i nazisti sono interessati soprattutto per gli immensi bacini carboniferi, verso cui dirottano una parte consistente dei loro prigionieri di guerra nel lavoro delle miniere. E' così che polacchi, ucraini, francesi, italiani, greci, arrivano in massa in queste terre. Per loro, le truppe di Hitler hanno costruito intorno ai bacini carboniferi dei lager, da dove ogni mattina si facevano muovere quelle masse per l'estrazione dell'oro fossile, in quel momento così importante per la macchina da guerra nazista.

Ma, da un punto di vista politico, la storia di questa nazione, ha cominciato ad essere importante in Europa intorno al milleottocentosettanta, quando diventa stranamente una grande potenza coloniale. In quel periodo il piccolo Belgio è da tutti

considerato come oggi la Svizzera: una sede di banche importanti, un luogo dove si commerciano tutti i metalli preziosi della terra, a cominciare dai diamanti, dove fioriscono le grandi acciaierie, le grandi fabbriche ceramiche, e le manifatture tessili.

Il passaggio da Stato industrioso a potenza coloniale avviene ad opera di Leopoldo II, che con vari sotterfugi riesce a farsi assegnare la colonizzazione del Congo. Un pezzo di Africa grande quanto l'intera Europa.

L'attuale Congo, insieme al Burundi e al Ruanda, diventano così un dominio personale della corona, la cui amministrazione non appartiene neanche allo stato belga. Tutto passa per le mani della famiglia reale: "Di fronte alla spaventosa ferita causata dal commercio che, nell'interno dell'Africa, fa più di 100 mila vittime all'anno, i cittadini dei paesi civilizzati devono accordarsi per guarirla... per aprire alla civilizzazione la sola parte del globo, in cui essa non è ancora penetrata». Così sottolineò nel suo discorso il re Leopoldo II, davanti ai delegati della Conferenza geografica da lui promossa a Bruxelles nel 1876, con l'intento di farsi assegnare l'amministrazione di quell'importante pezzo di continente africano. Al mondo, Leopoldo II, si presentò come un benefattore, un portatore di civiltà, un re buono. In realtà le sue mire erano ben altre: "La storia insegna che le colonie sono utili... Diamoci da fare per averne una anche noi... Guardiamo dove ci sono terre non occupate, popoli da civilizzare e guidare allo sviluppo, assicurandoci al tempo stesso nuove fonti di guadagno, impiego per le nostre classi medie, un po' di azione per il nostro esercito e per tutto il Belgio l'opportunità di provare al mondo che an-

ch'esso è un popolo imperiale, capace di governare e illuminare gli altri». Parole chiare; la storia fu peggiore.

Da battistrada alla colonizzazione del Congo ci pensarono in quegli anni i grandi esploratori. Il giornalista Henry Morton Stanley che, per conto del New York Herald e del londinese Daily Telegraph, tra il 1874 e 1877, diresse la prima spedizione africana da est a ovest, da Zanzibar all'Atlantico, discendendo tutto il corso del fiume Zaire. Così scrisse sul Daily Telegraph: «Vi posso provare che la potenza che possiederà il Congo potrà assorbire in se stessa il commercio di tutto il suo enorme bacino. Il fiume è e sarà la grande autostrada per i traffici dell'Africa occidentale».

Era proprio quello che cercava re Leopoldo II per realizzare le sue ambizioni coloniali. Per aggirare il governo belga, che non mostrava interesse né aveva risorse economiche e militari per un'avventura imperialista, nel 1876 il sovrano fondò l'Associazione internazionale dell'Africa (poi Associazione internazionale del Congo); nel 1878 prese Stanley al suo servizio e lo inviò nella regione congolese per stipulare contratti commerciali e diplomatici con le popolazioni dislocate nel bacino del fiume Zaire, ribattezzato Congo.

In pochi anni l'agente Stanley firmò oltre 400 trattati di commercio o protettorato con i capi locali; con il sostegno dello schiavista arabo Tippu Tip fondò diversi empori, tra cui Stanleyville (oggi Kisangani) e Léopoldville (Kinshasa) e avviò lo sfruttamento sistematico del paese, organizzando ulteriori spedizioni per impadronirsi, a nord, delle regioni del Sudan orientale e, a sud, delle province del Kasai e Baluba: quasi 2,5 milioni di kmq. La colonizzazione Leopoldina si fece an-

cora più violenta con la scoperta delle proprietà industriali della gomma, lattice estratto da una pianta molto diffusa in tutta la zona equatoriale. Le popolazioni negre furono sottoposte ad uno sfruttamento a dir poco disumano: «Nella maggioranza dei casi, l'indigeno deve compiere ogni due settimane un viaggio di un giorno o anche più per raggiungere nella foresta un luogo con una quantità sufficiente di alberi della gomma. Qui conduce una misera esistenza. Deve costruirsi un riparo temporaneo che non può sostituire la sua capanna; non ha il suo cibo abituale, è esposto alle intemperie del clima tropicale e agli attacchi di bestie feroci. Deve poi portare il prodotto raccolto all'agenzia dell'amministrazione (o della compagnia); solo allora può tornare al suo villaggio, dove rimane appena due o tre giorni, prima che gli venga assegnato un nuovo compito. Di conseguenza la maggior parte del suo tempo è occupata nella raccolta del caucciù». Così si legge nella relazione della commissione d'inchiesta del 1906.

Ogni villaggio doveva consegnare all'amministrazione 5 pecore o maiali, o 50 galline, 125 carichi di manioca, 60 kg di caucciù, 15 di granturco o arachidi e 15 di patate dolci. L'intero villaggio doveva lavorare un giorno su quattro alle opere pubbliche”, ricordano le cronache delle missioni cattoliche dei gesuiti.

Con le rendite provenienti dal Congo, Leopoldo assicurò a ogni membro della numerosa famiglia reale un reddito annuo fra i 75 mila e i 150 mila franchi; acquistò in Belgio e in Francia vaste proprietà terriere per un valore di 30 milioni di franchi... Effettuò spese enormi per corrompere la stampa, creando un apposito ufficio che mascherasse i suoi crimini.

La scoperta del processo di vulcanizzazione della gomma e il suo impiego industriale fecero di quella colonia uno dei più grandi serbatoi mondiali di questo prodotto fondamentale per l'industrializzazione dell'Occidente. Ma occorreva mano d'opera per raccogliarlo e trasportarlo fino al mare. I neri rappresentarono la risorsa principale a basso costo.

E, da buoni occidentali, il problema fu subito risolto con decreti e leggi: tutti gli africani (ironicamente chiamati «cittadini») furono obbligati a raccogliere il caucciù senza alcun compenso e ogni villaggio doveva consegnare agli emissari del re-proprietario una certa quota del prezioso prodotto vegetale: chi si rifiutava, o consegnava quantità minori di quelle richieste, era punito duramente, fino alla mutilazione: a chi non produceva la quota di caucciù veniva tagliata una mano o un piede; alle donne le mammelle. Contro i ribelli si ricorreva all'assassinio, a spedizioni punitive, distruzioni di villaggi, presa in ostaggio delle donne.

A fare il lavoro sporco di repressione erano circa 2.000 agenti bianchi, disseminati nei punti più importanti del paese: molti di essi erano malfamati in patria e malpagati in Congo. Ogni agente comandava un certo numero di nativi armati (capitani), presi da etnie diverse e dislocati nei singoli villaggi, per assicurare che la gente facesse il proprio dovere. Se la quota era inferiore a quella stabilita, anche i «capitani» subivano fustigazioni o mutilazioni. Era il metodo del terrore, tanto efficace quanto diabolico.

In 23 anni di esistenza, nel libero stato del Congo morirono circa 10 milioni di persone, direttamente per la repressione o indirettamente per epidemie o fame, dovuta alla distruzione

punitiva dei raccolti. Fu un vero genocidio, in cui perì quasi metà della popolazione congolese, stimata a circa 20-25 milioni di abitanti nel 1880.

A ciò si aggiunga la caduta del tasso di natalità: un missionario giunto in Congo nel 1910 fu stupito dall'assenza quasi totale di bambini tra i 7 e i 14 anni, nati cioè tra il 1896 e il 1903, periodo in cui la raccolta di caucciù raggiunse il suo apice.

Nel 1908 il parlamento del Belgio votò l'annessione del Congo, denominato Congo Belga. Il governo accettò volentieri il passaggio di proprietà: l'anno prima vi era stato scoperto il primo diamante

Per guarire le ferite del periodo leopoldino, furono ripensati obiettivi e metodi della politica coloniale: fu abolito il lavoro forzato, soppressi i monopoli sui prodotti agricoli, limitata l'espropriazione delle terre appartenenti alle comunità, fu redatto un Codice del lavoro per gli addetti allo sfruttamento delle miniere.

Vennero rinegoziate le vecchie concessioni e varie compagnie ricondotte sotto stretti controlli amministrativi. Ma poiché intere regioni del Congo continuarono a essere dominate dalle grandi imprese finanziarie e minerarie (Unilever, Société Générale du Belgique, Union Minière du Haut Katanga...), i metodi di gestione e sfruttamento non si differenziarono molto da quelli leopoldini.

Dal 1919 in poi, la produzione agricola (olio di palma, caffè, gomma) delle compagnie e degli indigeni, lo sviluppo delle miniere di rame del Katanga e la scoperta dei diamanti assicurarono una bilancia commerciale favorevole alla colonia:

ciò permise di attuare miglioramenti sociali in settori come istruzione, sanità, abitazione.

I sardi, come sono arrivati in Belgio

Per i sardi la scoperta del Belgio ha coinciso con le miniere, il carbone e il secondo dopoguerra. Per loro si è trattato della prima fra le attività industriali moderne a cui hanno partecipato direttamente e in massa.

Il problema di quanto sia stato duro il passaggio dal lavoro in Sardegna a quelle delle miniere non sembra poi tanto importante per nessuno degli intervistati: per la maggior parte venivano da situazioni economicamente difficili, dove anche guadagnarsi un pezzo di pane era un'impresa. E allora, meglio le miniere:

“Si è trattato di un mestiere duro, faticoso, ma anche abbastanza ben pagato rispetto ad altri. E' un mestiere che si impara facilmente, che non ha bisogno di grandi scuole”, ripetono tutti i sardi intervistati.

Nel Limburgo, una delle regioni minerarie del Belgio, prima di portarli in galleria, ai minatori si facevano fare due giorni di simulazione in galleria. Ma, a parte il lavoro, bisogna sottolineare che la quantità di manodopera impiegata nelle varie

fasi di lavorazione in miniera, spesso la loro lontananza da importanti centri abitati, predispone quasi naturalmente la gente a organizzarsi in comunità strutturate.

“E’ un lavoro sporco e i padroni, le società, sanno che vicino alle miniere è meglio farvi stare solo i minatori: per i quali, semmai, attrezzare villaggi, spacci alimentari, bar, luoghi di divertimento attraverso i quali possibilmente guadagnare ulteriormente”.

L’arrivo di masse di lavoratori immigrati diretti verso i centri minerari del secondo dopoguerra ha qualcosa di tragico e allo stesso tempo esaltante, poiché sono movimenti umani che mantengono il fascino dell’epopea di frontiera. In qualche modo sanciscono il nuovo, la necessità del cambiamento.

Certo, nel caso dei sardi che emigrano in Belgio, la fine della guerra con le sue appendici di miseria e paure del futuro sono una componente importante, ma non spiegano tutto. La seconda guerra mondiale è stata un’immane tragedia, la più violenta in termini di vittime e di disastri. Ovvio, che alla fine del conflitto tutti si trovano nella necessità di ricostruire, bisogna ricominciare. E per ricominciare ci vogliono uomini validi, moltitudini di braccia. In molti, soprattutto dal Sud del Mediterraneo si dirigono verso il Nord: vi sono molte possibilità di trovare un lavoro fisso e per i tempi ben remunerato.

La Sardegna in quegli anni, non è certamente più povera di altre regioni mediterranee, ma molti decidono di partire. Ma è sbagliato pensare che la “necessità” sia stata la sola molla verso l’emigrazione, non risponde completamente a verità. Tutti, in Europa, erano poveri e non è che in quegli anni la

miseria del Nord Italia fosse molto diversa da quella del Sud. Ma, sta di fatto che a partire sono stati soprattutto popolazioni Mediterranee. In pochi anni, nei bacini minerari del Belgio, della Francia e della Germania, arrivano le braccia valide di interi villaggi della Grecia, della Spagna e dell'Italia. Gli italiani, dopo un iniziale arrivo di popolazioni del Nord, sono per la maggior parte del Sud e delle isole, gente delle campagne, abituate alla fatica e ai magri guadagni:

“Stavo lavorando nei campi, passa un mio amico e mi dice – sto partendo, vado in Belgio. – Ma c'è posto anche per me? – Gli chiedo.

“Penso di sì – mi risponde – basta fare la visita medica. Se non hai problemi di salute ti danno il permesso”.

Nelle miniere, nelle grandi acciaierie, non sono di certo alla ricerca di figure con alte professionalità, né hanno intenzione di proporle a nessun immigrato; d'altronde, quelle masse che dal Sud arrivano in Belgio e nel resto dell'Europa industriale, non ci sperano neanche. Sanno di essere in buona salute e hanno una gran voglia di cambiare la loro vita. Le professioni specializzate, gli ingegneri, in quegli anni i padroni dell'organizzazione delle miniere, sono un problema di belgi. E i belgi, non hanno nessuna intenzione di derogare dal loro ruolo dirigente.

D'altronde, in questa città, da oltre un secolo, arrivano popolazioni di mezza Europa. I sardi e gli italiani, in realtà, sono fra gli ultimi di una lunga storia. Ma, nel secondo dopoguerra sono una massa, quasi un'orda.

Ma non scappano solo dalla fame, spesso dall'incertezza, dalla mancanza di prospettive; vogliono qualcosa che ancora non hanno, la sensazione della libertà. Perché si emigra lo spiegano bene molti sardi intervistati:

“Mio padre non è che fosse povero, anzi stava bene. Ma non mi dava nulla. Anche le feste mi erano negate, prima veniva la campagna, le pecore, poi io”.

La voglia di partire si associa a quella di poter finalmente scegliere:

“In paese non è che stavo male. Certo non avevo soldi, ma quello non era importante. Sono partito perché volevo essere io a decidere, non gli altri. Tutti che ti dicevano cosa fare, come fare. Non si può essere giovani senza diventare adulti”.

E, allora, si parte, perché la fine di un conflitto come la seconda guerra mondiale, assurdamente libera energie: dopo cinque anni di compressione, dopo vent'anni di fascismo la gente vuole respirare aria nuova, vedere come è fatto il resto del mondo. Perciò, andare via per un lavoro va bene, perché i soldi che si guadagnano servono non solo a mettere su famiglia, ma a comprarsi la moto, un bell'abito, andare al cinema.

Anche per questo a partire sono stati in molti. E sono partiti con le loro poche cose, la loro ricca cultura, i loro modi di vivere e di socializzare. Il Belgio, in qualche maniera, viene conquistato dagli italiani, e i sardi installandosi in alcuni villaggi e in alcune città, si creano la loro porzione di territorio. Come a Genk, a Chaleroi, a Mons, a Flenuy e a Bruxelles, dove le comunità sarde sono fra quelle meglio organizzate e numerose, poli di attrazione per molte altre. Nelle strutture della città del Belgio, è così affiorato un modello di vita un

po' più "mediterraneo", certe festività, ancora oggi, mantengono per i sardi un sapore di conosciuto, di già visto..

Questa curiosità di vivere in una città così al Nord, ma allo stesso tempo così italiana è ricordato spesso in molti racconti di sardi di queste parti:

"A farle diventare importanti queste città hanno contribuito soprattutto gli emigrati italiani, arrivati per le miniere dopo la fine della seconda guerra mondiale. Quando sono arrivato dalla Sardegna, per qualsiasi documento si andava ad Hasselt, era quella la città sede di consolato e sede della provincia del Limburgo. Ora è completamente diverso, il consolato italiano lo abbiamo anche qui, perché Genk è la città del Limburgo con la più alta concentrazione di immigrati italiani. E quelli più rappresentati siamo noi sardi. Questa città, è uno degli agglomerati comunali con il più alto numero di sardi di tutto l'ex bacino minerario".

Certo, a cavallo delle due guerre gli italiani e i sardi immigrati in Belgio non erano molti, soprattutto arrivavano in questo piccolo Stato dell'Europa centrale non per ragioni di lavoro, ma fuggendo dal fascismo. Nella maggior parte dei casi si tratta di rifugiati politici: anarchici e socialisti, cacciati via, o scappati dalla dittatura mussoliniana.

"I primi interpreti che abbiamo avuto quando si arrivava erano italiani che risiedevano in Belgio già da prima della seconda guerra mondiale. Spesso erano i loro figli nati e ormai naturalizzati belgi. Con loro, si faceva una grande fatica a capirsi: nella maggior parte dei casi non parlavano un bell'italiano.

A tratti era incomprensibile. Più sporco del nostro che venivamo dalla Sardegna. Per fortuna c'erano soprattutto quelli della missione cattolica che ci davano una mano. Don Monni, se lo ricordano tutti, un sacerdote sardo come noi. Uno che ha fatto molto per la nostra comunità. Perché noi, come sardi, non bisogna dimenticarlo, per molti versi abbiamo rappresentato in molte parti del Belgio un fatto importante. Forse la comunità più organizzata”

Le prime colonie di italiani e di sardi, vengono ovviamente impiegati nel lavoro delle miniere. Così, il grande flusso comincia:

“I primi arrivi dall'isola, cominciano nel 1946, ma in maniera consistente e massiccia dal 1948 in poi. Io sono di Siniscola, e le famiglie che venivano dal mio paese ad un certo punto hanno superato le seicento: si trasferiva primo il padre, dopo un anno arrivava la famiglia” .

Psicologicamente forte il primo impatto: i sardi si trovarono di colpo catapultati in città profondamente multietniche, cosmopolite e multiculturali, dentro uno strano crogiuolo di razze, di popoli e lingue, legate fra loro dalle sole vicende industriali e dalla ricerca di un lavoro.

“Si cercava di fare amicizia con tutti. Con molti di loro era difficile. Noi non parlavamo nessuna lingua e loro non conoscevano la nostra. Ma si cercava lo stesso di trovare una maniera di capirsi. I gesti alle volte dicono più di tante parole”, ricorda nella sua intervista il vecchio Usala, di Isili, morto recentemente all'età di 91 anni nel dicembre del 2005.

Così, per i sardi, la storia del Belgio del dopoguerra, diventa anche loro e si incrocia con quella delle lotte sindacali della seconda metà del secolo appena passato, con le richieste di migliori contratti, con la nascita di associazioni e cooperative di solidarietà per i lavoratori immigrati. Perché, i lavori per cui venivano assunti spesso risultavano pericolosi. Nelle miniere e nelle acciaierie del Belgio si moriva per poco. Soprattutto le miniere, sono risultati da subito fra i posti di lavoro più pericolosi, fra quelli peggio governati in termini di sicurezza: Marcinelle, la miniera dove sono morti tanti italiani e molti sardi, è stata una tragedia della disattenzione, nata in un contesto dove il lavoro del minatore non veniva protetto a sufficienza, pur essendo obbligatorio per i primi cinque anni. Uomini contro carbone, hanno chiamato l'accordo per la legalizzazione dell'emigrazione del 1946 fra l'Italia e il Belgio. Un accordo che mantiene un retrogusto amaro di lavoro forzato.

I sardi, come il resto degli altri immigrati italiani, sapevano bene in cosa consisteva l'accordo e fatalisticamente lo avevano accettato: "Per poter lavorare e risiedere in Belgio, bisognava essere di buona costituzione fisica e morale e accettare un contratto per cinque anni da minatore. Dopo quei primi cinque anni si poteva scegliere diversamente. Ma il Belgio voleva dei minatori, non altro. I primi sardi che sono arrivati in Belgio ci siamo venuti per le miniere e per il carbone, è chiaro. D'altronde non è che allora si avevano altre scelte. Le condizioni erano brutte, in Sardegna non c'era nulla e quello che si trovava non ci piaceva", ricorda Giuseppe Moi di Escalaplano.

II° parte

***Storia di Bachiseddu,
che ha fatto il giro d'Europa lavorando***

Piccola introduzione

Bachiseddu sembra fatto per essere un sardo: ha una bella famiglia, due occhi a mandorla che cadono sui lati, i capelli corti e una certa pancetta. E, come tutti i sardi, è di quelli che quando se la prendono riescono a mantenere il muso per mesi. Perché, un po' come tutti i sardi: ha necessità di sentirsi un cavallo libero che non ama troppo la soma. E' in pensione da diversi anni e se non stesse a Bruxelles, potresti confonderlo con uno zieddu dei nostri tanti paesi, che ogni giorno che il Padreterno concede loro, affrontano lunghe discussioni seduti sulle panchine di piazza o al riparo di un bar.

Nonostante l'età non riesce a stare fermo. Come molti altri sardi che stanno in Belgio, coltiva il suo orto, come se fosse il suo personale simulacro di libertà. Starebbe ore a parlarti di come si piantano i fagiolini, o di come crescono le melanzane. Perché oltre quello che si ha costruito a casa fra terrazzi e cortile, di orto ne ha uno in affitto, a Rouge cloitre, in comune di Auderghem, cento metri quadrati concessi dal comune.

In quell'orto tutto viene coltivato come madre natura comanda. Non solo perché a Bachiseddu non piacciono le “porcherie chimiche”, ma perché il comune non vuole. All'orto, dedica oggi buona parte del suo tempo, discutendo con molti dei suoi parenti su cosa è meglio piantare e come. E, ovviamente, da buon sardo, pensa di avere sempre ragione. Ma andare a casa sua fa piacere: perché vuol dire vedere lungo i terrazzi i contenitori con le piante di pomodori, nei cortili delle piante di peschi, di meli, di peri, una di fichi d'india, una di mirto, un semenzaio, della vite.

Bachiseddu, è uno di quelli che proprio senza far niente non riesce a stare, e per sentirsi utile, ha bisogno di qualcosa che abbia a che fare con la terra, con le piante che crescono, passando il suo tempo a curarle, sognandoci un po' su. Almeno due, tre volte alla settimana, parte per il suo orto: ci va presto, resta a sarchiare, liberare dall'erbacce, controllare le piante per tutta la mattinata, poi ritorna a casa con il suo bottino di primizie. Come gli uccelli, abbiamo anche noi bisogno di portare qualcosa al nido. Fa parte della nostra natura, è una piccola offerta alla vita. Qualche volta esagera con le sue prodezze orticole, così perlomeno mi dice chi lo conosce, perché pensa di avere più pollice verde di altri. Ma di certo non è in guerra con nessuno. Io, comunque, ho provato le sue patate: buone, grosse al punto giusto. Di quelle che puoi mettere tranquillamente sotto la brace e mangiare con la buccia, pulendole dalla cenere. Mi ha regalato anche degli scalogni. Forse perché non li ho pagati, ma mi sono sembrati più buoni di quelli che compro al supermercato sotto casa.

Bachiseddu, mi ha raccontato del suo viaggio dalla Sardegna all'Europa, mi ha raccontato come se fosse un film la sua storia di emigrazione. Una storia simile a tante altre, ma piena di particolari, di episodi che fanno capire più cose di quanto non si apprende dai libri di storia. Perché a differenza di un libro accademico, i racconti non sono mai degli elaborati freddi e imparziali. Bachiseddu non racconta la storia, ma la "sua storia", come l'ha vissuta, senza troppi fronzoli, per come si è svolta.

Bachiseddu, è nato a Oliena il quindici febbraio del 1940 ed partito il 19 marzo 1960 per Monaco. Aveva appena compiuto vent'anni.

A Monaco, per i primi dieci mesi, lavora in un'azienda che produce ghiaia e sabbia per l'edilizia. Ma gli viene voglia di cambiare, non si adatta all'umido e capisce che può trovare di meglio. Così, per non ritornare in Italia per il servizio militare lavora in un ristorante di Monaco per un po' di tempo, fino al maggio del millenovecento sessantuno. Viene quindi assunto in una grande fabbrica di pneumatici la Mezeler Gumuwerke, dove rimane sino al maggio del 1962. Per qualche mese, fino ad agosto, frequenta un corso di saldatore a Mannesmann. Ma alcuni suoi amici abruzzesi, gli consigliano la Francia, cercano gente in agricoltura. Parte verso Avignone e lavora in una fattoria non distante di Avignone, dove rimane fino al 31 luglio del 1965. Ma, anche se sta bene, la paga non è tanta. Per questa ragione si trasferisce a Zurigo, in Svizzera. In Francia ha preso la patente e può quindi guidare i camioncini di una panetteria. A Zurigo resta fino all'ottobre del 1966. Ma di nuovo ritorna in Francia, nel dipartimento dell'Ain, un dipar-

timento francese, della regione del Rodano-Alpi, che confina con i dipartimenti francesi del Giura, di Saône-et-Loire, del Rodano, dell'Isère, della Savoia, dell'Alta Savoia e con i cantoni svizzeri di Ginevra e di Vaud. E' incaricato dei trasporti di un'azienda che ha interessi nei materiali di riscaldamento e nelle bibite. Per la stessa azienda è impiegato da marzo a ottobre nei trasporti di birra in un altro deposito. Fino al 1967, rimane con la stessa azienda. Quindi torva lavoro nel cantiere del Cern.

Il Cern, European Organization for Nuclear Research, (storicamente il nome è l'acronimo di Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire), è il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle. Si trova al confine tra Svizzera e Francia alla periferia ovest della città di Ginevra. Qui i fisici cercano di esplorare i segreti della materia e le forze che regolano l'universo. La convenzione che istituiva il Cern fu firmata il 29 settembre 1954 da 12 stati membri. Oggi fanno parte del Cern, 20 stati membri più alcuni osservatori extraeuropei. Il Cern è considerato uno dei laboratori di ricerca più importanti al mondo, la risposta europea, dopo la seconda guerra mondiale, nella corsa alle innovazioni scientifiche. Un modo per ridare all'Europa il primato nella fisica, perché in quegli anni i principali centri di ricerca si trovavano tutti negli Stati Uniti. Al Cern, come camionista, vi rimane due anni, dal 1968 al 1969. Quando il lavoro comincia a scarseggiare, Bachiseddu, si trasferisce per la seconda volta in Germania, questa volta a Mannheim e vi rimane fino all'ottobre del 1975. Quando con la famiglia comincia a lavorare a Bruxelles, nella fabbrica di paté. A Bruxelles, ha acquistato la sua attuale casa e affittato

un orto. Ogni tanto va in Sardegna, dove a Oliena possiede un pezzo di terra.

Questa la sua storia. Una storia come tante altre della nostra emigrazione e per questo esemplare. Una storia che lui ha voluto raccontarci e che non appartiene solo a lui, ma a molti altri sardi della sua generazione. A tutti coloro che dagli anni cinquanta del secolo scorso sono partiti, come un fiume in piena dalla nostra isola, per una delle tante nazioni in quel momento in ricostruzione in Europa. Il suo racconto non è mai epico, ha un andamento calmo, ragionato. Eppure comprende viaggi al limite dell'umano, adattamenti a climi diversi da quello di partenza, a gente e a usi diversi da quelli del proprio paese. E' un racconto che presuppone da parte di Bachiseddu, un lungo processo di comprensione, di sforzo per capire gli altri. E, forse per questo, molti degli episodi che lui ha raccontato somigliano a tanti altri: a quelli di altri sardi della sua generazione che in quegli anni avevano deciso di andare via dalla nostra isola.

Molte di quelle storie sono uguali, anche perché la gente di cui parliamo, i sardi a cui ci stiamo riferendo, vengono per la maggior parte da piccoli paesi simili a quello di Bachiseddu: Oliena, oggi un paese ricco, persino turistico, negli anni cinquanta del secolo scorso, era conosciuto solo dalle popolazioni del nuorese per i suoi uliveti e gli orti.

Nonostante il racconto delle sue fatiche, della sua educazione alla vita avuta in famiglia, i genitori di Bachiseddu (e questo tiene a dirlo fin dall'inizio nel suo racconto), non sono fra i più poveri del paese. Ma come tutti, a quei tempi, devono stare attenti al risparmio. Fino a quegli anni, in ogni famiglia si

lavora per accumulare soldi, non per mangiare. Con il mangiare si è spartani e basta poco. Ma, i soldi, difendono da “sos tempos malos”, servono per gli accidenti della vita. La famiglia non è solo un luogo di affetti, ma un piccolo nucleo economico a cui tutti devono contribuire. Il capo è il padre, l'amministratore la madre. E' tutto già segnato. Le regole della sopravvivenza non lasciano molti spazi alle fantasie e alle innovazioni. Il ruolo dei figli è di sottostare a regole rigide, ferree, pesanti.

Così i giovani della fine degli anni cinquanta, quelli della generazione di Bachiseddu, cominciano a sognare la libertà. Perché, ad Oliena in quegli anni, circolavano riviste, si ascoltava la radio, si vedeva qualche film. L'immaginario dei giovani di allora è in un momento di grande espansione, va oltre i problemi della famiglia, si sogna l'impensabile, la libertà.

La storia di Bachiseddu contiene tutto questo. Contiene la voglia di una vita diversa, costi lo strappo della partenza e la paura di quello che non si conosce.

Anche in questo caso la sua storia è una storia di un lungo, lunghissimo viaggio, che ha portato Bachiseddu in giro per l'Europa, per diverse nazioni, a confrontarsi con popolazioni che prima conosceva solo attraverso qualche rara lettura scolastica. E grazie a questo lungo viaggio durato decenni, Bachiseddu, ha imparato a convivere con gli altri, ad adattarsi a modelli diversi, senza perdere il suo bagaglio di sardo. Semmai coltivandolo, rinnovandolo nei riti, attraverso ardite operazioni di mistilinguismo e riproponendolo rivisitato a chi non lo conosceva.

Bachiseddu decide di andare via da Oliena

Non ero mica povera la mia famiglia, aveva tutto ad Oliena, avevamo orti, frutteti e vigneti. Non mancavamo di nulla. La nostra, seppure non era una famiglia fra le più ricche, non si poteva dire fosse fra quelle povere. Nel nostro orto avevano ventisette piante di aranci, ventisette di mandarini, diciassette di nespole, senza contare tutti gli altri alberi: susine, mandorli, pesche, mele e pere, melograni e melacotogne, e fichi, molti fichi. Poi avevamo una decina di vacche, una quarantina di pecore. Ed avevamo un bell'oliveto, non ci mancava davvero niente. Ma bisognava lavorare, lavorare notte e giorno, incessantemente.

E a imparare a lavorare ho cominciato da subito, da molto piccolo. Avevo finito la quarta elementare, avevo nove anni, che mio padre mi porta in campagna, mi insegna a mungere, a governare le bestie.

Ma quello, diciamo, era tutto normale. Solo che quando stavo in campagna con mio padre di notte ogni due ore mi sveglia-

va. Mi diceva di andare a fare pipì. E io gli rispondevo che non ne dovevo fare. Per giorni e giorni mi ha svegliato, non capivo perché. Poi l'ho capito: mio padre voleva che io in campagna avessi il sonno leggero. Mi voleva imparare a dormire sempre con un occhio solo, con l'altro dovevo controllare la roba. Dovevo essere veloce a svegliarmi. Perché in campagna, allora, bisognava stare attenti, e un furto poteva risultare peggio di una malattia.

Alla fine non ne potevo più, a vent'anni mi sembrava di essere un animale da soma. Si seminava persino trenta ettari a grano e in parte a orzo per il bestiame.

No, l'orzo non l'abbiamo mai usato per il pane. Io l'ho mangiato dai miei nonni qualche volta. Il pane mio padre lo voleva di grano, di semola, bello bianco. E ogni anno in famiglia si allevavano quattro maiali per le nostre esigenze. Non stavamo male. Ma si lavorava, si lavorava e basta.

E sempre senza un centesimo in tasca, noi figli non abbiamo mai avuto nulla, neanche i soldi per fare un invito al bar. L'unica cosa che mio padre mi ha assegnato a diciannove anni, sono state delle bestie, quelle erano mie, ne avevo i bollettini. Secondo lui, lo faceva per affezionarmi a loro, per farmi capire il senso della proprietà. Quelle bestie sarebbero poi diventate mie a ventuno anni, con la maggiore età. Ma io, già da qualche anno cominciavo a fremere, a non poterne più. Sognavo di andarmene. Di smetterla con quella vita dove ti era concesso solo lavorare e mangiare.

Solo qualche volta si usciva in paese a fare qualcosa di diverso: per qualche serenata e a carnevale a cantare, a farsi invitare nelle case per una bevuta e una mangiata. Il resto dell'anno

niente. Non dico che non si stesse bene, ma, tanto per dire, a tenere mille lire in tasca tue era impossibile. Gli unici che avevano soldi erano gli artigiani, ma noi, quelli delle famiglie di pastori e agricoltori, dei soldi non ne sentivamo neanche il profumo. Certo, i soldi, in casa entravano dalla vendita dei nostri prodotti, ma restavano in casa, erano della famiglia. Si nascondevano. Una volta, quando ero già emigrato, in un muretto che chiudeva un appezzamento, prima di Monserrato, in territorio di Oliena, hanno trovato dei soldi. Era un appezzamento dove nel cinquantasette, mio padre con un prestito della riforma agraria stava costruendo una piccola casa, due stanze e una piccola stalla. E allora, rifacendo una parte della recinzione, hanno trovato due sacchetti uno con trecentomila lire e un altro con cinquecentomila lire. Insomma, i soldi non andavano in banca, restavano in casa, nascosti. Nessuno si fidava delle banche e tutti stavano bene attenti a mettere da parte i risparmi per le esigenze che la vita ti mandava. Per questo, a conservarli poteva andare bene anche un muretto.

Ma quello che non potevo sopportare della vita in paese di quegli anni, era che non avevo nessuna autonomia, dovevo sempre chiedere a mio padre.

Una volta sono andato a consegnare del bestiame ad un macellaio a Nuoro, mio padre mi ha raggiunto dopo. E allora, finito il trasporto e ritirati i soldi, dal momento che mi trovavo a Nuoro, gli ho chiesto se mi comprava un vestito. Non ne avevo di nuovi e pensavo di potermelo meritare. Mio padre mi ha guardato e non mi ha neanche risposto. Di soldi non me ne ha dati, la mia la giudicava una richiesta senza senso.

Per questo, dico, non sono partito per cercarmi un lavoro, il lavoro proprio non mi mancava. E come me la pensavano molti dei sardi che ho incontrato in Germania all'inizio degli anni sessanta. Sorridevamo quando sentivamo certi discorsi, quando sentivamo dire che noi eravamo partiti perché in Sardegna non si lavorava: era vero il contrario!

Il fatto è che non avevamo libertà. Quello che lavoravamo non era nostro. Dovevamo spezzarci la schiena come matti, ma niente soldi, il nostro sistema in paese non lo permetteva.

Sia ben chiaro, non è che mio padre si comportasse in maniera diversa dagli altri. Non è che fosse più cattivo dei suoi compaesani. Era così per tutti. Tutti i figli delle famiglie di contadini e di pastori ricevevano lo stesso trattamento. Da quel punto di vista non c'è mai stata molta differenza fra me e gli altri giovani della mia generazione e della mia condizione sociale.

Semmai, in famiglia, spesso i soldi venivano prestati: a parenti in bisogno, a gente amica in difficoltà. E spesso quel denaro non ritornava. Neanche dico quante volte è capitato in famiglia. Ma era ai figli che non se ne dava. E questo a me non andava giù. Io, poi, sapevo bene dei prestiti, perché da bambino, siccome avevo fatto le elementari, mi usavano per segnarli su un quadernetto. Li segnavo per la mia famiglia e per i miei parenti che lavoravano insieme a mio padre.

Era quella la vita a quei tempi in Sardegna. Quello che voglio dire è che quando hai una certa età, vorresti avere anche tu qualche cosa, è naturale. Anche per questo nei miei anni di gioventù, molti della mia generazione sono partiti da Oliena.

La voglia di partire

E, allora, nel cinquantanove, non avevo neanche vent'anni, ho detto a mio padre che volevo emigrare, andare via dalla Sardegna, all'estero. Lui non mi ha detto nulla, solo che ci avrebbe pensato per darmi l'autorizzazione. Ma i mesi passavano e non mi diceva nulla. Non avevo ancora la maggiore età, che allora era a ventuno anni, e non potevo pretendere, solo chiedere che mi mettesse una firma.

Ma a mio padre non gli ho mai mancato lo stesso di rispetto: quello che dovevo fare lo facevo. Nessuno in famiglia mi ha mai dovuto dire che non lavoravo. Il mio dovere l'ho sempre fatto.

Mio padre certamente capiva il mio nervosismo, non era d'accordo, forse mi voleva proteggere. Sta di fatto che alla fine mi ha messo la firma. Ma è stato chiaro con me. Non me l'ha certo mandata a dire:

“Morirai con un palmo di pidocchi addosso”, ha esclamato senza alzare la voce.

“Perché non sono abituato a lavorare? Cosa ho fatto sino adesso? Io ora non ho più bisogno di voi” ho risposto. Ed è così che sono partito per la Germania.

Io e un altro del paese abbiamo fatto le valigie e siamo andati via. Siamo andati prima all’ufficio di collocamento di Nuoro dove arrivavano le richieste. C’era una lista con tutte le domande di lavoro. Ma poi, abbiamo capito che ci potevano essere delle variazioni: io per esempio, avevo scelto con il mio amico di andare in un cotonificio vicino a Colonia, invece ci hanno fermato prima, a Monaco, in Baviera. E questo non l’avevamo deciso noi, probabilmente l’ordine è partito dall’ufficio di collocamento.

Dopo la domanda si aspettava per la visita. La prima che ho fatto è stata a Nuoro, otto giorni prima di partire. Da lì ci hanno dato l’autorizzazione di raggiungere Olbia e ci siamo imbarcati.

Prima di partire si dovevano dare tutti i passaporti al capogruppo. Ma il capogruppo era uno di noi, siamo stati noi stessi a sceglierlo, lo abbiamo fatto sulla base del più anziano, perché dava più fiducia a tutti. Nella mia squadra c’era gente del trenta e del trentuno, eravamo un gruppo numeroso. Era tutta gente come me, figli di pastori e di contadini, meno quello che abbiamo scelto come capogruppo, che aveva un noleggiatore di biciclette ad Oliena, ma anche lui era figlio di pastori.

La seconda visita l'abbiamo fatta a Verona. Era marzo quando siamo partiti. A Verona, siamo rimasti tre notti e tre giorni, in una caserma militare attrezzata per gli emigranti. E per quei tre giorni non abbiamo fatto altro che passare visite mediche: una volta gli occhi, un'altra le ossa. I medici non erano solo italiani, ma anche tedeschi. Era una commissione mista. Poi tutti in treno siamo partiti per la Germania, fino a Monaco dove si faceva lo smistamento. A Monaco nella stazione stessa ci hanno divisi. Venivano i padroni e si prendevano quelli di cui avevano i nominativi. Lì, in quel momento, ho scoperto che il mio viaggio terminava, anche se io sapevo che dovevo andare fino a Dusseldorf, vicino a Colonia.

Le prime differenze con la Sardegna

La prima cosa che ho notato era il sole, la luminosità delle giornate. Non era proprio la stessa che in Sardegna. Il sole, a Monaco, è più basso, meno caldo, c'è sempre più scuro che da noi. E' una strana sensazione quella che ti prende nel primo periodo, una sensazione di tristezza: "In che bel posto sono arrivato!", mi sono detto e quelli venuti con me dalla Sardegna, si vedeva che la pensavano allo stesso modo.

E poi, mi ricordo ancora come mi hanno trasportato nelle baracche per gli alloggi, in maniera brusca, senza un minimo di gentilezza. Forse avevano fretta. Ci hanno fatto salire su un camion per portarci direttamente alle baracche vicino alla fabbrica, li hanno scaricato le valigie e ad ognuno hanno dato 30 marchi.

Le baracche erano divise in stanze con quattro letti, letti bassi neanche a castello. Venivano anche a pulire delle inservienti, ma anche noi pulivamo direttamente ogni giorno. No, le baracche non erano poi così brutte. Era tutto organizzato. Certo, erano luoghi diversi da una casa, non avevano lo stesso calore, ma eravamo emigrati, non conoscevamo né la città, né la

lingua e per il primo periodo lo capivamo anche noi che ci dovevamo adattare e abbiamo accettato le scomodità. Volevamo emigrare ed eravamo sicuri che gli altri, quelli che stavamo per incontrare, se andava bene ci avrebbero dato una mano, ma soprattutto sapevamo di dovercela sbrigare noi sin dall'inizio.

Adattarsi al lavoro

Il primo periodo è stato difficile. Non capivo la lingua e, allora, se in fabbrica, qualcuno mi chiedeva una pinza semmai portavo un martello. E allora si mettevano ad urlare “Scheisse, scheisse”, ma noi non sapevamo ancora cosa volesse dire quella parola. Certo a Verona ci hanno dato un libretto italiano-tedesco. E bisogna dire che era fatto bene. Si imparava qualcosa. Certo, non avevamo nessuno che ci potesse aiutare durante il viaggio.

Più fortunati di noi sono stati quelli arrivati qualche anno dopo. A loro siamo stati noi a dargli una mano con la lingua, ormai la conoscevamo. Ma quando siamo arrivati noi, nel millenovecentosessanta nella nostra fabbrica nessuno conosceva l'italiano. Ci siamo dovuti arrangiare e in fretta.

La mia fortuna è che ad un certo punto mi hanno messo a lavorare con uno più anziano di me, uno che sembrava uno zieddu di paese. Questo signore era stato prigioniero per otto mesi a Cagliari. Parlava un po' di italiano, ma soprattutto lo capiva tutto. Questa persona mi ha aiutato molto. Soprattutto perché mi ha fatto capire le differenze fra il tedesco e come si

parlava a Monaco, dove si parla solo bavarese, che è tedesco certamente, ma con molte varianti. Quel signore, era un buon insegnante, mi ha pulito la lingua, mi ha dato le nozioni del vero tedesco. Il metodo che ha utilizzato è stato molto semplice: mi segnava le parole come si dicevano in tedesco e poi il corrispettivo in bavarese. Me le segnava in un libretto ed io ordinatamente me le riguardavo e così cominciavo a capire. Perché molte parole dei bavaresi non sono le stesse per i tedeschi.

Certo, non posso dire di non aver preso l'accento dei bavaresi, ma il mio tedesco è sicuramente migliore di tanti altri sardi che hanno lavorato in quel periodo con me. Alla fine sono diventato così bravo che, la seconda volta che mi sono trasferito in Germania, dopo essere stato per alcuni anni in Francia, nella fabbrica mi facevano fare anche l'interprete. Mi è capitato di farlo anche per un gruppo di abruzzesi venuti in Germania nei primi anni sessanta.

Ma quel primo lavoro a Monaco era davvero brutto. Si trattava di una fabbrica di ghiaia e sabbia. Non era tanto la fatica, ma il fatto di respirare per tutta la giornata polvere. Lavoravamo in cameroni di quaranta metri per ottanta metri. Il terreno da dove toglievano il materiale formava una specie di laghetto: al centro stava una grande piattaforma, somigliava a quelle dell'estrazione petrolifera, serviva a tirare il materiale. A noi, il materiale arrivava su dei carrelli, come quelli delle miniere, che scaricavano tutto nei cameroni da un'apertura in alto. Scaricava attraverso delle griglie. Noi ci trovavamo proprio là sotto. Per questo il posto era umido e freddo, si trova-

va sotto il livello del fiume. E l'umido attaccava le ossa. Le mie certamente. Ma tutti quelli che lavoravano con me nelle stesse condizioni, avevano problemi di dolori reumatici, era inevitabile. Dopo un po', sentivo male da tutte le parti, certi movimenti mi erano divenuti pesanti.

A parte questo, non è che il lavoro fosse poi così faticoso: si trattava di selezionare il materiale, togliere quello che non andava bene. Ma era noioso, passavano anche dei quarti d'ora senza far nulla. E lì sotto non c'era nessuno tranne me. Il tempo non passava mai.

La gente, i miei compaesani li vedevo solo quando ritornavo in baracca per la cena. C'erano anche dei napoletani, ma facevamo gruppi a parte. Il materiale doveva essere selezionato, perché nella ghiaia potevano rimanere pietre di dimensioni sbagliate. Il percorso che faceva il materiale era di oltre centocinquanta metri, su dei nastri che selezionavano mentre si muovevano: sabbia, ghiaietta, ghiaia grossa, nelle misure che servivano per il lavoro edile.

Facevamo quarantacinque ore alla settimana, delle volte mi si chiedevano due turni, li ho fatti anche per tre settimane. Ma il brutto era quando si doveva riparare il nastro. Bisognava saldarlo. Noi emigrati eravamo sempre quelli che mettevano nelle situazioni peggiori: gli operai tedeschi stavano sopra, noi sotto, nella posizione più scomoda. Mica erano scemi i tedeschi!

Certo mi pagavano molto, soprattutto gli straordinari notturni. Ma c'erano anche molte tasse, degli straordinari, alla fine, ti

rimaneva sì e no, il venticinque per cento. Te ne accorgi poi per la pensione a cosa sono serviti!

Certo in Germania, come in Francia, hanno sempre pagato meglio che in Belgio. E questo, nonostante il comportamento della gente nei nostri confronti. Ma sulla paga, no, erano corretti. E' una cosa che possono confermare tutti i sardi che hanno lavorato a Monaco in quegli anni.

Com'era la vita in Baviera, il razzismo

Certo per noi che arrivavamo dalla Sardegna la vita e il lavoro, in Germania era completamente diverso. Si lavorava poco rispetto alla Sardegna, neanche a paragone rispetto a quanto eravamo abituati in Sardegna, e alla fine i soldi erano tuoi, e molti. Si guadagnava bene. L'amministrazione era più onesta, ti toglieva meno soldi in trattenute. Qui, difficilmente mi è capitato di avere dei rimborsi. In Germania, non so neanche perché, ma ogni tanto mi arrivavano dei rimborsi. Voglio dire che i tedeschi hanno un altro modo di fare, di aiutare chi lavora, in termini di servizi voglio dire. E comunque, per me, la cosa importante era che i soldi che prendevo me li dovevo amministrare io. Non avevo obblighi. Sempre meglio di come succedeva in Sardegna.

Brutto, stare a Monaco, lo era nei giorni di riposo, quando uscivi per un caffè o per andare a ballare. Finiva sempre in scazzottate, negli anni cinquanta era garantito. Perché i bavaresi non volevano sentire ragioni e non ci potevano vedere. Provocavano, facevano di tutto per insultarci, per portarci a

reagire. Certo, io da parte mia mi sentivo anche tranquillo quando uscivo, mi sentivo abbastanza tranquillo. In paese avevo fatto per un certo periodo pugilato, anche se poi ho lasciato andare, non mi piaceva la corda, mi sentivo impacciato a saltare. Ma devo dire che gli allenamenti in palestra a Monaco mi sono serviti.

Ancora mi ricordo quello che è successo il quattro di agosto del sessanta, davvero una brutta storia. Mi ricordo che eravamo al centro di Monaco, siamo entrati in un locale di quelli da birra, di quelli dove ci sono i camerieri in calzoncini corti, vestiti alla bavarese. Erano locali dove si andava per ascoltare la loro musica, fisarmonica e fiati, marce e valzer, divertenti. Quando entriamo la prima cosa che ci dicono è se eravamo italiani.

“Perché non avete una ragazza?”, ci chiedono.

“Non ne abbiamo e non mi pare sia obbligatorio per entrare qui dentro” rispondiamo

“E allora se non avete delle ragazze con voi vuol dire che siete una merda”, ci hanno risposto.

Pensa, erano complicati con noi, non la vedevamo mai pari: se non avevamo una ragazza eravamo una merda, se andavamo nei loro locali con delle donne, ci davano dei poco di buono. Non ci potevano vedere, non ci volevano nei loro locali, questa era la verità.

E' stato così che due avventori si sono alzati e hanno cominciato a darci calci e pugni. Due di quelli che erano con me li hanno stesi. Io ho reagito. Un tipo alto e grosso me lo sono trovato di fronte, sono riuscito a piazzarli un pugno che lo ha fatto retrocedere, poi, ritornando all'attacco si è abbassato e

così l'ho potuto stendere con una ginocchiata. Un altro mi ha tirato in faccia un bicchiere, ma io sono riuscito a prendere una bottiglia e gliel'ho sfasciata in testa. Meno male che è arrivata la polizia. Uno di noi, che aveva un temperino, ma davvero un temperino, ne ha punto tre o quattro, ma proprio delle ferite superficiali, non delle coltellate, se no il danno sarebbe stato maggiore. Non poteva fare altrimenti, gli altri erano davvero tanti, mezzo locale avevamo contro!

Abbiamo avuto anche il processo, ma è andato bene. In quella birreria c'era un gruppo di famiglia che stava festeggiando. Erano almeno una trentina di persone fra grandi e giovani. Hanno testimoniato tutti per noi. Sono stati onesti., hanno detto la verità: che noi non avevamo reagito alle loro provocazioni e che ci siamo difesi quando siamo stati attaccati. Sui giornali bavaresi è stato dato grande risalto all'episodio: "quarantacinque contro uno" hanno titolato e hanno fatto anche una vignetta. Si vedeva un coniglio contro un leone. Il coniglio eravamo noi, il leone quei quarantacinque che nonostante tutto non erano riusciti a metterci a terra. Al processo sono stato ascoltato come testimone. Non ci hanno condannato, perché era evidente che noi ci siamo dovuti difendere. Sono stati condannati solo loro. E' stato giusto così, non solo per noi, ma per tutti quegli emigrati che come noi, A Monaco, non avevano in quegli anni vita facile.

Era un periodo dove in quella città, il razzismo contro gli italiani si tagliava a fette. Erano soprattutto i vecchi, quelli che avevano fatto la seconda guerra mondiale, che aizzavano i più giovani contro di noi. Certo, non erano ovviamente tutti i giovani ad avercela con noi, solo una parte. Ci vedevano per

strada e ci gridavano soprattutto “traditori!”. Si riferivano soprattutto al brutto comportamento che secondo loro avevano tenuto gli italiani nel conflitto. Per loro il fatto di avere abbandonato l’asse di Hitler accettando l’armistizio con gli alleati, veniva considerato una vigliaccata, un fatto da disonesti, da gente senza parola, una macchia per loro da vendicare. Per loro era una specie di chiodo fisso. Anche sul lavoro con i tedeschi della mia età non si faceva altro che parlarne.

“Ma tu l’hai fatta la guerra?”, chiedevo loro

“No”, mi rispondevano,

“E tuo padre l’ha fatta. Perché il mio non l’ha fatta lo stesso. E poi gli accordi di armistizio o di guerra, mica siamo stati noi a farli. Le colpe di quello che è successo non le dovete cercare fra quelli che come me non hanno firmato nessuno armistizio, andate dai politici di quel periodo. Cosa c’entriamo noi?”.

Molti di loro capivano. Anzi, devo dire che con alcuni siamo diventati amici. Così amici che quando qualche tedesco ci sotteva si mettevano in mezzo, ci difendevano. No, non tutti erano razzisti, per fortuna. Ma ci sono stati molti morti ammazzati italiani, soprattutto nei primi anni.

Spesso le liti cominciavano per questioni di donne. I tedeschi, si sa, bevono molto. Per il bere lasciavano le loro donne sole, e molte di loro andavano con gli italiani che trovavano nelle sale da ballo.

Ma è sempre stato un fatto che a me non è piaciuto. Io sono stato abituato a tenere rispetto per gli altri, a non toccare le donne degli altri, non ho mai cercato di queste occasioni. Era-

no soprattutto gli altri italiani che si comportavano così, il peggio, devo dire, erano siciliani. Ma ho conosciuto anche un gruppo di sardi che facevano i bulletti, delle parti di Bolotana. Per non farsi aggredire entravano nei locali in gruppo e attaccavano per primi e se gli capitava l'occasione di andare con una donna sposata non è che se la lasciavano scappare. Ma a me, come ho detto non è che la cosa mi andasse. Capivo che non era giusto approfittare, che poteva andare a finire male. Perché anche i tedeschi reagivano, malamente devo dire, ma giustamente reagivano. Infatti, quando si usciva con questi bolotanesi li avvisavamo "si va a mangiare, a bere, a parlare di Sardegna, ma niente casini. A noi non piacciono". Solo che qualche volta provavano a brigare anche quando si era insieme. Allora a poco a poco, con il mio gruppo, li abbiamo lasciati perdere. Non era giusto fare come loro. Proprio non mi andava giù.

Ma il primo periodo è stato davvero brutto. Una volta, siamo usciti tutti insieme, una ventina di sardi e siamo andati in una sala da ballo. Uno dei nostri è andato a prendersi una birra al banco e si è seduto a parlare con la cameriera che già conoscevamo. Sono arrivati due fratelli e gli hanno chiesto di andarsi a bere la birra da un'altra parte e soprattutto di non parlare con la cameriera. Lui non si è mosso e allora quei due hanno cominciato a picchiarlo, a forza li mettevano la testa nel lavandino pieno d'acqua. Quando ce ne siamo accorti non abbiamo reagito. Abbiamo fatto la guardia all'uscita e chiamato la polizia, che ha arrestato i due tedeschi che si sono beccati sei mesi di prigione.

Era il periodo che in molti bar scrivevano “proibito l’ingresso agli italiani”. Non ci potevano soffrire. Soprattutto nelle birrerie, dove si trovavano molti giovani e molti di loro sbronzi, si dimostravano i più violenti nei nostri confronti.

Mi ricordo che una notte, verso le tre, mentre tornavo a casa, stavo in una strada che passava sotto uno dei ponti della ferrovia, ed ero con un mio amico mi è capitato un episodio molto brutto. Ad un certo punto dal cavalcavia vediamo arrivare un gruppo di giovani che senza neanche parlare, ci lanciano addosso un blocco di cemento. Siamo stati fortunati perché non ci hanno colpito. Da quella volta, quando passavamo sotto un ponte guardavamo sempre se c’era qualcuno. Ma tre italiani sono stati uccisi in quegli anni in quel modo. Peggio della guerra è stato. Erano dei barbari.

Comunque, dopo un po’, dopo sette mesi che stavo a Monaco, ho cambiato lavoro, sono entrato in una fabbrica di gomme. Normalmente, mi avrebbero dovuto rimpatriare, ma avevo conosciuto qualcuno che mi ha dato una mano. Era un uomo già anziano, un pensionato, che nel tempo della guerra collocava gli italiani nelle fabbriche e nel dopoguerra lavorava all’ufficio di collocamento. Parlava in italiano: “Io sto lavorando in un posto che non mi piace. Non è per la fatica, è per l’umido. Mi sto ammalando, mi sento tutti i reumatismi addosso”. Allora si è dato da fare, è riuscito a farmi trasferire sempre a Monaco, ma in una grande fabbrica di pneumatici. Era una fabbrica non molto lontana dall’Oktober fest, a un dieci minuti di distanza. Praticamente dentro la città. Era uno

stabilimento immenso, in tre turni lavoravano quasi diecimila persone. la fabbrica aveva come simbolo un elefante. Lì, ho avuto alcuni problemi con gli altri operai, perché lavoravo troppo, producevo più degli altri: nelle sei ore e mezzo di turno, la consegna era di tenere una media di centosessantacinque pneumatici, io passavo i duecento. La direzione, per questo, mi dava dei soldi in più. E allora gli altri che lavoravamo con me hanno cercato di buttarci fuori, di cambiarmi di reparto. Ma io mi sono ribellato “Perché, devo cambiare quando qua lavoro e produco bene?”. Siamo andati dal caporeparto e l’ho spuntata io.

Ma per me era un lavoro facile, anche troppo, devo dire. Forse perché, a differenza degli altri non fumavo e quindi non avevo tempi morti e facendo le mie ore con regolarità mi sentivo meglio e meno stanco. E, poi, si trattava di un lavoro poco faticoso: aspettavo che il pneumatico uscisse dalla pressa, toglievo i rimasugli di lavorazione e poi pulivo con una pompa. Alla fine, in quella fabbrica, ci sono rimasto quasi due anni. Me ne sono andato per gli screzi fra operai, ho preferito lasciare. Non ne potevo più.

E, poi, forse ero stanco avevo voglia di cambiare. Volevo andare via, da un’altra parte. Ma non in Italia, questo no. In quel periodo ho conosciuto degli abruzzesi. Un gruppo di persone a cui ho dato una mano come interprete “Perché non te ne vai in Francia? Nel Sud ercano gente in agricoltura”, mi hanno detto. E’ così ho cambiato e sono andato in Francia.

Bachiseddu va in Francia

E allora mi sono spostato ad Avignone, a quattordici chilometri dalla città, in un paesino in campagna. Guadagnavo di meno che a Monaco, ma il posto era davvero bello. Il padrone era davvero una brava persona. ogni settimana mi regalava persino una stecca di sigarette. Mi dava l'alloggio, mi faceva lavare gli abiti. Lavoravo tutta la settimana. Si coltivava per grandi estensioni. Aveva anche una grande vigna. Per il resto si coltivavano asparagi, aglio. La zona era quella di produzione dello Chateau neuf du Pape. Ma la paga, su quel punto avevo qualche problema, in quel periodo mi davano venticinque mila franchi vecchi. Ci sono stato tre anni e bene.

Perché a me la terra è sempre piaciuta. lavorare in campagna ti dà la sensazione della libertà, senti il sole, le stagioni che passano, mangi bene. E i francesi, almeno quelli del Sud, erano brave persone, non ti vedevano di traverso. Con loro ci potevi parlare, non ti consideravano come in Baviera meno di nulla. Lavoravamo e spendevamo come loro, giocavi a bocce, ti bevevi insieme qualcosa al bar.

Ma ad un certo punto il padrone, di cui non mi sono mai dovuto lamentare, ha cominciato a farmi strani discorsi: “Mia figlia, un giorno si dovrà sposare. Se si mette con uno ricco, che non conosce la campagna, va a finire che si mangia la proprietà”. Me lo diceva, aspettando da me una risposta. Ma io non ero pronto. Non mi sembrava di avere l’età per dovermi impegnare per una promessa di matrimonio e allo stesso tempo non volevo dare una delusione a quell’uomo.

Ma, forse, me ne sono andato perché a lavorare si lavorava comunque molto, giorno e notte. Mi sembrava di essere ritornato ad Oliena. Voglio dire che a conti fatti la paga non è che ricompensasse la fatica che si faceva. Alcune lavorazioni erano poi faticose per la schiena: gli asparagi, per esempio, bisognava raccogliarli uno a uno. Dopo una giornata di lavoro ti sentivi addosso mille dolori.

Ma qualcosa al mio padrone l’ho anche lasciata. Loro trattavano la vigna in una maniera che a me non andava. E, allora, un giorno sono andato dal padrone e gli ho detto che secondo me sbagliavano. E, poi, c’era uno, il cugino della moglie del proprietario, che era negato per seguire la vigna, non ne capiva molto. Era una bella vigna: con ceppi belli grossi, bassi, un poò come i nostri in Sardegna, ad alberello. Ma lasciavano tutti i grappoli, perfino quelli che si appoggiavano per terra. Per un anno ho osservato e non ho detto nulla, ma poi non ce l’ho fatta più: “non dovete lasciare tutti i grappoli, tenetene solo due o tre, mica una decina. L’uva viene meglio e meglio il vino. Non è la quantità dei grappoli che fa la vigna”. Io ero sicuro di quello che dicevo, perché in Sardegna avevo fre-

quentato persino un corso di sei mesi, a Fertilia, , nelle tenute di Santa Maria la Palma, quelle messe in piedi al periodo di Mussolini. E, poi, lavoravo nella vigna di mio padre.

“Davvero sai lavorare la vigna?”, mi ha detto il padrone.

“Sì. Bisogna lasciare meno grappoli”, gli ho detto

“Ma così non c’è il rischio di rovinarla”

“No, lasciami fare. Vedrai i risultati”

Allora mi ha dato una parte di filari “Lavorali come vuoi tu poi vediamo come va a finire”.

Era uva che conoscevo: da quelle parti si coltiva soprattutto grenache, cinsault, mouvère, syrah, muscardin, counoise, clairette, bourboulenc. Molte di queste somigliano all’uva della Sardegna L’ho trattata come volevo io. Alla vendemmia, la produzione nei miei filari è aumentata di 2500 chili.

Allora, da quell’anno il padrone ha voluto adottare il mio metodo. Ha capito che migliorava la produzione.

Insomma, mi sono preso le mie soddisfazioni. Perché a parte la paga che non era molto alta, io, nella Francia del Sud mi trovavo come se fossi a casa mia: il clima, per esempio, molto più caldo, neanche a paragone con Monaco. Forse, la lingua, mi ha dato più problemi: il tedesco si scrive quasi come si pronuncia, è più chiaro; il francese è un po’ come l’inglese: scrivono in un modo e pronunciano in un altro. Ancora adesso, che sto a Bruxelles, non mi ci sono abituato, ho sempre preferito il tedesco. Ma, almeno i francesi non parlavano di politica. Mi è capitato solo una volta dovermi bisticciare per argomenti del genere. E con un ragazzo di origine sarda.

“Siete venuti in Francia per mangiare il nostro pane”, mi ha detto, una volta in un bar.

“E perché, tuo nonno, non è forse venuto anche lui a mangiare lo stesso pane prima di me?”, gli ho risposto.

Siamo quasi arrivati alle mani. Ma a parte qualche episodio, non posso dire niente per il trattamento dei francesi.

Il problema, lo ripeto, era la paga troppo poco per me. Allora l’ho detto al padrone che non potevo andare avanti. Lui me l’ha persino aumentata, a ventisette mila franchi vecchi. Ma erano ancora pochi.

Così, sono andato in Svizzera.

Bachiseddu in Svizzera conosce il lavoro nero

E mi sono trasferito a Zurigo. D'altronde a me viaggiare mi piaceva. Mi piaceva poter girare, conoscere nuova gente. Solo in Inghilterra, non me la sono mai sentita la voglia di andarci. Non mi piaceva la lingua, non sono mai riuscito a infilarmela nella testa. Parlarlo mi innervosiva.

A Zurigo, ho cominciato a lavorare in una panetteria, ma non in laboratorio, facevo le consegne. Portavo il pane ai privati e ai negozi. Dovevo segnare tutto. Praticamente, ero una specie di rappresentate. Ma non stavo bene a Zurigo. Non per i soldi, è che gli svizzeri tedeschi sono strani, freddi, con loro non hai mai un vero contatto. Ma la paga era buona, già nel sessantacinque, prendevo oltre ottocento franchi svizzeri. Netti. Perché il padrone mi dava l'alloggio e i pasti, in una bella casa del centro di Zurigo. Ci sono stato tredici mesi, anche se nel primo periodo non ero in regola.

In panetteria facevo soprattutto le consegne negli hotel, ne avevo diciassette da servire ogni mattina. Portavo loro soprattutto i cornetti per la colazione. Avevo un Opel familiare. Poi,

con una bicicletta giravo per le consegne in centro, dove non potevano entrare le macchine.

Il lavoro cominciava alle quattro del mattino e finiva alle undici. Il resto della giornata me la passavo in giro per la città.

E' stato così che ho trovato moltissimi sardi. Di Oliena ce n'erano moltissimi, lavoravano soprattutto nelle sartorie. Lavoravano in nero, senza dichiarare nulla. Ma molti erano soprattutto di Sanluri, almeno la metà. Ma c'erano sardi un po' di tutte le parti. Li ho conosciuti quasi tutti. Mi ricordo che un gruppo molto grosso, erano in tredici, venivano da Perdasdefogu, tutti uomini, lavoravano nell'edilizia; altre nove donne, sempre di Perdasdefogu, lavoravano in una fabbrica di cioccolata e dormivano dalle suore. Non stavano sempre in convento, uscivano, per i fine settimana. Ero giovane e andare in gruppo con gli altri mi piaceva, quando sei giovane non pensi ad altro. Non avevo neanche il tempo di andare al circolo sardo e in quel periodo non sapevo neanche ce ne fossero a Zurigo.

Poi lì vicino, ad Aarau, hanno aperto una fabbrica di pneumatici. Sul giornale avevano messo un annuncio per cercare dei manovali. Io avevo già una qualifica dal mio precedente lavoro a Monaco. Allora, senza dire niente ai titolari della panetteria, mando una richiesta di lavoro con la mia qualifica alla direzione della fabbrica. Mi hanno risposto e ho fatto un colloquio.

Solo che in quel periodo in Svizzera non è come da noi. Se in Svizzera ci vai per lavorare in una panetteria non è che puoi cambiare quando vuoi. Devi uscire e aspettare almeno due mesi per una nuova richiesta. Così, dalla fabbrica mi fanno sapere che faranno tutti i documenti necessari, ma io sono dovuto andare via da Zurigo. E' stato per questo che sono ritornato un'altra volta in Francia, ospite di mio fratello, che lavorava in una fabbrica non molto lontana da Strasburgo, come edile. Lui era un carpentiere specializzato, in Sardegna aveva fatto persino la scuola professionale.

Bachiseddu torna in Francia

In Francia, come ho detto, dovevo starci due mesi, in attesa della nuova richiesta della fabbrica di pneumatici svizzera. Ma io senza far niente proprio non ci so stare. Incontro dei ragazzi della Basilicata, che mi dicono “Perché non vieni a lavorare con noi? Stanno cercando gente in un deposito di carbone e di bibite dell’Alta Savoia. Quando poi te ne devi andare te ne vai”.

Vado a lavorare con loro. Già dal primo mese il padrone mi ha dato ottantacinque mila franchi. Molti, soprattutto più di quanto prendevo la prima volta che lavoravo in Francia, ad Avignone. Facevo l’autista, dovevo soprattutto fare consegne di carbone, di gasolio, di legna. Già dal primo mese il padrone, mi ricordo, il titolare mi dava in più sulla paga quindici mila franchi. Gli rendevo. Il secondo mese arrivavo già a novantamila franchi.

Era un bravo padrone, uno a posto, mi voleva bene, si era affezionato a me. Facevo i trasporti con il camion, avevo già la patente. L’ho presa in Francia quando sono stato ad Avignone la prima volta, avevo la b, potevo guidare i furgoncini.

In quel periodo, questo padrone ha aperto una fabbrica di bibite a quattro chilometri da Annecy, il capoluogo dell'Alta Savoia. In quella fabbrica mi hanno allora dato un furgoncino e il giro per le consegne di tutta la zona. Erano tutti piccoli paesi. Servivo bar, negozi e anche privati. Il padrone mi dava molta fiducia, avevo tutte le macchine a mia disposizione, anche la sua. Non la dava neanche al figlio, soprattutto non si fidava di lui come autista. Sì, devo dire che il padrone era davvero una gran brava persona, uno corretto

Nella fabbrica delle bibite si lavorava da marzo a ottobre, poi ritornavo nell'altra per il trasporto del carbone e dei combustibili. gli screzi, le poche volte che ci sono stati, li ho avuti con il figlio. Forse si sentiva meno importante del padre e voleva il suo spazio, sta di fatto che con me qualche volta ha avuto da ridire. Soprattutto al deposito. Il padrone oltre le bibite era anche in società con una grossa fabbrica di birra, molto diffusa da quelle parti, la Croix Lorraine, una grande azienda ancora oggi, vicina a Strasburgo.

Ma il figlio del padrone, Guy, ogni tanto con me scantonava. Una volta voleva che trasportassi la birra prima delle bibite: “guarda che è meglio fare il contrario. I ritardi ai negozianti non piacciono. Rischio di perdere clienti”

“io sono il padrone, ho diritto di fare come dico io”

Ma io non gli ho dato retta, ho fatto come si doveva, come voleva il padrone. Quel ragazzo, Guy, non aveva molta testa. Si lasciava prendere dai suoi problemi con il padre.

Stavo bene, comunque, il trattamento era ottimo. Pensa che si mangiava ogni giorno al ristorante a conto dell'azienda.

Un'altra volta con Guy, ho avuto da ridire per un carico di carbone. Al deposito, proprio per questi lavori c'era un nastro trasportatore, ma bisognava mettere il camion in una certa posizione per fare un lavoro pulito.

“Avanza il camion”, mi dice Guy.

“E' meglio di no, si rischia il carico”, gli rispondo. Io conoscevo quel nastro e sapevo dove mi dovevo mettere.

Ma Guy, non voleva sentire ragioni: “va bene, allora fallo avanzare, ma fallo tu - gli rispondo – io non voglio responsabilità”.

Lui sposta il camion e, come avevo previsto, una parte del carbone cade per terra, un quattro cinque quintali di materiale.

Guy, è andato a lamentarsi dal padre che invece di prenderse-la con me ha rimproverato il figlio. “Perché non ti sei fatto gli affari tuoi e non hai lasciato caricare in pace?”.

Forse sono stati per questi battibecchi con il figlio del padrone che verso ottobre mi sono deciso ad andarmene. Sono andato da mio fratello vicino a Strasburgo.

Ma, alla fine, non mi sono mica dovuto spostare di molto. Sono andato a stare a trentotto chilometri dalla frontiera della Francia con Ginevra.

Bachiseddu va a Ginevra

In quel periodo, alla fine del sessantesette, si trovava da lavorare facilmente alla frontiera con la Svizzera, a Ginevra, ci sono stato fino al sessantanove, stavano costruendo il reattore nucleare del Cern, il grande centro di ricerca europeo. Fra le ditte appaltatrici, la gestione di tutto il sistema dei trasporti di quel cantiere era stato assegnato ad un'azienda italiana, la Sogene. Il cantiere, quando sono arrivato io era una città nella città, impiegava migliaia di operai. c'Erano gruppi di operai di tredici nazionalità. Ci lavorava gente che veniva persino dal Marocco. Solo gli italiani che lavoravano per la Sogene non erano meno di millecinquecento. Era una città di operai. IL nostro compito era di scavare e caricare sui camion. E i camion facevano la spola con i depositi del materiale. Poi c'erano quelli del cemento armato, i ferraioli, gli elettricisti, quelli addetti alle cucine, ai magazzini. Era una un cantiere immenso, non finiva più!

Si lavorava ventiquattro ore al giorno, continuamente. E' tutto in cemento armato: lo scavo è arrivato a millecinquecento metri con il cemento armato! Si dormiva nelle baracche e

quando una parte era armata, ci chiamavano per i getti a qualsiasi ora. Il lavoro non si bloccava mai. I capi cantiere si tramettevano gli ordini con i telefoni, spesso si trovavano a sei chilometri di distanza fra di loro. Il cantiere è durato un cinque, sei anni. La sola parte riguardante l'appalto della Sogene, è durata di meno, sui quattro anni.

Ho conosciuto anche molti ingegneri. Me ne ricordo uno, era giovane e cercava di imporsi. Alla fine glielo abbiamo detto: "Lei sarà anche bravo nei calcoli più di noi, ma non ha esperienza. Anche lei deve imparare", lui ha capito subito, è stato corretto e ha cambiato atteggiamento. Oggi so che è diventato un grande ingegnere e sono contento per lui, perché era uno a cui piaceva il suo lavoro. E in quel cantiere del Cern, indubbiamente si è fatto una bella esperienza. Basta pensare che i capocantiere erano anche loro super specializzati. Erano gente che sapeva leggere i disegni e attraverso i disegni coordinava il lavoro dei capi squadra. Molti dei capi mastri avevano quarant'anni di lavoro sopra le spalle, capivano le cose semplicemente guardandole. L'esperienza è una moneta impagabile

Perché, per fare una grande opera ci vogliono dei grandi uomini. E quella del Cern è stata davvero una grande opera. Il reattore atomico, si trova fra le due frontiere, in una parte del territorio che appartiene sia alla Svizzera che alla Francia. Proprio per quello lo hanno scelto per il grande complesso di ricerca. Uno dei più grandi che io possa mai aver visto.

Per fare il tunnel che avrebbero usato per la sperimentazione delle particelle hanno fatto uno scavo lunghissimo. A diversi livelli fino alla superficie hanno costruito gallerie, depositi e strade di collegamento. Era un posto dove chi oggi ci lavora porta il camice bianco. Un luogo per gente specializzata. Per gente con tanto di lauree.

Comunque, quello scavo è stato tutto ricoperto e sopra, in superficie, si sono costruite le abitazioni degli addetti al centro di ricerca. Se uno non sa cosa c'è sotto e guarda solo le villette, pensa ad un quartiere di abitazione immerso nel verde, come ce ne sono altri in quelle zone. Ma io ho visto un po' tutte le fasi di costruzione del reattore. E' stato un grande lavoro dell'intelligenza, della scienza, un'opera di quelle che destinate a durare nel tempo.

E, devo dire, a guadagnare si guadagnava bene, in busta paga superavo i millecinquecento franchi nuovi francesi. Una bella cifra.

Lì ti facevi le ossa. Molte delle cose che ho imparato lo devo a quei due anni al Cern. Specialmente per le gettate di cemento con le bitumiere, che guidavo anche io. Erano bitumiere che potevano essere dai quattro ai nove metri di lunghezza e avevano il volante a destra.

Ma quello che mi ha stupito è stata l'organizzazione del cantiere. Aveva dell'incredibile, ogni branca di mestiere aveva il suo capocantiere, la sua trafila di comando. Era una organizzazione quasi militare. Nella Sogene, chi comandava, fino ai capocantieri, venivano dalla da Milano. Era tutto gente del Nord Italia, lombardi.

Lì, ho incontrato una comitiva di sardi che arrivavano dalla costruzione di grandi dighe in Sardegna. E' diventata la squadra con la quale uscivo. Molti di loro erano del Sud, del Campidano: rano gente di Escalaplano, di Perdasdefogu. Loro, quando sono arrivati, non sapevano neanche una parola di francese. E, allora, uscivamo insieme, perché parlavo molto bene il francese, facevo loro da interprete. Andavamo a Ginevra, una città anche allora molto cara, ma non ci mancavano i soldi: tradotti in lire di quel tempo si arrivava alle seicentomila lire, una cifra incredibile per molti di loro. Basta pensare che, in Italia, un operaio specializzato arrivava a centoventi mila lire. A quei sardi che uscivano con me, con tutti quei soldi in tasca sembrava di essere in America. Io ero già abituato, per fortuna.

E' lì che mi hanno chiesto se volevo ritornare a lavorare in Sardegna. Avevano bisogno di gente specializzata e io potevo andare bene. Soprattutto per lavorare nei grandi cantieri, nella costruzione di ponti e dighe che in quegli anni stavano costruendo da tutte le parti dell'isola. Ma io avevo molta paura. Andando via molto giovane dall'Italia, avevo evitato il servizio militare, se ritornavo prima dei trent'anni mi avrebbero sicuramente richiamato. E a me sprecare un anno sotto le armi non mi sembrava giusto. Ho preferito per quello continuare a lavorare fuori.

Ho finito la mia esperienza nel cantiere del Cern nel sessantanove, il lavoro cominciava a diminuire e, allora, ho pensato bene di ritornare un'altra volta in Germania, questa volta a Mannheim.

Bachiseddu va a Mannheim

Ero appena arrivato alla stazione di Mannheim che un uomo mi ferma: “Cerchi lavoro?”, mi chiede. Era un tedesco.

“Sì, sto andando all’ufficio di collocamento, per vedere cosa si può trovare”.

Beh, questo signore lavorava proprio all’ufficio di collocamento.

“Cosa fai di mestiere?”, mi chiede.

“L’autista” gli rispondo.

Allora, senza dirmi altro, si mette direttamente dalla stazione a telefonare ad una ditta che cercava operai. Sento che si mette d’accordo con i titolari e mi accompagna lui stesso all’ufficio di collocamento, dove già mi aspettavano quelli della ditta per la firma dei documenti.

Bisogna dire che in quegli anni, trovare lavoro era davvero facile, non era come oggi. Bastava averne voglia e trovavi di tutto.

Sta di fatto che sono andato a lavorare con loro già l’indomani. Ho avuto appena il tempo di lasciare le valigie in albergo.

E' stato a Manneihim ce per la prima volta mi sono davvero sentito male, mi sono dovuto fermare per problemi di salute.

La mia ditta, mi ricordo, faceva soprattutto dei trasporti pesanti, era specializzata nel settore dei mezzi speciali: pale meccaniche, grandi trattori. Ogni tanto, però, mi mandavano a lavorare anche per intere settimane in un'altra loro azienda. Avevano bisogno di un autista. La seconda, era una ditta specializzata in trasporti di combustibile, in materiali per il riscaldamento. In quelle settimane trasportavo di tutto: una volta carbone e un'altra petrolio. Avevano grandi autocisterne. Ma, chissà, forse per il contrasto fra quei materiali, mi sono ammalato, si trattava di una forma molto grave di allergia. Ad un certo punto ho cominciato a riempirmi di piaghe. Piaghe che si aprivano e facevano uscire sangue. Non materia, proprio sangue! Non potevo neanche prendere il volante in mano. Mi sono dovuto ricoverare per molte settimane. Fino a quando non hanno scoperto il mio male.

Quando mi hanno dimesso, sono ritornato in azienda e ho spiegato tutto. Avevo i referti medici, nei quali mi si impediva il contatto con alcuni materiali. Allora ho cominciato a fare lavori di magazzino, in un deposito di carta. Era un lavoro noiso, sempre in capannone a trasportare con il muletto grandi rotoli di materiale. Era un lavoro che non mi piaceva per nulla. Io preferivo fare il camionista, mi sentivo più libero. Mi passava la giornata e non sentivo neanche la fatica. Cominciavo a stufarmi. Per fortuna dopo un po' ho cambiato lavoro.

E' capitato così che mi sono messo anche a fare lo stalliere: il padrone aveva dei cavalli, ma li lasciava lì senza farci niente. Nessuno li curava. Io sono bravo con gli animali, quando ero piccolo avevo persino domato un bue che usavamo per gioco in paese come un cavallo. Con quei cavalli mi sono messo d'impegno e li ho addestrati, alla fine erano buoni persino per le corse. Per stare dietro gli animali, frequentavo gli ippodromi e così ho potuto conoscere molta gente. Fra gli amici del mio padrone ho conosciuto due fratelli che gestivano un grande commercio di birra:

“Perché non vieni a lavorare con noi? – mi hanno proposto – ti diamo un camion. Abbiamo un posto libero”.

Ho fatto così e non mi sono pentito. Con loro stavo davvero bene. Si guadagnava e alla fine del mese mi regalavano anche delle casse di birra.

A lavorare con quella gente ci sono stato molto tempo. Per loro ho guidato anche camion con rimorchi da ventinove tonnellate. Caricavamo soprattutto materiale per l'edilizia. Mi ricordo che in Germania già in quegli anni si utilizzava l'Y-tong, i mattoni di cellulare espanso. Qui in Belgio non sapevano ancora cosa fosse.

E poi, Non ero ancora sposato e Mannheim era una bella città, si stava bene. A differenza di Monaco, la gente non era razzista, Era gente allegra, vivace, a cui piaceva vivere. Era una città dove non mancavano i teatri, i cinema, la gente usciva di sera e si divertiva. Le sale da ballo erano sempre piene. Ma nel settandue la mia vita è cambiata, e tutto per una partita di calcio.

Bachiseddu passa per Bruxelles e trova moglie

Quell'anno, nel settantadue, si svolgeva il campionato mondiale di calcio. A Bruxelles si disputava la partita dell'Italia contro il Belgio, e con alcuni amici decidiamo di andare a vederla. Eravamo in cinque: un mio amico di Lodé, degli altri sardi e un napoletano. Io avevo a quell'epoca una Ford Taunus. Andare a Bruxelles mi faceva piacere anche perché due miei fratelli lavoravano da quelle parti e avevo voglia di incontrarli. Sempre a Bruxelles si erano trasferiti anche molti altri di Oliena: come i Capeddu. In qualche modo in questa città non mi consideravo straniero. Si trattava di vedere degli amici, dei parenti. Era una bella occasione per me. E' stato così che ho scritto a mio fratello Pietro di comprare i biglietti per lo stadio non solo per me, ma per i miei compagni. Quella volta ci siamo dati l'appuntamento al circolo sardo di Bruxelles. Insieme a noi, altri sardi avevano preso i biglietti per la partita. Per andare allo stadio si erano chiamati dei taxi, sette, mi ricordo. Meno che me che sono arrivato con la mia macchina prima di loro grazie alle indicazioni di mio fratello.

E' stata in quell'occasione che ho visto per la prima volta mia moglie. L'ho vista al circolo.

“Chi è quella ragazza?”, ho domandato.

“E' delle nostre parti”, mi risponde un mio cugino che anche lui stava in quel periodo a Bruxelles.

Fra l'altro io conoscevo bene i suoi fratelli, ma lei, quando io sono partito dal paese era ancora troppo piccola. Non me la ricordavo. Ho preso informazioni, come si faceva allora che non era il periodo che si andava a disturbare le ragazze e due anni dopo mi sono sposato. Così, insieme a lei sono ritornato in Germania, la mia prima figlia è nata lì. Ci sono stato quasi sei mesi a lavorare con i camion che trasportavano soprattutto, materiale di costruzione. la ditta per la quale lavoravo aveva tredici filiali e io facevo soprattutto i trasporti più pesanti, un po' per tutta la regione. Era un'azienda molto grande, aveva oltre sessantasette camionisti alle sue dipendenze.

Fino al settantacinque siamo rimasti in Germania, ma poi ho dovuto decidere per il Belgio. Mi sono dovuto trasferire un'altra volta. Mia moglie non si era adattata alla Germania, non si sentiva a suo agio. Mi capitava che con il lavoro che facevo, per i carichi dovevo aspettare il mio turno anche per mezza giornata. A casa rientravo tardi e mia moglie mi aspettava preoccupata e in lacrime. Si sentiva sola, isolata, senza il conforto della sua famiglia. E questo nonostante il fatto che lei in Germania, grazie allo stipendio che prendevo, non aveva necessità di lavorare. Guadagnavo a sufficienza per le nostre necessità. Ma lei proprio non ce la faceva. Forse, era colpa della lontananza. Allora mi sono deciso e sono arrivato a Bruxelles.

Bachiseddu arriva con la famiglia a Bruxelles e si mette a lavorare il paté

Così, questa volta a trasferirmi contro voglia sono stato io. Sono arrivato a Bruxelles e per adattarmi alla vita in questa città c'è voluto il suo tempo. Non è stato facile, devo dire. In Germania avevo tutto quello che mi occorreva per vivere bene. E lo stipendio... manco a paragone con quello belga: in Germania, rapportato al cambio guadagnavo oltre quarantamila franchi belgi di allora. Quando ho cominciato a Bruxelles, arrivavo a malapena a quattordici mila franchi belgi! Una bella differenza. Diverso anche il trattamento in azienda, i diritti dei lavoratori.

Mi ha aiutato molto il fatto che ho lavorato in un posto dove molti dei dipendenti erano sardi. Con noi, c'erano solo qualche fiammingo, alcuni valloni e dei marocchini. Per il resto erano gente delle nostre parti: soprattutto di Oliena e del nuorese. Alcuni adesso hanno dei ristoranti in città, uno lavora alla Cee, altri hanno continuato nel settore della ristorazione: Pascale Pucciu, di Teti ha aperto il suo locale dalle parti di

Midi. Nell'azienda, in alcuni momenti, siamo arrivati a diciassette sardi. E' stato il posto di lavoro dove sono stato per più tempo: quindici anni nello stesso posto. Una vita.

Quell'azienda, produceva soprattutto paté. Di tutti i tipi. Era un'azienda molto importante per la gastronomia in questa città, molto conosciuta. Aveva un listino con milletrecento articoli diversi. Si facevano confezioni di lusso. Il prodotto lo si vendeva confezionato in vasetti e piatti di ceramica delle migliori marche, in confezioni importanti. Era un prodotto di gran lusso che la gente apprezzava anche per la cura dei particolari.

Il paté era davvero buono, molto curato. Lo si faceva in tantissimi modi e a base di carni diverse: fagiano, lepre, cervo, daino, maiale, uccellagione. Ma anche con molti altri tipi di carne. I contenitori che dividevano il peso potevano variare da qualche etto a molti chili.

Alcune linee di prodotto erano abbastanza classiche: le principali erano quelle che venivano nominate crema, campagna, ai frutti esotici. Facevamo paté classici come quello "au volaille", o al fegato di oca. Il più pregiato era quello di anatra.

Una delle cose che ho scoperto è che il paté di fegato è una delle possibili preparazioni del paté, ma nella maggior parte il "paté", corrisponde a un metodo di preparazione delle carni, una maniera per conservarle. Nella maggior parte delle preparazioni si utilizza soprattutto la carne scelta di un animale. E' la base per le successive preparazioni. Ma tutto il procedimento è, però, molto complicato.

Gli animali, quando arrivavano nel nostro laboratorio, bisognava disossarli e pulirli dalle pelli, poi si passava alla selezione delle parti di carne da usare che non sono le stesse per tutti gli animali: per esempio della lepre si usava tutta la carne. Nella macchina che miscelava - ne avevamo a disposizione diverse - bisognava metterne almeno otto chili. Poi si aggiungevano venti chili di grasso, da cuocere insieme a due chili di cipolle, quattro chili di crema di riso, un chilo di farina di grano duro. La bollitura avveniva nel latte, insieme alle spezie e ai preparati segreti della ricetta del padrone, a cui si aggiungevano sette, otto litri di vino. Dopo una lunga mescola, in recipienti da mille litri, tutto si faceva riposare almeno per una giornata in frigo e poi lo si riprendeva l'indomani per il resto della lavorazione.

Il tutto bisognava farlo macerare per almeno una settimana e mezzo prima di guarnirlo con il grasso nei contenitori.

In questo modo il pat  dura tantissimo. Io, che per quanto ho lavorato in quella azienda ne ho sempre portato a casa, era normale che mi durasse anche un anno. Quando   fatto bene ed   ben stagionato resiste a lungo e conserva le sue caratteristiche.

Ma voglio aggiungere che in quella fabbrica, a parte noi, c'era qualcos'altro di sardo, il vino. Si era vino sardo quello che si aggiungeva nella fase di bollitura del composto. Il padrone, il primo, quello che poi   morto, utilizzava il Parteolla. Secondo lui - che era un grande esperto, molto conosciuto nel settore e amava tantissimo il suo lavoro e la qualit  degli alimenti - il vino sardo aveva caratteristiche che miglioravano il

paté: per questo lo utilizzava sempre, bianco o rosso, a seconda delle preparazioni.

Purtroppo è morto. Quello che è subentrato associandosi con la moglie, non ne capiva niente e voleva solo fare dei soldi. Era uno che veniva dall'Africa, dalle colonie. Vendeva e costruiva macchinari. Non era del settore, stava solo con la vedova. Ha cominciato a rovinare il prodotto diminuendo nella mescola gli ingredienti che lo rendevano particolare rispetto agli altri. E, poi, non lo lasciava riposare come in passato per i dieci giorni che ci volevano: appena era pronto nelle terrine lo faceva consegnare ai clienti.

Il vecchio padrone, invece, era molto attento alla qualità: quando cominciava il periodo della caccia, in azienda entrava tutto il ben di Dio di prima scelta. Potevi stare sicuro che se nella confezione era scritto cacciagione, non potevi sbagliare, la era davvero. E poi, stava molto attento ai gusti: le miscele potevano variare anche grazie all'aggiunta di altri sapori: alcuni li mandorlava, in altri aggiungeva nocciole. Non come l'altro che è venuto dopo, che non pensava a nulla e tirava solo al risparmio.

Infatti, con quello nuovo è stato subito un disastro, l'azienda ha cominciato a perdere clienti a nastro. Sono diminuite le produzioni e il numero dei dipendenti. Tanto che a un certo punto, il titolare, ha dovuto cercare dei nuovi soci, perché era una società per azioni. In pratica, l'ha dovuta passare di mano. Ormai si era rovinato la fama. Quando sono entrato si facevano anche seimila chili di paté al giorno. La produzione si vendeva bene, soprattutto in Germania. Dall'azienda partivano camion pieni la settimana; poi, prima che io andassi via,

venivano loro dalla Germania. Ma grandi clienti l'azienda ne aveva sia in Olanda che in Francia. Perché i francesi, anche se dicono che il paté è loro, è da molto tempo che lo vengono a prendere in Belgio. Ma poi, soprattutto gli ordini dalla Francia sono diminuiti. Al paté i francesi ci tengono, ne conoscono i gusti, lo sanno distinguere. Sicuramente molto più dei tedeschi, che sono di bocca buona e si accontentano:

“i tedeschi sono dei maiali, mangiano tutto quello che gli dai”, mi ha detto una volta il secondo padrone. A me quella frase, mica mi è mica piaciuta:

“Però loro acquistano e ti fanno andare avanti l'azienda. Perché dici allora che sono dei maiali?”. Non era modo di ragionare quello. A me non è mai piaciuto.

Secondo me, un cliente, deve essere trattato bene, gli devi mandare il meglio, essere corretto con lui. Perché il cliente ti fa vivere e non te ne devi approfittare.

Il primo padrone, quello che la fabbrica l'aveva messa in piedi, era invece una persona corretta e per bene. Sapeva fare il suo lavoro e a noi ha insegnato il rispetto del prodotto. Era attento a tutti i particolari: persino alla confezione dei vasetti e dei piatti. A Lussemburgo lo hanno premiato più di una volta, era pluridecorato. Ma era uno che stava attento, non gli scappava nulla: a come guarnirlo, per esempio, a come mettere il grasso di protezione del prodotto, a come farlo diventare ancora più bello, raffinato. Perché un paté, quale esso sia, deve essere presentato bene. La roba che si lavora deve avere la sua dignità, chi paga deve rimanere soddisfatto.

Lui questa cura l'aveva. E infatti non gli mancavano i clienti. Era una delle aziende più conosciute del settore. E, poi, aveva la sua formula segreta che non diceva a nessuno. Ogni volta, dopo che noi facevamo l'impasto, lui arrivava con il suo miscuglio di erbe e spezie che dava un tocco speciale al paté. Era uno che ci sapeva fare, affezionato al mestiere. Si vedeva che non pensava solo al guadagno. I prodotti che si usavano erano di prima qualità, mica scarti!

Era uno che stava molto attento al ciclo di lavorazione. L'azienda l'aveva ben strutturata: eravamo divisi in quattro reparti, ognuna per una delle fasi di lavorazione, fino alla confezione finale con l'etichetta.

Anche i contenitori erano scelti con cura. La gente, i negozianti, lo sapevano e quando lui era vivo, avevano fiducia nel prodotto. I grossisti tedeschi prendevano a scatola chiusa. Anche le cassette erano fatte bene. Solo quando sono arrivate le direttive comunitarie le abbiamo dovute cambiare con contenitori per il trasporto in plastica.

Non mi ricordo più quante volte ho visto in visita personalità politiche belghe in azienda. Venivano perché la nostra era un fiore all'occhiello della città.

Ma quando lavoravo io, di fabbriche, a Bruxelles, che facevano paté ce n'erano molte, oltre un centinaio e servivano il mercato tradizionale del prodotto: la Francia, la Germania, l'Olanda e il Belgio. Cioè, dove sono concentrati i maggiori consumatori. A Bruxelles una di queste fabbriche aveva oltre trecentocinquanta addetti alla lavorazione. Ma molte erano a livello familiare. Spesso messe su senza tanto pensare all'igiene, non stavano molto attente alla pulizia. La nostra no,

ogni giorno la si lavava con getti di acqua calda e soda. La si puliva integralmente, su tutte le pareti che erano rivestite completamente di piastrelle bianche. Come un ospedale si faceva la pulizia, con la stessa attenzione.

Per la pulizia in quell'azienda non si è avuto mai un problema. Le uniche variazioni che sono state introdotte sono state con le nuove norme che richiedevano un'uscita di sicurezza. Il vecchio padrone, per questo aveva preso un terreno che stava proprio attaccato alla fabbrica e ha rimodernato tutto: ha fatto due nuove ghiacciaie, oltre alle variazioni richieste a norma di legge. I camion, non caricavano più in strada, ma dentro il nuovo piazzale. Aveva organizzato meglio il lavoro. Era davvero una brava persona.

E molto di quello che ha fatto poteva anche non farlo, ma sapeva che le leggi, se voleva esportare, l'obbligavano a ristrutturare, diverso se rimaneva un'azienda per il solo Belgio. Ma lui sapeva che la maggior parte del prodotto lo vendeva all'estero e, allora, ha fatto quello che doveva, si è messo in regola.

Il mio dispiacere è stato vedere quell'azienda andare piano piano in rovina. L'ultimo anno, prima di andare in prepensionamento, era davvero agli sgoccioli, vivacchiava. Era un dispiacere vederla in quelle condizioni. Perché, io, ormai quell'azienda la mandavo avanti da solo: quando non c'era il padrone, quasi mai, ero io che dirigevo un poco tutta la baracca del laboratorio. Preparavo la miscela e stavo dietro agli ingredienti. Ero un esperto del paté.

Mi è dispiaciuto anche quando il padrone che è subentrato ha dovuto vendere. Lo sapevo, ma non l'ho mandata giù lo stesso. Oggi so che nella fabbrica non ci sono neanche una decina di operai. Probabilmente ha fatto bene a vendere, perché quel lavoro non era per lui. Non ci capiva niente e pensava solo a guadagnare. Ma per fare bene un lavoro ci vuole anche il cuore, guadagnare i soldi non basta. Quel secondo padrone era un uomo che non capiva niente, era felice solo quando vedeva entrare i soldi, a farli uscire non era per niente bravo. Per esempio, ha cominciato a cambiare gli ingredienti per risparmiare: ha cominciato togliendo il vino buono, poi l'Armagnac, perché nel paté bisogna metterci anche quello. Comprava del vinello insapore, su tutto andava al risparmio. E così è passato da settecento ordini al giorno a nulla. La gente non è mica tonta, se ne accorge delle differenze, specialmente nel mangiare. E' stato davvero un peccato.

Bachiseddu va in pensione e ha un orto

Ho un orto da ormai molti anni. Ce l'ho a Rouges Cloitre, in comune di Auderghem. Pago l'affitto direttamente all'amministrazione. E' in un territorio naturalisticamente protetto, al limitare della foret de Soignes. Non si possono usare anticrittogamici né prodotti chimici, deve essere tutto rispettoso dell'ambiente. Ma è meglio cos', perché la roba è più buona, più naturale, sempre meglio di quello che si trova nei negozi e io posso dire di sapere quello che mangio. Ci pianto un po' di tutto: fagiolini, melanzane, patate, fave, cavoli, cavolfiori, sedani, carote.

Molti semi li ho portati dalla Sardegna, da Oliena: i borlotti, per esempio, le fave, il basilico. Per quello che non trovo mi rifornisco direttamente a Bruxelles. Ma quando sono in Sardegna cerco sempre di non tornare a mani vuote. Per esempio, sono stato una settimana a Tortoli e siccome a Oliena non c'erano semi di fave li ho comprati lì. Per metterle a semina mi sono attrezzato con delle piccole serre, dei semenzai, come quelli che mi sono fatto a casa mia. Molte piante le

faccio in parte crescere sui miei terrazzi, poi, quando è il loro momento le metto a dimora nell'orto.

Nei giorni scorsi sono andato nel mio orto e ho piantato una quarantina di sedani, una trentina di lattughe romane e poi cavolfiori, e cavoli a capuccio.

Nell'orto ho anche un'altra piccola serra. I semenzai mi servono per non stare sempre a comprare nuove piantine, per i rinnovi stagionali.

Di patate ho una buona produzione: ne ho piantato quattro chili e mezzo e ne ho tirato per oltre centosettanta chili. Per noi in famiglia bastano. Così anche per le cipolle, ne pianto per tutto l'anno. Metto anche molti scalogni. A me piacciono. E poi di cipolle è meglio sempre averne di più che di meno. Della verdura non compro quasi nulla.

Ma io non mi dedico all'orto solo per il risparmio: se ci si pensa, fra tempo e soldi che bisogna metterci, al massimo si pareggia con le spese. Però, mangio roba che conosco, più naturale. E' diverso il gusto, il profumo. E' davvero un'altra cosa. Nell'orto ho messo anche asparagi. Anche di quelli selvatici, di razza nostra, quelli sardi. Che in quanto a sapore, non sono neanche paragonabili a quelli che trovi a Bruxelles nei supermercati, bianchi e senza sapore. Nell'orto pianto anche del finocchietto nostro, quello piccolo, selvatico. E' una pianta fondamentale nella preparazione di un buon minestrone. Ho dovuto penare per farlo venir fuori, le lumache, appena spuntava se lo mangiavano tutto, non lo facevano crescere. Adesso lo proteggo con le bottigliette cattura insetti, le metto intorno a protezione. Ho piantato anche qualche albero di oli-

vo. Nei primi anni non hanno dato nulla, adesso cominciano a dare i primi frutti. Ma sono per bellezza, l'olivo è una bella pianta

Ma devo dire che l'orto lo faccio soprattutto per il piacere che mi procura. E' bello vedere crescere delle piante, ti da soddisfazione. Anche quando sono piante che non c'entrano nulla con questo clima. E' una sfida. Così mi è capitato con le piante di uva. Molte le ho prese in Sardegna e adesso nell'orto ne ho un'intera spalliera. Di uva ne hanno piantato anche gli altri miei fratelli che stanno in Belgio. E' uva da tavola, ovviamente, ma in tre anni è cresciuta, addirittura di quasi tre metri. Ho dovuto abbassarla un po', ma mi danno già dei bei grappoli. L'unica cosa che faccio è di proteggerle dal freddo in certi momenti, soprattutto al suolo. Qui a casa ho anche altre piante, come i melograni, una frutta che non certamente adatta per questi climi. Ma a me dà frutti ogni anno. Ci sto ovviamente molto dietro, ma così deve essere. Le piante mica nascono da sole, bisogna curarle. Qui in casa nel cortile ho anche dei peschi, sono delicati, difficile farli crescere, ma mi danno lo stesso dei frutti. E poi, sono piante che danno dei bei fiori.

Nell'orto, pianto regolarmente anche fiori, ultimamente ho messo una sessantina di gladioli, non appena li raccolgo ne pianto un'altra ventina. In casa ne teniamo sempre.

Per il concime uso quello di cavallo, di origine naturale, molto buono. Contro gli insetti uso una vecchia ricetta di Oliena: prendo l'ortica, la metto in grandi bidoni di dieci litri e aspetto che maceri nell'acqua. Dopo un po' fa un cattivo odore e

allora la filtro e uso il liquido per irrorare le piante. Gli insetti me li distrugge tutti, perlomeno stanno lontano dalle mie piante. E' un diserbante potente.

Ho dovuto anche chiudere tutto, perché gli orti di Auderghem sono proprio al limitare della foresta, vicino a dei prati pieni di conigli selvatici. E allora, mi entravano nell'orto e mangiavano tutto. E, siccome, è proibito ucciderli, ho dovuto chiudere con una rete, di quelle fitte, facendola andare per qualche decina di centimetri sotto terra. Ma bisogna mettere bene la griglia e non deve essere larga. Sarebbe un lavoro inutile. A molti di quelli che hanno orti vicino al mio gli ho insegnato come fare. Poi le griglie mi sono servite per fare da sostegno per le bordure d lamponi, ribes e more, di quelle senza spine. Purtroppo nell'orto non posso tenere animali, il comune lo proibisce, se no almeno qualche gallina l'avrei allevata.

Mi aiuta molto il fatto di avere lavorato negli orti molto in gioventù. Quando stavo ancora a Oliena. Mio padre ne aveva uno molto grande e non solo per la famiglia. Da piccolo ho imparato molte cose. Per esempio, so benissimo quando piove e quando no, basta saper guardare come si comportano le piante: se piove le foglie rimangono umide nella parte di sopra. L'ho sempre saputo, ad Oliena erano cose che la gente che lavorava in campagna ha sempre saputo.

Mio nonno, che è morto ad oltre novantacinque anni, mi ha per esempio insegnato a prevedere l'andamento dell'annata, come molte regole partiche: come bisognava comportarsi quando tirava vento, o cosa aspettarsi da certe piogge. Come sapere in anticipo quello accade mese dopo mese. Si deve so-

prattutto controllare i primi dodici giorni del nuovo anno. Si deve comincia dalla mezzanotte dell'ultimo giorno, si guarda come va il tempo, poi si ricontrolla in mattinata, nel pomeriggio e alla sera. Tutto bisogna poi scrive tutto in un quaderno. Ogni giorno vale per un mese: il primo giorno ti descrive come sarà a gennaio e via via gli altri. Lo so che sembra strano, ma quei primi dodici giorni sono fondamentali, ti danno un'idea dell'andamento dell'anno in corso. Io me li scrivo ancora. Ho il mio libretto con tutti i dati anche per quest'anno. E fino a questo momento i conti sono sempre tornati. Solo una volta ho avuto dei problemi, ma era un anno che ha fatto una strana stagione di nevischio. Non ho saputo prevedere, mi sono sbagliato. Ma in generale sono sempre rimasto soddisfatto

*La cucina di Bachiseddu, quello che mangia
e come lo conserva*

Io molte cose le porto dalla Sardegna, l'olio, per esempio. A Oliena ho un pezzo di terra mio e ho un ventina di piante. Non le medico, perché a me le cose medicate non mi sono mai piaciute. L'unica cosa che faccio è portarle al frantoio, le metto dentro a dei grandi sacchi di juta e le porto a macinare. Poi l'olio lo trasporto a Bruxelles e lo lascio in cantina al fresco e al buio. L'olio non lo raffino mai, perché è meglio che ci siano tutte le sostanze, è più sano. per quanto è possibile bisogna lasciarlo così com'è, è un prodotto vivo. E' un alimento naturale, che fa bene se viene usato con tutti i suoi componenti. Un alimento importante per la nostra vita.

Lo stesso faccio con i formaggi che mi porto, o mi faccio portare dalla Sardegna. Sono fatti come si facevano un tempo. L'importante è conservarli bene. Io ne ho mangiato anche di sette anni conservati da me: rimangono teneri e gustosi. Il segreto è saperli conservare, metterli in un luogo fresco, come la cantina della mia casa e curarli. Non basta metterli un po' di olio per conservarli e poi non pensarci più. Quando mi arri-

va il formaggio lo lascio riposare almeno una settimana, poi lo copro con un velo d'olio, poi dopo un'altra settimana gli do una pennellata di paraffina. Dopo un paio di mesi ripasso la paraffina e così faccio almeno per un'altra volta nell'arco di un anno. Perché il formaggio mantiene tutte le sue caratteristiche se non lo fai respirare. E te ne accorgi subito se il formaggio è stato conservato bene: quando lo tagli rimane bello a vedersi, bianco e morbido e neanche tanto piccante. Si sente il forte, ma senza esagerare.

Per le salsicce e gli insaccati me li sono sempre fatti io. Ora, di salsicce, sono qualche anno che non ne mangio, soprattutto per problemi di salute, ma ho sempre mangiato quelle mie, fatte in famiglia, con i miei amici. Mi sono sempre preparato l'impasto per metterlo a stagionare nella mia cantina, perché l'impasto bisogna lasciarlo il suo tempo a riposare. Sono stato abituato così, in famiglia. Così per i prosciutti. Perché, io, partire da nove anni ho imparato a confezionarli. Mio nonno e mia nonna avevano maiali, ne avevano tanti perché li vendevano. Mio nonno li faceva molto semplicemente: prendeva le cosce, direttamente con l'osso, li puliva e li interrava nel sale. La coscia dovevi lasciarla sotto sale per i giorni corrispondenti al suo peso: se pesava quindici chili, aveva bisogno di quindici giorni. Poi la si lavava con il vino bianco, si appendeva per l'osso per un mese e poi si passava con cura nel pepe. Per mangiare un buon prosciutto bisogna aspettare almeno sei mesi; ma se è un anno è pure meglio, il sapore lo si sente più maturo. Per il prosciutto ci vogliono cantine fresche e areate. Ho visto anche io, alla televisione, come lo fan-

no a Parma, ma ti posso assicurare che il nostro, quello che si faceva a casa di mio nonno era molto più buono, più saporito. Invece, per fare delle buone salsicce è importante che la carne sia salata giusta e vi sia la giusta quantità di pepe. Soprattutto, è importante il vino nell'impasto: deve essere rosso, Poi l'impasto bisogna mescolare con cura, ogni tanto, almeno due volte al giorno nell'arco di quarantotto ore,. Poi quando la insacchi la devi controllare ogni tanto: sentirne il sapore, pungerla per capire la maturazione.

A me, poi, la purpuzza, l'impasto, non mi piace mangiarlo a parte, la salsiccia è buona così, per quella che è: stagionata bene. con il suo giusto grado di umidità. E la puoi cominciare a mangiare già dopo diciassette giorni. Non a fette, con quella stagionatura è buona per cuocere in padella. Per magiarla, bisogna aspettare almeno un mese e mezzo. Perché, la salsiccia, deve rimanere sempre morbida, troppo secca perde di sapore. Io, poi, per il condimento non vado a quantità, ma lo aggiusto mentre confeziono la miscela. Deve essere il mio sapore a vincere, a dirmi quanto basta, il segreto sta tutto lì.

Ma i migliori prosciutti e le migliori salsicce mi sono sempre venuti con la nostra carne: quando si poteva, mi facevo portare tutto dalla Sardegna. La nostra carne è sicuramente migliore di quella che acquisti in Belgio. In certi periodi ho conciato anche diciassette prosciutti, non solo per me ovviamente: per i miei parenti, per gli amici. Per me ne bastavano cinque all'anno.

Anche la carne, di vitella, per molto tempo l'ho portata dalla Sardegna, ho dei buoni congelatori che conservano bene i

prodotti. Ma, posso assicurare, che quello che ho mangiato in questi anni d'emigrazione è sempre stato più buono di quello che sono stato costretto a comprare nei supermercati.

Qui, in Belgio, ho comprato molta carne, ma scegliendola insieme ad amici. Si trova dell'ottima carne, bisogna conoscere i giri giusti. Quanti cinghiali ho comprato! Li prendevo interi e li disossavo a casa. A casa li pulivamo dalle pelli e ne dividevamo le parti. Ma anche molta altra cacciagione, lepri e fagiani, per esempio. Proprio qua vicino abita un mio conoscente che per molto tempo è stato forestale nelle Ardenne. Quando cominciava la stagione della caccia, mi mettevo d'accordo con lui e mi portava la selvaggina appena cacciata. Ho macellato anche cavalli: Me li portavano a casa già divisi in due e io terminavo il lavoro.

Bello era ai primi tempi del circolo Sardegna a Bruxelles: si riusciva a farsi arrivarvi dei maialetti dalla Sardegna. Non li scaricavano al circolo, questo no; un camioncino ci aspettava fuori. Erano dei maialetti da sette chili, belli teneri e per niente grassi, come piacciono dalle nostre parti. Li mettevano dentro a dei sacchi di plastica come quelli per la spazzatura e li portavamo a casa.

Adesso ho un bel frigo, di quelli americani, più due congelatori che bastano per le mie esigenze. Dentro conservo anche dei tacchini. Perché la carne mi piace tutta. Come tutti quelli delle mie parti sono un mangiatore di carne. Dei tacchini potrei fare anche dei prosciutti, ma fino a questo momento non ho avuto tempo, ma se provo, sono sicuro di farcela.

Solo che ora sono un po' fermo, soprattutto perché ho dei mali che mi bloccano. Non ho la stessa forza degli anni passati. Prima prendevo pesi che oggi non mi posso permettere. Ho dovuto rallentare moltissimo. Sono pieno di reumatismi, probabilmente è tutto l'umido che ho assorbito in questi anni. Ma di cosa cattiva da mangiare cerco di non farne entrare in casa, Per quello che è possibile, mangio cose fatte da me. lavorate con cura, come mi hanno insegnato i miei familiari e i miei nonni. Perché mangiare bene e sano è importante. Anche per questo mangio molte cose che vengono dalla Sardegna. Sono sicuramente meglio di tutte queste cose che ti propongono nei supermercati in Belgio, che sanno di tutto, ma non di cosa da mangiare.

Come Bachiseddu ha imparato le lingue e con le lingue a conoscere le differenze con gli altri

A me cambiare mi è sempre piaciuto. Quando sono partito ero contento, perché andavo a scoprire nuove terre, nuovi mondi. Una delle prime cose che ho sempre fatto è stato di imparare la lingua. Oggi, posso dire di conoscerne diverse: il tedesco, il francese, lo spagnolo. Perciò ne parlo cinque se aggiungo l'italiano e il sardo. Poi, so un poco di greco. Non ho mai imparato l'inglese. Quella lingua non mi è mai piaciuta. Forse, anche per quello non sono mai andato a lavorare in Inghilterra. Probabilmente, mi sono antipatici, non so.

Non ho di certo fatto molte scuole, ho solo le elementari. Anche se quando ero piccolo io erano più difficili di adesso che lasciano troppo fare. I maestri erano più coscienziosi, più severi.

Il tedesco l'ho imparato per primo. Ho fatto molta fatica, all'inizio: per me era strano anche il suono di quella lingua così diversa dal sardo. Ma per mia fortuna ho trovato dei buoni insegnanti. Per il tedesco, sono andato anche alle scuole serali: ma il mio maestro lo considero un operaio che come me lavo-

rava in fabbrica. Era molto più anziano di me, un ex prigioniero della seconda guerra mondiale catturato in Sardegna, a Cagliari. A differenza di tanti altri abitanti di Monaco in quel periodo, non ce l'aveva contro di noi. Era uno che conosceva bene la Sardegna e la prigionia per lui non deve essere stata particolarmente difficile, perché, per quanto mi diceva i sardi lo avevano trattato bene. Delle volte mi parlava di Cagliari con una certa nostalgia. La ricordava con piacere. Lui mi ha dato davvero una grande mano, perché non solo mi ha insegnato il tedesco ma mi ha fatto capire le differenze con il bavarese: che è sempre tedesco, ma con parole e modi di dire diversi.

Mi ha insegnato un metodo molto facile: scriveva i termini in tedesco e me li faceva confrontare con quelli in bavarese e in italiano. La sera negli alloggiamenti, me li ripassavo e cercavo di impararli a memoria. Ho così appreso i verbi, la pronuncia, a capire le differenze dialettali. Certo, se oggi lo parlo lo mescolo un po' con il francese, ma mi basta una mezza giornata in Germania per rimettermi in carreggiata. Alla fine, leggevo i giornali senza difficoltà, e ho fatto moltissime volte l'interprete per altri italiani che in quegli anni emigravano in Germania. Dopo un po', grazie a quelle lezioni, mi sentivo sicuro ed entravo nei negozi, nelle birrerie: discutevo tranquillamente, ero in grado di sostenere lunghe discussioni. Ero diventato un pesce che conosceva l'acqua nella quale nuotava.

Il francese l'ho invece appreso ad Avignone. Mi è stato abbastanza facile perché stavo in campagna e con il mio padrone e

con gli altri della fattoria si parlava solo francese. L'ho imparato in fretta, anche se non bene come il tedesco. E poi, mi piaceva stare in Francia. Mi piaceva la gente, che a differenza che in Germania e poi in Svizzera era cordiale. Potevo andare nei bar e parlare tranquillamente con tutti, farmi una partita a carte, a bocce. La lingua non è stata un problema. Il problema del francese per me è stato che quello che si scrive non corrisponde a come si dice. Non ho mai capito perché i francesi si intestardiscono a mantenere certe differenze.

Diverso è stato per lo spagnolo. Quando lavoravo ad Avignone, per la raccolta della frutta e della verdura, arrivavano gruppi di stagionali dalla Spagna, allora la Spagna era più povera della Sardegna. Venivano a lavorare anche per sei mesi, molti di loro lavoravano in nero. Siccome non parlavano neanche una parola di spagnolo, facevo per loro un po' da interprete. Gli spiegavo le cose mischiando italiano e sardo, perché molte parole sono le stesse. Ma alla fine mi sono scocciato, non mi piaceva come lo parlavo. Allora, un giorno, mi metto d'accordo con un ragazzo, era laureato in spagnolo e lavorava per farsi un po' di soldi,: "Se vuoi che continui a fare l'interprete mi devi insegnare lo spagnolo, ma bene, mi devi fare da insegnante". Così la sera, quando si terminava, mi faceva delle vere e proprie lezioni. L'ho imparato davvero bene. Una volta in Spagna non credevano che io fossi sardo, pensavano che scherzassi. Ho dovuto far vedere loro il passaporto. Quel ragazzo mi ha fatto capire che lo spagnolo che si parla oggi proviene da quello che si insegnava anticamente all'università di Salamanca. E' la base come per l'i-

taliano il fiorentino. Così, ho cominciato ad apprezzare le differenze: a capire certe nasali degli andalusi, o il portoghese presente nell'estremaduregno. Ancora adesso non faccio fatica a parlare in spagnolo, ho una buona pronuncia.

Un po' di greco l'ho imparato a Zurigo, quando facevo le consegne per il pane. Una parte dei nostri clienti erano piccoli ristoratori greci. Con loro era tutto un Kalinikta e un Kalispera. Allora ho cominciato a stare attento alle parole a come venivano pronunciate. Lo volevo imparare anche perché in uno di questi Pita Ghiros, lavorava una ragazza fidanzata con un mio amico. Quando passavo da lei, mi insegnava un po' di conversazione, mi faceva delle piccole lezioni volanti. E siccome in quel negozio ci passavo ogni giorno, sono riuscito ad imparare abbastanza: dopo qualche mese, non dico che ho imparato il greco, ma qualche piccola conversazione riuscivo a farla.

Perché per me, le lingue sono sempre state importanti; è con quelle che ti fai capire, che parli e rispondi. Conoscerle ti aprono al mondo degli altri, sai dove sei e gli altri hanno la possibilità di conoscerti meglio.

Perché stare fuori, in un posto dove nessuno ti conosce, vuol dire soprattutto farsi capire dagli altri. Non è che devi rinunciare a te stesso, semmai devi fare in modo di dire agli altri che non sei poi tanto diverso da loro, che tutti viviamo in questo mondo.

Per questo non capisco quando la gente si vuole chiudere, fa di tutto per non avere bisogno degli altri. Non è che bisogna

sempre chiedere, ma siamo uguali a questo mondo, tutti abbiamo bisogno, possiamo dare e dobbiamo ricevere. Certo, bisogna prevenire le cattive annate, non strafare nel dare, ma neanche tenersi tutto per se è bello. Quanti ho visto rovinarsi per farsi belli agli occhi degli altri. Bisogna essere uomini e avere i piedi per terra. Bisogna essere non solo onesti, ma soprattutto rispettosi di se e degli altri.

Per questo che non ho un buon ricordo di Monaco. Quella gente proprio non voleva capire chi eravamo noi. Che non eravamo certamente noi quelli che gli avevano fatto perdere la guerra e che la guerra è comunque stato meglio si sia persa. Ma anche a Zurigo non mi sono trovato bene. Certo non erano razzisti, o per lo meno non lo dimostravano come i bavaresi, ma erano freddi, ognuno doveva stare al suo posto. Gli svizzeri, specialmente quelli della parte tedesca, mica si mischiano con gli stranieri, non ne hanno voglia, non hanno nessuna intenzione di conoscerti. Ti lasciano in pace, questo sì. Non ti rubano sul lavoro, ma con te sono dei pezzi di ghiaccio.

Meno male che in emigrazione trovi sempre degli altri sardi. E' un bene. Puoi uscire con loro, ti capisci con un'occhiata, parli la stessa lingua. E questo anche se pure fra di noi ci sono tante differenze. Io, per esempio, mi sono sempre trovato meglio con quelli della provincia di Nuoro e di Sassari, li sentivo più vicino a me. Ma, quando sei fuori, molte differenze si lasciano correre, ci si sente più vicini. Semmai, si bisticciava, a parole voglio dire, perché i sardi, in generale, sono testardi e

qualche volta questo ci rovina. Anche io, se penso di avere ragione, non mi muovo dalle mie posizioni.

Ma quando sei fuori, uscire con altri sardi ti fa sentire più protetto, più sicuro. Vivi meglio dove stai. E poi, i sardi, non sono come i meridionali: siamo portati a darci una mano, ma anche a farci molto i fatti nostri, ad essere discreti, a non pretendere dagli altri più di quanto ci possono dare. Siamo in genere rispettosi delle cose degli altri, dei loro modo di vivere, delle loro donne. Non imponiamo nulla agli altri: se gli interessa ce lo chiederanno. Cerchiamo di non strafare, questa è la regola. Quasi sempre ci riusciamo, qualche volta no.

III parte

Le foto e l' iconografia del quotidiano

Le foto più di altre forme d'arte, hanno la capacità di segnalare i passaggi della nostra vita. La maggior parte delle fotografie hanno noi stessi come protagonisti, o le persone che ci sono più vicine.

Nelle foto di Bachiseddu, vediamo la sua famiglia unirsi per la costruzione di una casa sui loro terreni di campagna, la loro presenza ad una festa campestre, ma anche i primi amici incontrati lavorando all'estero, come l'avvicinarsi dei mestieri. Infine, segnalano il passare dell'età, la pensione, come le attività che si ritengono importanti a cominciare dalla cura dell'orto

Ovviamente, essendo un mezzo imparziale, è fortemente condizionato dai segnali del tempo. Soprattutto, lo sono gli archivi familiari: perché a differenza di quelli dell'ufficialità, esplorano la vita di tutti i giorni, le mode, i modelli di riferimento sociale, senza eccessivi filtri autocensori.

Hanno tali caratteristiche le fotografie dell'archivio di Bachiseddu. Le sue prime foto della fine degli anni cinquanta del secolo scorso, rivelano come si stava a què tempo in Sarde-

gna: basta soffermarsi sulla foggia dei vestiti per capirlo; e poi, confrontarli con quelli indossati, sempre da Bachiseddu, alcuni anni dopo a Monaco, o nei giardini di Zurigo.

Le fotografie diventano un libro nel libro, un modo di leggere la realtà attraverso uno mezzo diverso.

Anche per questo non si sono volute scegliere fotografie dalla lettura complicata, ma proprio quelle che più di altre si legano agli eventi della quotidianità: non perché si vuole sacralizzare la normalità, facendola diventare migliore di quello che è, o addirittura, celarne le parti più brutte; ma, semplicemente, perché aiutano a capire un percorso di vita: quel viaggio, che porta un individuo da una quotidianità ad un'altra.

Nelle fotografie di Bachiseddu si vede chiaramente che partendo si acquisiscono nuovi modi di vita, ma anche che la pecora la sia può macellare a Bruxelles nella propria casa; che si può diventare camionisti e allo stesso tempo fare il vino in cantina. Un emigrato vive una vita di frontiera: emigrando si è portatori di valori e modelli culturali diversi da quelli che alla fine si condivideranno. Il problema di un emigrato è legato in buona parte al fatto di riuscire a mantenere integre le proprie complicazioni esistenziali, la propria multiculturalità.

Le fotografie marcano il passaggio da un modello monoculturale (il proprio, ma anche quello dei luoghi di immigrazione) al sincretismo. Segnalano questo, soprattutto, le fotografie che non pretendono di evidenziare la "eccezionalità" di alcuni momenti, ma semplicemente la "esemplarità del normale", del quotidiano. Perché la normalità, è sempre meglio non dimenticarlo, rappresenta buona parte della nostra vita.

IV° parte

NOTE

Miniere e minatori del Limburgo, storia di sardi

Le miniere hanno da sempre rappresentato oltre che un'importante fonte di ricchezza, un'insaziabile voglia di conquista coloniale. Questo fin dall'antichità: interi territori, a cominciare dalla Sardegna sono stati oggetto di conquista da parte di altri popoli a causa delle miniere. Popoli, quali i fenici e i punici, arrivarono in Sardegna seguendo il percorso dell'ossidiana, del piombo e dell'argento. Le miniere, il lavoro di estrazione, erano alla base di fiorenti commerci. Nell'antichità, una buona parte del transito delle navi greche, fenicie, puniche e romane nelle acque del Mediterraneo, era legato al trasporto dei metalli, dei minerali da lavorare e dei materiali lapidei delle cave. Il controllo delle miniere, da sempre, ha perciò portato ad una serie interminabile di guerre e di sanguinose e dolorose conquiste: l'arrivo dei romani in Spagna è legato alla necessità di controllare i giacimenti minerari della penisola iberica ricchi di ferro.

Con il sorgere delle signorie feudali, dopo i secoli bui delle invasioni barbariche, la ricerca e l'estrazione di minerali è stata via via potenziata. Intorno all'anno mille, grazie al risvegliarsi in tutta Europa delle attività commerciali in molte città e a un nuovo sistema di scambi, le navi delle compagnie espressione delle potenti città marinare, ripresero il predominio sulle antiche rotte commerciali del Mediterraneo e dell'Atlantico europeo. I metalli e le produzioni legate al ciclo minerario, ripresero prepotentemente il loro posto nei circuiti mercantili.

In tal modo, minerali quali il carbon fossile, tornarono ad essere estratti e commerciati in tutta Europa. E il carbon fossile piano piano si è trovato nei secoli a legarsi ad alcuni luoghi, a cominciare dal Limburgo. La storia ricorda come nel 1100, proprio in questa regione, fossero stati i monaci del monastero di Klosterrath ad avviare per primi un'estrazione e un commercio razionale e redditizio.

L'ordinamento feudale con l'obbligo di prestazione di lavoro verso il Signore, caratterizzò la coltivazione mineraria per tutto il Medioevo, insieme alla nascita delle gilde di mestiere, che fissavano non solo le regole commerciali ma le modalità di estrazione. Tutto ciò fino al 1700. Ma, accanto a questo ordinamento, si andarono sviluppando, specialmente in Germania, nuove forme contrattuali.

Il lavoro delle miniere è soprattutto un lavoro legato al numero di braccia che si hanno a disposizione: anche se lontani dai periodi bui del Medioevo, neanche le innovazioni tecniche del 1500, sono mai riusciti ad affievolire la fame di uomini delle miniere. Nel 1500, nel bacino minerario tirolese di Falkenstein, in 36 miniere si impiegavano oltre 6850 persone. Nelle miniere di carbone dell'Inghilterra del 1600, un solo padrone poteva avere necessità anche di mille persone per il lavoro di una sola miniera.

Il lavoro del minatore è sempre stato un lavoro sporco e faticoso: nella miniera tirolese di Schawz, nel 1600, si aveva necessità di oltre 600 persone per trasportare l'acqua dalle gallerie alla superficie. Seicento persone che per tutta la giornata erano incaricate di riempire dei grossi tini e a forza di braccia, andarli a svuotare nei canali esterni intorno allo stabilimento. Che fosse un lavoro faticoso era chiaro, come era chiaro che con le miniere la gente cercava di non averci nulla a che fare. Erano lavori dove ci si arrivava o per disperazione, per mancanza di un'altra occupazione, o per scontare una pena. Ma era un'attività necessaria che non poteva fare a meno di braccia insieme ad una forte necessità di ricambio. Per un lungo periodo, le potenti signorie medioevali e rinascimentali della Germania, dell'Inghilterra e della Scozia, per una parte della loro vita, rendevano obbligatorio al loro popolo basso, alla plebe, il lavoro di estrazione.

Questo non voleva dire che il lavoro non fosse organizzato tramite corporazioni di mestiere in molti casi potenti. Le Gilde dei minatori raggruppavano le società di estrazione, che avevano il compito di stipulare con i padroni delle terre, le potenti signorie locali e le case regnanti, complicatissimi contratti collettivi. Queste prime forme di contrattazione portarono a importanti innovazioni negli ordinamenti e a modelli di contratto rivoluzionari per quei tempi, di cui ancora oggi si sentono gli effetti: il cottimo, per esempio è fra questi. Non deve, perciò, sembrare tanto strano che a quel punto, verso i centri minerari, si muovessero intere comunità. Comunità che formavano dei veri e propri centri urbani, insieme a tutti i servizi necessari per lunghi periodi: una città mineraria, nonostante la sua vita legata alla permanenza in vita del filone, poteva rimanere attiva per decenni. Si aveva bisogno allora di creare dei simulacri di città urbanizzate e organizzate, dove fosse possibile la permanenza. Le ricerche di archeologia industriale in Europa, hanno portato alla luce molti di questi centri, altri si stanno realizzando un po' in tutto il mondo. Ma, soprattutto, molte città minerarie sono visitabili: le più celebri, che ancora oggi eccitano la fantasia di schiere di visitatori, sono le Ghost town americane, celebrate in film e racconti, spesso dell'orrore, nate nella maggior parte vicina ad una miniera di qualche importante filone di metalli preziosi. Sono luoghi classici di emigrazione e centri cosmopoliti per antonomasia.

Quello del carbone è sempre stato considerato un tipo di estrazione sporca e pericolosa: i filoni dovevano essere scavati per grandi estensioni su terreni fragili dove neanche l'armatura delle gallerie basta a renderli stabili. Le gallerie potevano crollare ad ogni momento, diventando prigioni mortali a causa delle continue fughe di gas. La sua estrazione non era solo un problema di braccia ma di coraggio, di polvere e strane malattie, che alla fine impedivano agli uomini che ne erano colpiti di respirare. Le braccia e il desiderio di cambiare la propria vita erano tutto quanto occorreva per sconfiggere il desiderio di fuga da quell'inferno.

Certo, i minatori non sono sempre stati come vengono ricordati nel 1900, o nel 1800. In passato, nel Medioevo, era un mestiere duro, ma certamente speciale, al limite del magico: un minatore, allo stesso tempo doveva essere in grado di individuare i terreni utili per gli scavi, capire dalle piante che nascevano in superficie cosa si poteva trovare in profondità, doveva saper armare le gallerie, e in-fine organizzare le laverie e le fonderie.

I minatori, partivano con lo stesso spirito dei cercatori della corsa all'oro americana ed essere in grado sia di individuare il buon filo-ne saggiando il terreno con scavi di prova che di avventurarsi in territori quasi sconosciuti. I loro strumenti erano qualche arnese e un animale su cui trasportare le provviste per lunghi periodi e legavano i loro sogni a quei buchi nella terra, umidi e caldi che portavano sempre più giù. Ma, nel bene e nel male, erano padroni del loro destino. Diverso il discorso nel 1900. Il lavoro nelle miniere aveva perduto buona parte della sua autonomia: al minatore gli si chiedeva di eseguire poche operazioni nel più breve tempo. A nessuno interessava più dare qualche nozione su cosa sono le miniere o in che ambiente si svolge il loro lavoro. Ecco il racconto di un vecchio minatore sardo: "Pensavo che sotto fosse molto più brutto: la galleria era grande e spaziosa, c'erano quattro binari e tutta illuminata. Sembrava di essere di notte in una grande città. La cosa peggiore era il caldo. In molti punti si arrivava a 40 gradi di temperatura", ricordano diversi.

"L'ascensore scendeva giù fino alla galleria. Poi, su un trenino elettrico o a nafta, si facevano fra i 10 e gli 11 chilometri. Da lì si prendeva un altro ascensore, poi si risaliva e da qui, per arrivare alla taglia. Ogni sei metri c'era una lampada. Il capo ci chiamava per numero e ci indicava la lampada dove dovevamo lavorare".

Non tutto era tutto rose e fiori e la curiosità iniziale spesso si tramutava in tragedia, in incidenti. L'inesperienza poteva essere pericolosa:

"A farmi male mi è capitato quasi subito, forse il primo, o forse il secondo giorno: il nastro trasportatore di ferro fu messo in moto senza accendere la lampada rossa che costituiva il preavviso, proprio mentre stavo passando".

Un lavoro faticoso, che si capisce come tale dai racconti puntuali che tutti i vecchi minatori sardi fanno ancora oggi: "Per estrarre il carbone non si usava solo il martello pneumatico, ma anche una sega meccanica che poteva infilarsi fino ad un metro e mezzo nel carbone. La sega era trainata da un nastro trasportatore formato da due catene, il panzer. In altre taglie, dove il carbone era meno duro, si utilizzava lo strap, una specie di aratro con due denti che, sempre montato sul panzer continuava ad andare avanti e indietro estraendo carbone per circa 40 centimetri di profondità".

I gruppi di minatori che si formavano erano una babele di lingue e di nazioni. Le miniere del Belgio, sono state per molto tempo un crocevia obbligato di tutti i popoli poveri del Vecchio Continente. Ecco la testimonianza di un sardo:

“La nostra squadra era costituita da un polacco, un tedesco e tre manovali italiani. Lavoravamo sempre a 380 metri di profondità in un punto molto pericoloso, situato sotto una grande falda sotterranea. Nel lavoro di scavo della galleria dovevamo fare molta attenzione”.

Ricordano molti sardi del circolo: “Il primo impatto era a la va o la spacca”.

Si è trattato, cioè, di un incontro fortemente traumatico per quasi tutti. Non erano assolutamente consapevoli di quello che li aspettava. Venivano, bisogna sottolinearlo, da un altro mondo. Erano abituati all'aria aperta, al vento alla pioggia, alle stagioni. Tutte cose che nelle miniere scomparivano:

“Si entrava al buio e si usciva al buio. Questo per sei giorni alla settimana. Non era il lavoro ad essere duro, ma l'ambiente. Bisognava adattarsi. Bisognava farci l'abitudine. Mi ricordo che la mancanza di sole diventava forte soprattutto dopo i primi giorni. Poi ti salvava il fatto di avere amici, di non sentirsi da soli. Io venivo da Anela, non posso dire che mi dava fastidio il freddo, mi dava fastidio il buio, la luce delle lampade. Ma nelle miniere del Limburgo si stava meglio. Noi minatori eravamo molto più rispettati di quanto non lo fossimo a Charleroi. Lì le condizioni erano fra le più brutte di tutto il Belgio”.

Le facce nere dei minatori che risalivano dal fondo, la gabbia dell'ascensore dove erano stipati uno addosso all'altro, la velocità con cui questo scendeva a centinaia di metri di profondità, il buio e i cunicoli, il rumore dei martelli pneumatici e dei nastri trasportatori e infine la polvere di carbone che sembrava togliere il respiro. Nessuno aveva detto loro cosa fosse il lavoro che dovevano svolgere e quali le condizioni, l'ambiente. Questo, nonostante il fatto che l'informazione sulle condizioni di lavoro fosse prevista dall'art. 5, dell'accordo italo-belga. Ci vollero non poche lotte e l'impegno di molte organizzazioni italiane, a cominciare dalle Acli, per concordare con le autorità che, almeno per i primi giorni fossero impiegati esclusivamente per far conoscere agli emigrati la miniera. In seguito è stato introdotta l'uso di fare un piccolo corso pratico di due, tre giorni, finito il quale si cominciava ad andare in galleria con l'iniziale qualifica di manovale e per la durata di almeno sei mesi. Dopo quei primi sei mesi si passava a lavori più impegnativi.

L'emigrazione italiana nel mondo

Di Maddalena Tirabassi

Gli italiani sono stati protagonisti del più grande esodo migratorio della storia moderna. Nell'arco di poco più di un secolo, a partire dal 1861, sono state registrate più di ventiquattro milioni di partenze, un numero quasi equivalente all'ammontare della popolazione al momento dell'Unità. Certo, si tratta di un dato al lordo dei rientri, ma da solo basta a dare un'idea della vastità del fenomeno. Si trattò di un esodo che, a differenza di quanto si crede comunemente, toccò tutte le regioni italiane, con una priorità dell'esodo settentrionale tra il 1876 e il 1900 con tre regioni che fornirono da sole il 47 per cento del contingente migratorio: il Veneto (17,9), il Friuli Venezia Giulia (16,1 per cento) e il Piemonte (12,5 per cento). La situazione si capovolse nei due decenni successivi quando il primato migratorio passò alle regioni meridionali con la Sicilia che dette il maggior contributo, 12,8 per cento con 1.126.513 emigranti, seguita dalla Campania con 955.1889 (10,9 per cento). Il fenomeno non si è esaurito. Oggi gli italiani sono ancora al primo posto tra i migranti comunitari (1.185.700 di cui 563.000 in Germania, 252.800 in Francia e 216.000 in Belgio) seguiti da portoghesi, spagnoli e greci. Nel 1994 effettuarono la cancellazione anagrafica per l'estero 59.402 italiani con una prevalenza di partenza dall'Italia meridionale e insulare (57 per cento); e la Sicilia è di nuovo la prima regione con 13.615 cancellazioni. Alla Sicilia spettano alcuni primati in campo migratorio, tra cui per il passato il maggior numero di espatri verso gli Stati Uniti. Negli anni 1890-1913 su dieci siciliani emigrati, nove si recarono negli Stati Uniti. Negli anni 1950-60 si assistette a una differenziazione delle mete migratorie dalla regione: dei 400.000 siciliani emigrati circa un 25 per cento continuò a preferire mete transoceaniche, che questa volta includevano Oceania, Africa e Asia, un 5 per cento si diresse verso i paesi non europei del bacino del Mediterraneo, più di un quarto si spostò verso le regioni industrializzate del Centro Nord italiano ed il resto verso i paesi dell'Europa del Nord

Emigrazione italiana per regione 1876-1900, 1901-1915 (Valori assoluti e in percentuale)

Piemonte	709.076	13,5	831.088	9,5
Lombardia	519.100	9,9	823.695	9,4
Veneto	940.711	17,9	882.082	10,1
Friuli V.G.	847.072	16,1	560.721	6,4
Liguria	117.941	2,2	105.215	1,2
Emilia	220.745	4,2	469.430	5,4
Toscana	290.111	5,5	473.045	5,4
Umbria	8.866	0,15	155.674	1,8
Marche	70.050	1,3	320.107	3,7
Lazio	15.830	0,3	189.225	2,2
Abruzzo	109.038	2,1	486.518	5,5
Molise	136.355	2,6	171.680	2,0
Campania	520.791	9,9	955.188	10,9
Puglia	50.282	1,0	332.615	3,8
Basilicata	191.433	3,6	194.260	2,2
Calabria	275.926	5,2	603.105	6,9
Sicilia	226.449	4,3	1.126.513	12,8
Sardegna	8135		89.624	1,0
Totale espatri	5.257.911	100,0	8.769.749	100,0

Fonte: dati Istat in Gianfausto Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Cser, 1978.

Principali paesi di emigrazione italiana 1876-1976

Francia	4.117.394	Stati Uniti	5.691.404
Svizzera	3.989.813	Argentina	2.969.402
Germania	2.452.587	Brasile	1.456.914
Belgio	535.031	Canada	650.358
Gran Bretagna	263.598	Australia	428.289
Altri	1.188.135	Venezuela	285.014
Totale	12.546.558		11.481.381

L'Italia contribuì con percentuali analoghe all'esodo verso l'Europa e verso le Americhe, ma una notevole differenza fu nelle zone di partenza: il mezzogiorno fornì il 90 per cento della propria emigrazione alle Americhe, privilegiando gli Stati Uniti. Il viaggio in treno per raggiungere i paesi dell'Europa settentrionale era non solo altrettanto lungo, ma costava più di quello sul bastimento. Dal settentrione l'emigrazione transoceanica privilegiò l'America Latina, con ulteriori suddivisioni: dal Veneto andarono prevalentemente in Brasile, i piemontesi si diressero prevalentemente in Argentina. Dalle regioni dell'Italia centrale l'emigrazione si divise equamente tra stati nordeuropei e mete transoceaniche.

I tratti caratteristici di questa emigrazione furono l'alto tasso di mascolinità (circa l'ottanta per cento nel periodo iniziale), la giovane età (la maggioranza apparteneva alla fascia di età compresa tra i quindici e i quarant'anni), e l'accentuata temporaneità (negli anni 1861-1940 solo un terzo decise di fermarsi definitivamente all'estero). Si trattò di un esodo di popolazione agraria, prevalentemente analfabeta: nel 1871 il tasso di analfabetismo nazionale era del 67,5, e nelle regioni meridionali superava spesso il 90 per cento. I contadini, agricoltori e braccianti, non furono gli unici protagonisti: artigiani, muratori e operai li accompagnarono. Tra i motivi dell'esodo oltre agli effetti della crisi agraria degli anni ottanta dell'Ottocento e l'aggravarsi delle imposte nelle campagne meridionali dopo l'unificazione del paese, sono da citare il declino dei vecchi mestieri artigiani e delle industrie dome-

stiche. Nel Sud Italia la condizione contadina era aggravata dalla presenza di piccole proprietà insufficienti per il mantenimento e dal latifondismo. Scriveva Gaetano Salvemini:

Nel Sud si ricava dalla terra appena tanto da mangiare e da pagare le tasse... E alla prima difficoltà tutto va per aria. Se non ci fosse l'emigrazione transoceanica, avremmo ad ogni cattiva raccolta.. delle vere e proprie crisi di fame.

Ai fattori di espulsione si sommarono quelli di attrazione: mai prima di allora c'era stata tanta richiesta di manodopera in Europa, soprattutto in Francia e in Svizzera, e nelle Americhe. L'Argentina incoraggiava l'immigrazione per la colonizzazione delle sue terre, in Brasile dove dal 1888 era stata abolita la schiavitù, vi era gran richiesta di braccia per le fazendas: intere famiglie prevalentemente venete, vennero reclutate e lavorarono per i latifondisti in una sorta di regime mezzadrile. Il lavoro svolto dagli immigrati dipendeva quindi dalle offerte del mercato del lavoro nei paesi di insediamento. Negli Stati Uniti gli italiani si concentrarono nelle grandi città del Nord Est privilegiando i lavori salariati, anche in vista del rientro in Italia, e furono impiegati nelle fabbriche, nella costruzione di strade e ferrovie e nelle miniere.

Le modalità dell'emigrazione e dell'insediamento si articolavano prevalentemente attraverso catene migratorie familiari e di mestiere. Non trascurabili furono, specialmente nei primi anni del grande esodo, i numerosi episodi di sfruttamento degli emigranti che iniziava ancor prima della partenza dal momento che una forma di finanziamento del biglietto transoceanico era costituita dal credito. Dopo essere stati taglieggiati e raggirati in patria dagli agenti di emigrazione una volta giunti in America non trovarono una situazione migliore: da un'inchiesta del 1897 a Chicago risultò che il 22 per cento degli immigrati italiani lavorava per un padrone; ciò implicava il versamento di una tangente per ottenere un lavoro e l'abitazione e l'obbligo di acquistare le merci in uno spaccio indicato.

Gli italiani furono in questi anni oggetto di numerosi episodi di xenofobia sia in Europa che negli Stati Uniti. I più noti sono quelli di Aigues Mortes, in Francia, dove nel 1893 morirono nove italiani per mano di una folla inferocita che colse un banale pretesto per vendicarsi della disponibilità degli italiani ad accettare paghe più basse dei lavoratori francesi. Negli Stati Uniti, a New Orleans, nel 1901 undici siciliani vennero linciati con l'accusa di appartenere alla Mafia. Sempre in America i calabresi e i siciliani vennero descritti da una commissione parlamentare, istituita nel 1911 per analizzare il fenomeno della nuova immigrazione, come coloro che davano un contributo fondamentale alla crescita del fenomeno della delinquenza nelle città americane. Nei primi decenni di immigrazione le statistiche censivano separatamente italiani del Nord e del Sud, attribuendo i primi a un'ipotetica razza "celtica" ed i secondi alla razza mediterranea; la voce del censimento che ri-

guardava gli italiani inserì i siciliani sotto la voce non white, perché di pelle scura. Le leggi sull'immigrazione promulgate durante gli anni venti rifletterono il pregiudizio antmeridionale: di fatto posero fine all'immigrazione italiana negli Stati Uniti, stabilendo delle quote per ogni nazionalità, discriminarono di fatto tra le popolazioni del nord Europa e quelle dell'Europa Sud Orientale.

Due guerre mondiali e il fascismo limitarono fortemente il flusso migratorio italiano che riprese però nel dopoguerra, inserendo nuove mete come il Canada e l'Australia, accanto alle solite Stati Uniti, Argentina ed Europa. Dal 1945 i valori medi annui dell'esodo toccarono le trecentomila unità. Mentre nel decennio 1946-55 più del cinquanta per cento privilegiò mete extraeuropee, tra il 1961 e il 1965 l'85 per cento degli espatri avvenne verso paesi europei. A partire dagli anni sessanta l'emigrazione – quasi quattro milioni di persone, di cui ben uno dalla Sicilia - avvenne quasi esclusivamente dalle regioni meridionali e si orientò verso le aree industrializzate dell'Europa settentrionale e nel triangolo industriale italiano, in cui si riversarono circa due milioni di immigrati.

Le comunità italiane all'estero oggi

Oggi il numero di italiani che lasciano il proprio paese per cercare migliori opportunità di lavoro all'estero si è fortemente ridotto, ma non è completamente esaurito. Si ha un flusso di circa cinquantamila persone che espatriano e altrettante che rimpatriano. Ciò che è mutato è la qualifica professionale degli emigranti: è aumentato il numero di tecnici e operai specializzati che si recano in cantieri o in imprese ad alta tecnologia italiana nei paesi del terzo mondo.

Gli italiani all'estero secondo le stime del Ministero degli affari esteri erano nel 1986 5.115.747, di cui il 43 per cento nelle Americhe e il 42,9 in Europa. L'entità delle collettività di origine italiana ammonta invece a decine di milioni, comprendendo i discendenti degli immigrati nei vari paesi. Al primo posto troviamo l'Argentina con 15 milioni di persone, gli Stati Uniti con 12 milioni, il Brasile con 8 milioni, il Canada con un milione e l'Australia con 540.000 persone.

Nonostante sia trascorso più di un secolo dagli esordi della diaspora italiana nel mondo numerosi elementi stanno ad indicare il perdurare di un senso di appartenenza etnico dei discendenti degli italiani nei confronti del loro paese d'origine. L'etnicità italiana sembra oggi frutto di scelte volontarie che si manifestano nei modi più svariati determinati anche dalle politiche dei paesi di insediamento. Il pluralismo culturale del mondo anglofono ha indubbiamente favorito il perdurare di rapporti privilegiati con il paese d'origine, basti pensare all'autoidentificazione di più di 14 milioni di cittadini statunitensi con l'Italia, al diffondersi dello studio della lingua italiana, all'associazionismo, agli scambi commerciali di prodotti etni-

ci che, se nel passato erano legati prevalentemente dall'industria alimentare, sono oggi passati alla moda ed al design

Identità e crisi di identità di giovani di origine italiana in Germania

di Agostino Portera

Ricerca empirica sullo sviluppo della personalità in contesto multietnico e multiculturalmente, scopo e metodologia della ricerca.

Risultati principali

Al posto delle conclusioni

Bibliografia

Erik H. Erikson (1968, p. 96) considera l'acquisizione dell'identità al pari dell'atto di bilanciamento che deve compiere un equilibrista che, cercando di superare la paura di cadere, cerca di raggiungere l'obiettivo prefissato, indispensabile per il suo sviluppo e la sua crescita: "Come un trapezista, ogni giovane, nel bel mezzo del suo slancio vigoroso, deve abbandonare la salda presa dell'infanzia e cercare di afferrare un solido appiglio nell'età adulta, e tutto dipende, in un intervallo che mozza il fiato, dalla possibilità di instaurare un legame tra passato e futuro, nonché dall'attendibilità di coloro da cui si sgancia e di coloro che sono destinati a riceverlo".

L'adolescenza, considerata da Erikson come un periodo di "sradicamento naturale", ossia presente nella vita di ogni essere umano, assume connotati differenti quando il giovane vive esperienze di emigrazione, o cresce in contesti culturalmente non omogenei. A tutt'oggi, la maggioranza delle ricerche sembrano dimostrare che in tali casi l'assunzione dell'identità spesso termina con una violenta caduta: maggiori problemi, sintomi e disturbi.

Se cerchiamo, ad esempio, di analizzare la situazione dei circa 600 mila cittadini di nazionalità italiana attualmente residenti in Germania, ci accorgiamo che, nono-

stante la loro appartenenza all'Unione Europea, il loro stigma poco marcato ed il loro prolungato soggiorno (più di due terzi vi vive da più di 10 anni), la loro situazione è tutt'altro che positiva. Da una serie di ricerche e di dati statistici apprendiamo che, pur rilevando un certo miglioramento negli ultimi dieci anni, la loro situazione lavorativa è caratterizzata da un tasso di disoccupazione particolarmente elevato e da discriminazione sociale, finanziaria e, spesso, anche giuridica; la loro conoscenza della lingua tedesca è fra le peggiori; le loro abitazioni sono spesso molto anguste, umide, carenti di servizi igienici, situate in quartieri di periferia e spesso troppo piccole; le loro condizioni economiche sono, nonostante la frequente attività lavorativa di entrambi i genitori, molto precarie e spesso superano appena il livello minimo di sussistenza (molti sono costretti a chiedere l'assegno di sostegno sociale).

Rispetto alla situazione scolastica, fra tutti gli scolari, tedeschi e stranieri, gli italiani sono presenti con la più alta percentuale nella "Sonderschule" (scuole differenziali per bambini portatori di handicap) e molti non riescono neanche ad ottenere un titolo di studio finale qualificato. Peraltro, in quasi tutti i Länder è possibile assistere ad una diminuzione del loro numero, man mano che dalle scuole più semplici (e meno qualificanti) si passa a quelle più impegnative e a tutt'oggi circa la metà dei giovani italiani, in Germania, non detiene alcun titolo di studio professionale (Ausbildungsabschluß) il solo che permette di immergersi nel mondo del lavoro qualificato. Anche la loro situazione sanitaria, sembra mostrare un numero particolarmente elevato di disturbi. Dalle ricerche effettuate nel settore sanitario - tranne poche eccezioni (cfr. Poustka, 1985; Sluter-Müller, 1992) - appuriamo che, non solo il rischio di disagio e di malattia e l'effettivo tasso di morbilità per la popolazione emigrante, specialmente per bambini e giovani, è di gran lunga superiore, ma anche la loro assistenza sembra essere peggiore rispetto ai gruppi di confronto autoctoni. I sintomi variano da problemi comportamentali (spesso di tipo aggressivo- distruttivo o apatico), disturbi di apprendimento e difficoltà emotive e sociali, riscontrabili soprattutto durante le ore scolastiche, a gravi malattie di tipo somatico, psichico e psicosomatico (infezioni, enuresi, encopresi, dolori alla testa o allo stomaco, depressioni). Molto numerosi sembrano anche essere i casi di incidenti domestici (ustioni, avvelenamenti) e stradali, nonché i casi di tentato o effettivo suicidio.

D'altro canto, non è possibile associare l'emigrazione solamente con aspetti negativi. Grazie agli studi sulla pedagogia interculturale, almeno dall'inizio degli anni '80 diviene sempre più evidente la grande occasione di crescita e di arricchimento individuale e collettivo che può scaturire proprio dall'emigrazione o dalla vita in

contesto multiculturale. Sono sempre più numerosi i casi documentati di soggetti con esperienza migratoria che riescono ad inserirsi positivamente nella società di accoglimento, che mostrano una elevata stabilità psichica e una notevole soddisfazione personale.

A fronte di tale situazione, ci si pone la domanda se l'emigrazione e la vita in contesto multiculturale sono da considerarsi come cause di disturbo o di malattia o come opportunità di arricchimento. Come mai alcuni soggetti riescono a trarne profitto mentre altri addirittura si ammalano?

Ricerca empirica sullo sviluppo della personalità in contesto multi-etnico e multiculturale

Scopo e metodologia della ricerca

Dopo un primo studio sulle condizioni psicosociali e i vissuti dei giovani di origine italiana in Germania (i cui risultati sono stati pubblicati nel testo: Europei senza Europa, Catania, 1991), al fine di poter individuare meglio sia le ripercussioni positive e le chance della vita in contesto multiculturale, che le reali conseguenze negative collegate all'emigrazione, è stata realizzata un'ulteriore - più approfondita - ricerca empirica sui fattori positivi o negativi collegati allo sviluppo della personalità in contesto migratorio e multiculturale, nonché sulle strategie di comportamento più adeguate (Cfr. Portera, 1995, 1997). La domanda principale è stata: come mai tanti giovani di origine italiana, in Germania e dopo il rientro in Italia, non solo sembrano trarre poco profitto dalla vita in un contesto multiculturale, ma tale situazione per loro molto spesso si trasforma in fonte di disagio, se non addirittura di disturbo o di malattia?

Effettuare uno studio sulle possibili correlazioni con i disagi e i disturbi dello sviluppo psicosociale dei bambini e dei giovani emigrati, significa operare in un settore estremamente difficile ed in parte sconosciuto. Come causa scatenante del disagio possono subentrare problemi complessi e multifattoriali, che difficilmente si lasciano scindere in singole variabili chiaramente definite. Pertanto, alla ricerca occorre conferire un carattere esplorativo, in modo da poter rilevare la realtà soggettiva di ogni singolo individuo senza eccessive categorizzazioni aprioristiche. In base al livello di ricerca attuale i criteri simili si lasciavano soddisfare meglio mediante studi approfonditi di singoli casi.

Per conoscere da vicino sia i singoli fattori negativi e di rischio, come pure i fattori favorevoli e le strategie di soluzione dei problemi (coping), nell'ambito delle analisi qualitative, dopo un'attenta riflessione metodologica, ho adottato le interviste semistrutturate. Come modello teorico di base ho scelto il metodo delle interviste centrate sul problema, sviluppato in Germania da Witzel (1982) e già più volte sperimentato con successo in settori di difficile rilevamento. Complessivamente ho selezionato un campione di ventitré giovani che presentavano elementi più differenziati possibili in rapporto al sesso, stato sociale, scolarizzazione, durata del soggiorno all'estero, situazione psicosociale, ritorno ed emigrazione pendolare, ed i cui disagi o disturbi erano più spesso riscontrati negli studi e nella letteratura pertinente. Lo studio è stato di tipo longitudinale, alcuni casi sono stati seguiti per una durata di sette anni in modo tale da poter seguire direttamente i soggetti dalla fase dell'insorgere delle crisi fino a quella del superamento. Le interviste sono state realizzate con l'aiuto di una griglia interpretativa (Gesprächsleitfaden), che è servita preminentemente per delimitare le aree tematiche da esplorare, nonché per conferire alla ricerca quella strutturazione, omogeneità e comparabilità dei dati raccolti, di basilare importanza per una valutazione finale dei risultati secondo i canoni della validità e dell'affidabilità. La maggior parte delle interviste è stata eseguita in un posto "neutro" e nel rispetto della segretezza delle informazioni raccolte. La durata delle interviste variava dai 45 ai 120 minuti, ed il numero degli incontri da 6 a 61. In quasi tutti i casi analizzati, sono state eseguite delle osservazioni partecipanti (teilnehmende Beobachtungen) a scuola, a casa e durante il tempo libero. Sei dei giovani hanno potuto approfittare di ulteriori colloqui di consulenza psicopedagogica, mentre in tre casi è stata intravista la necessità di un intervento psicoterapeutico. In quattro casi è stata effettuata una diagnosi approfondita, con l'aiuto anche di test psicopedagogici.

Al fine di ottemperare ai criteri della validità e della affidabilità e per ridurre al minimo le interpretazioni soggettive, i colloqui sono stati raccolti mediante l'uso del registratore. Gli altri elementi non verbali, come la situazione dell'intervista, il rapporto intervistatore-intervistato, il clima emozionale dell'intervista, o le osservazioni personali dell'intervistatore, ed sono stati documentati registrati in maniera scritta. Anche le altre fonti di informazione (telefonate e risultati dalle osservazioni partecipanti) sono state documentate attraverso protocolli. La validità e l'affidabilità dei risultati sono stati ulteriormente garantite attraverso i seguenti provvedimenti: incomprensioni, imprecisioni e dati contraddittori sono stati chiariti e risolti mediante il confronto fra le singole fonti e soprattutto mediante il contributo dei soggetti intervistati; i risultati sono stati discussi con gli interessati, con insegnan-

ti, con studenti universitari (nell'ambito di appositi seminari), nonché mediante colloqui con operatori esperti del settore.

Risultati principali

Dai risultati della ricerca è stato possibile appurare che tutti i giovani intervistati con esperienza migratorie vivono una serie di esperienze dalle quali generalmente scaturiscono ulteriori situazioni stressanti e conflitti. Dallo stress, dal cambiamento di abitazione, di cultura e di lingua di riferimento, però, non solo possono sorgere dei rischi per lo sviluppo armonico della persona, ma possono anche aiutare a mobilitare delle forze e delle attitudini, rivelarsi come fattori protettivi e dar vita a risorse. Le ripercussioni dell'emigrazione non permettono conclusioni di carattere monocausale (tipo emigrazione uguale malattia). Mentre alcuni giovani intervistati, in seguito ai fattori negativi connessi con l'emigrazione o con la vita in contesto multiculturale hanno sviluppato dei disturbi a livello cognitivo, emotivo o relazionale, altri, nonostante fossero in presenza di fattori di rischio simili, sono riusciti a raggiungere una personalità di base stabile e a trarre soprattutto vantaggi. Presso tutti i giovani intervistati, durante il loro sviluppo è stato anche possibile constatare dei passaggi fra crisi risolte ed irrisolte.

Dalle biografie di tutti i giovani intervistati è stato possibile enucleare sia fattori negativi, sia fattori positivi, che sembrano svolgere un ruolo decisivo per lo sviluppo della personalità ed in base ai quali l'esperienza di vita all'interno di due o più contesti culturali può rappresentare, sia fonte di disorientamento sociale e di malattia psichica, che un'occasione di arricchimento e di crescita. Non è stato però possibile individuare singoli fattori di rischio come direttamente responsabili per determinati disturbi. Sviluppi normali e sviluppi patologici vanno, pertanto, considerati non come antitetici, ma come un continuum tra vulnerabilità e capacità appropriata di reazione (forza di resistenza).

In base ai risultati della ricerca, l'esperienza di vita e lo sviluppo all'interno di due o più contesti culturali sembra rappresentare, a secondo di determinati fattori, positivi o negativi, sia una fonte di disorientamento sociale, di disagio cognitivo, emotivo e sociale, di malattia psichica, che un'occasione di arricchimento e di crescita.

Fra i Fattori negativi, che in alcuni dei giovani intervistati hanno ostacolato un sano sviluppo della personalità, sono stati riscontrati principalmente: fattori sovra-

culturali (come malattia psichica o morte di un genitore), il cambiamento della struttura familiare ed il cambiamento dei ruoli all'interno della famiglia; le precarie e sfavorevoli condizioni abitative; la marginalità socio-economica nel paese di accogliimento; la mancata pianificazione sia dell'emigrazione che della vita futura (problema del pendolarismo e dell'illusione del ritorno); le differenze nelle modalità educative fra genitori e insegnanti; altre esperienze legate all'emigrazione (tipo le esperienze di separazione forzata, stress derivante dal voler/dover guadagnare più soldi possibili nel minor tempo possibile).

D'altro canto nel corso della ricerca è stato possibile appurare che alcuni giovani, proprio grazie all'emigrazione o alla vita in contesto multiculturale, sono persino riusciti a soddisfare ulteriori bisogni (ad es. ricevere più riconoscimento, attenzione e stima mediante la possibilità di un'istruzione scolastica superiore). Tali soggetti hanno potuto approfittare delle infrastrutture esistenti nel paese di accogliimento; hanno vissuto il confronto con il nuovo ed il diverso non come minaccia per la propria identità, ma come possibilità di riflessione e di confronto. Sono quindi riusciti ad essere socialmente stimati e ad intraprendere dei mestieri più riconosciuti e meglio retribuiti. Fra i fattori positivi, che hanno permesso questo gruppo di giovani di tradurre l'esperienza di convivenza multiculturale in un'occasione di elevato sviluppo positivo a livello psichico e sociale, sono stati enucleati soprattutto: la possibilità di assumere, durante i primi anni di vita, dei rapporti stabili e affidabili con la principale persona di riferimento; l'apertura dei genitori nei confronti del nuovo contesto sociale, e l'atteggiamento di stima e di fiducia nei confronti dei figli; la comprensione e stima da parte degli insegnanti e degli altri educatori; l'assenza o la scarsità di atteggiamenti che, sia all'interno che all'esterno della famiglia, mirano a costringere i giovani a mentire se stessi pur di essere accettati.

Fra i fattori negativi o di rischio individuati nel corso della ricerca, troviamo principalmente i seguenti, collegabili con l'esperienza di vita in contesto multiculturale: fattori negativi sopranazionali, separazione, pendolarismo, ambivalenza, marginalità, stigmatizzazione, isolamento, problemi linguistici, rigidità educativa, biculturalismo.¹ Rischi evolutivi sovraculturali. Spesso si dimentica che anche chi emigra può essere soggetto ad esperienze di vita stressanti, di fatto presenti nello sviluppo di ogni soggetto, che prescindono dalla cultura di appartenenza o all'esperienza di emigrazione. I giovani intervistati sembravano essere investiti in maniera particolare da: a) difficoltà pre- e perinatali, scaturite soprattutto in seguito

della scarsa conoscenza o accettazione del sistema di assistenza medica tedesco, da parte dei genitori stranieri; b) difficoltà (Belastungen) croniche, ad esempio, dovute a gravi disturbi psichici, di tipo cronico da parte di uno dei genitori; c) condizioni socioeconomiche svantaggiate: povertà, appartenenza alla classe sociale più bassa, mancanza di formazione professionale dei genitori; d) particolari esperienze di vita critiche, ad esempio: morte del padre, trasloco, cambiamento di scuola o di città, separazione o divorzio dei genitori; e) ulteriori carichi familiari: conflitti all'interno della famiglia; famiglia numerosa in alloggi inadeguati o malsani; divorzi; separazioni e presenza di un solo genitore; disoccupazione del padre; attività lavorativa della madre e scarso tempo e possibilità di accudire ed educare i figli.

2. Esperienze di separazione. Soprattutto è merito della psicoanalisi, aver spostato l'attenzione sull'importanza per il bambino di instaurare un rapporto con la madre caratterizzato da affidabilità e fiducia, specialmente durante i primi mesi di vita. Anche dai dati della ricerca effettuata nel settore multiculturale è stato appurato che i soggetti che hanno vissuto un'esperienza di separazione precoce ed improvvisa dalla madre per essere affidati a parenti (anche in Italia) o a vicini, non hanno potuto maturare il sentimento della protezione di base e dell'affidabilità della persona di riferimento in maniera adeguata, col risultato di un insufficiente sviluppo della fiducia di base (Erikson 1968).

3. Pendolarismo. Il continuo spostamento fra il paese di provenienza e quello d'arrivo sembra ormai essere, purtroppo, una caratteristica intrinseca della popolazione italiana in Germania. La mancata o l'irreale pianificazione del futuro da parte delle famiglie italiane, comporta un continuo spostamento fra la Germania e l'Italia, a volte soltanto in seguito a crisi momentanee o ad attese elevate in uno dei due paesi. Le conseguenze di tale pendolarismo sono che, né i genitori né i loro figli riescono a confrontarsi costruttivamente con la situazione reale in cui vivono (se vogliono acquistare in Italia o in Germania la tanto agognata casa, se i bambini devono continuare a studiare in Germania o in Italia, se è conveniente imparare bene la lingua tedesca, ecc.). Invece di affrontare realmente i problemi, la cui soluzione significherebbe crescita e stabilità personale, fuggono spesso in un mondo ideato da loro (illusione nostalgica, secondo Zwingmann), che assume le caratteristiche della fuga dai conflitti o rimozione. Il pendolarismo e la mancata pianificazione del futuro, potrebbero essere considerati fra i fattori più significativi, che spiegano il triste primato degli alunni italiani nelle "Sonderschulen", non solo in riferimento ai coetanei tedeschi, ma anche rispetto tutti gli altri gruppi di stranieri (Vedi anche Portera, 1994).

4. Comportamenti ambivalenti. Un'ulteriore difficoltà nella vita dei giovani intervistati deriva dal fatto che essi in emigrazione sono confrontati con un alto numero di situazioni e comportamenti ambivalenti. Molti di loro sono sottoposti a differenti forme educative tra la scuola e la famiglia. I genitori cercano frequentemente di educare i loro figli alla coesione familiare, all'ubbidienza, al rispetto per gli educatori adulti (che spesso deve esternarsi in passività e sottomissione). D'altro canto gli insegnanti tedeschi si aspettano da loro iniziativa personale, autonomia, indipendenza ed emancipazione dalla famiglia.

In alcune biografie è stato altresì possibile costatare come molto spesso anche i genitori, fra di loro o un genitore (spesso la madre), mostrano sentimenti e comportamenti ambivalenti. Gli italiani in emigrazione vivono drastici cambiamenti nella struttura familiare e dei ruoli all'interno della famiglia: famiglia nucleare invece di famiglia estesa; famiglia incompleta (spesso emigra solo il padre, poi seguono la madre e qualche figlio); mancanza di aiuto da parte dei vicini; mancanza di contatti e isolamento; diffusione dei ruoli o ruoli conflittuali; aumento di divorzi e di sgretolamenti della famiglia. Altre ambivalenze scaturiscono dal ruolo sociale e Lo scioglimento di strutture familiari stabilizzanti comporta presso i genitori un irrigidimento delle norme e dei valori della società di provenienza. Il loro ruolo sociale viene anche reso ulteriormente insicuro dal modo paradossale in cui sono trattati, socialmente e legislativamente, in Germania: contemporaneamente da "Gäste" (ospiti) e da "Arbeiter" (lavoratori). Le conseguenze di questa situazione, che presenta elementi da "doppio legame" (Watzlawick et al 1971, p. 209), sono: aumento della diffidenza nei confronti della società tedesca, paura, depressione, aggressività e dogmatismo. Ulteriori comportamenti ambivalenti sono stati osservati anche presso gli insegnanti tedeschi. Molto spesso nel rapporto con gli scolari italiani oscillavano fra la tendenza ad ammirare i comportamenti diversi (ad esempio, la vivacità) e di lasciarli così com'erano o addirittura rinforzarli, e la tendenza opposta di rifiutarli e costringere tali soggetti all'assimilazione. Dalle storie di vita analizzate è stato possibile constatare come, questo tipo di ambivalenza (entrambi gli atteggiamenti!) possono causare disorientamento o alcune volte disturbi di tipo cognitivo o emozionale.

5. Carichi materiali (ulteriori) e marginalità sociale. Tramite la presente ricerca è emersa in maniera inequivocabile come la scarsa opportunità di raggiungere traguardi economici di successo, l'alto indebitamento, l'elevata mobilità sociale discendente, la marginalità e l'insufficiente sicurezza legislativa, hanno causato delle intense esperienze di frustrazione, che possono (possono fungere come) essere in-

dividuate come fattori scatenanti delle diverse crisi o decompensazioni. A questi elevati carichi si sommano spesso anche esperienze di esclusione, oppure gli elevati o ulteriori compiti scolastici (difficoltà linguistiche, differenze nella metodologia d'insegnamento, lezioni di lingua e cultura italiana).

6. Stigmatizzazione e discriminazione. La maggior parte delle difficoltà rispetto alla stigmatizzazione (cfr. Goffmann 1980) nella letteratura viene attribuita a componenti di popoli che mostrano marcate differenze religiose o fisiche. Nonostante i cittadini di origine italiana non sempre presentino uno stigma manifesto, nell'ambito della ricerca è stato possibile constatare come molti soggetti sia in Germania che dopo il loro ritorno in Italia sono stati vittime di discriminazioni a causa soprattutto di differenze di tipo linguistico, comportamentale o di pensiero.

7. Isolamento e solitudine. Molti dei soggetti intervistati hanno vissuto l'esperienza dell'isolamento sia nei primi mesi dopo l'arrivo in Germania, che dopo il loro ritorno in Italia. Alcuni hanno riscontrato grandi difficoltà ad instaurare rapporti di amicizia durante tutto il periodo di soggiorno in Germania. Tante volte, più che di una solitudine realmente vissuta, si trattava del sentimento di sentirsi soli (einsamkheit). Un'ulteriore forma di isolamento è stata caratterizzata dal vissuto dell'alterità dall'"essere diversi dagli altri" e dal dover assumere costantemente un ruolo sociale diverso. Anche il sentimento di isolamento dei genitori in special modo delle madri, è emerso come un fattore altamente negativo per lo sviluppo dei figli.

8. Problemi linguistici. I problemi linguistici riscontrati fra i giovani intervistati, in base ai dati della ricerca, sono soprattutto da considerare come conseguenti a stimoli sociali inadeguati o insufficienti (isolamento, mancanza di sostegno, continui cambiamenti fra una lingua e l'altra con le stesse persone, miscuglio fra dialetto e lingua ufficiale). Dall'inadeguata competenza linguistica sono scaturiti dei fattori negativi che hanno contribuito ad un rinforzo dell'isolamento e del sentimento di diversità. Fra i soggetti intervistati è anche stato possibile constatare dei deficit linguistici, ingenerati da una prolungata deprivazione sociale e emotiva.

9. Severità e rigidità educativa. Molti genitori dei soggetti intervistati, tanto in Germania, quanto dopo il loro ritorno, tendono ad educare i loro figli in maniera più rigida sia rispetto alle regole del paese di accoglimento che rispetto a quello di provenienza, probabilmente a causa della prolungata assenza dal luogo di provenienza (che impedisce di coglierne il successivo sviluppo culturale) ed in seguito ad un sentimento - spesso inconscio - di tipo riparatorio nei confronti del loro paese d'origine. Alcuni degli atteggiamenti autoritari sono intensificati dalla situazione

ne di vita delle famiglie italiane in Germania, caratterizzata da isolamento, elevata mole di lavoro e molteplici conflitti. I genitori spesso non si accorgono che, le norme e le modalità comportamentali che cercano di trasmettere ai loro figli, col tempo hanno perso la loro importanza e validità anche nel loro paese di origine. A causa dell'eccessiva rigidità e severità vigente in famiglia, sono insorte delle crisi a volte drammatiche o violente, specialmente presso quei soggetti che si rendono conto delle contraddizioni fra la rigidità educativa dei loro genitori e le forme liberali adottate e propugnate dall'ambiente esterno.

10. Orientamento biculturale. Il processo di assunzione dell'identità è paragonato da Erikson (1968, 96) all'arte del trapezista. Come quest'ultimo il giovane "nel bel mezzo del suo slancio vigoroso, deve abbandonare la salda presa dell'infanzia e cercare di afferrare un solido appiglio nell'età adulta". Dalla ricerca è emerso che per molti giovani di origine italiana tale atto spesso termina con una violenta caduta. Complessivamente è stata riscontrata un'accentuazione dei conflitti e delle situazioni gravose tipiche degli stadi evolutivi precedenti. Molti giovani nell'adolescenza sono stati posti davanti alla scelta tra le diverse istanze: la famiglia da una parte e la scuola e il gruppo dei pari tedesco dall'altra ev. inseri vignetta. Questa scelta, impossibile per loro in quanto proprio per lo stadio evolutivo in cui si trovano hanno bisogno tanto dell'affetto e del sostegno dei genitori, quanto della stima e degli stimoli da parte della scuola e dei coetanei, ha generato in loro frequentemente dei gravi conflitti di lealtà. Le conseguenze sono state: crisi d'identità e difficoltà ad orientarsi, che molto spesso si manifestavano in devianze comportamentali e disturbi - anche gravi - di tipo psichico e psicosomatico (disturbi di concentrazione, memoria, apprendimento, depressioni, crisi isteriche, mal di testa e di stomaco) oppure in tentativi di suicidio.

Accanto ai suddetti fattori di vita negativi o di rischio, che hanno ingenerato delle profonde crisi con conseguente disagio o talvolta anche malattia, nell'ambito della ricerca sono stati individuati anche alcuni fattori positivi e protettivi, che hanno avuto il potere non solo di diminuire il livello della crisi o di promuoverne il superamento, ma in alcuni casi hanno persino contribuito a connotare l'emigrazione e l'assunzione d'identità in contesto multiculturale, come un'esperienza nettamente positiva ed arricchente. Cercando di riassumerli in maniera succinta, i più significativi sono stati i seguenti:

1. Caratteristiche sovraculturali. Alcuni fattori, in parte anche di natura genetica (come la possibilità di assunzione di un contatto positivo, personalità aperta e allegra, elevata intelligenza, maggiore possibilità di resistenza e facilità di apprendimento), hanno giocato un ruolo importante tanto per lo sviluppo positivo della personalità dei giovani intervistati quanto per reagire adeguatamente in caso di crisi.
2. Rapporto affidabile con almeno una persona di riferimento principale durante i primi anni di vita. I soggetti che hanno trascorso i primi anni di vita assieme alla madre o ad entrambi i genitori, sembravano - come dicono anche le teorie psicoanalitiche - trarre un gran guadagno per il loro successivo sviluppo. Inoltre, si è mostrato che la presenza di altre persone di riferimento (nonni, bambinaie, fratelli) per alcuni soggetti assumeva una funzione protettiva simile.
3. Apertura dei genitori nei confronti dell'ambiente tedesco (Mitwelt). Nei casi in cui i genitori mostravano un atteggiamento positivo nei confronti del "Mitwelt" tedesco, non cercavano di alimentare pregiudizi presso i loro bambini e non cercavano di ostacolarli troppo nei confronti del loro sviluppo all'esterno della famiglia, ai loro figli è risultato più semplice aprirsi al nuovo ambiente, confrontarsi con i conflitti quotidiani e cercare di sviluppare appropriate strategie di soluzioni.
4. Comprensione e fiducia da parte dei genitori. Per i figli i cui genitori mostravano fiducia nei loro confronti e concedevano loro una certa autonomia nella scelta, è stato più semplice sviluppare sufficiente autostima e risolvere le difficoltà familiari e extrafamiliari. In questi casi solo raramente sono sorte difficoltà di comportamento ed i vantaggi dello sviluppo in contesto multiculturale hanno prevalso sulla difficoltà.
5. Preparazione al distacco. I genitori che hanno preparato i propri figli alle separazioni relative all'emigrazione o al rientro ed hanno cercato di mantenere un contatto (ad esempio, attraverso telefonate o lettere o frequenti visite) anche durante il periodo di separazione, hanno notevolmente contribuito a diminuire le conseguenze negative legate a tale esperienza ed hanno sostenuto ed accentuato il processo di maturità e responsabilizzazione dei loro figli, rafforzandone la stabilità psichica.
6. Esperienza di accettazione e di rispetto nel paese di accoglimento, specialmente durante i primi contatti. Nei casi in cui l'impatto con l'ambiente tedesco, anche grazie ad un'adeguata preparazione da parte dei genitori o di altri educatori, è stato

caratterizzato prevalentemente da esperienze positive (non è stata avvertita discriminazione, ne sono stati vissuti sentimenti d'inferiorità o di inadeguatezza) i soggetti intervistati hanno potuto a loro volta assumere un atteggiamento di apertura e di interesse rispetto al nuovo e all'alterità.

7. Comprensione da parte degli insegnanti e degli educatori. Nei casi in cui gli insegnanti hanno reagito con rispetto, accettazione oppure - ancora meglio - con curiosità nei confronti delle differenze culturali dei bambini di origine italiana, non cercando né di negarle, né di esasperarle, hanno permesso a quest'ultimi di realizzare la loro esperienza in termini di sicurezza di sé, apertura e fiducia. Un segno ulteriore di tali atteggiamenti è riscontrabile presso i soggetti che hanno vissuto una forte discrepanza tra le norme e i valori familiari e quelli scolastici e coloro i quali hanno dovuto frequentemente cambiare classe ed insegnanti. La conferma dell'elevata significatività di tale fattore può essere rilevata anche dal fatto che alcuni alunni hanno migliorato il loro profitto scolastico e il loro comportamento sociale, immediatamente dopo il cambiamento da un insegnante poco disponibile e comprensivo ad un insegnante empatico e accettante. In alcuni casi l'atteggiamento positivo da parte degli insegnanti, che spesso si è trasmesso anche sulla maggior parte dei compagni tedeschi, è stato determinante per il superamento di alcune crisi.

8. Nessuna pressione verso l'assimilazione a scuola e durante il tempo libero. Nei casi in cui gli insegnanti, gli educatori e gli amici tedeschi non hanno cercato di far pervenire ai giovani intervistati accettazione, riconoscimento e stima solo a costo della negazione di componenti della propria identità, per questi ultimi è stato più facile superare le difficoltà e le tensioni esistenti. Tali soggetti sono riusciti a trovare dei compromessi originali in armonia sia con le richieste dell'ambiente esterno che con la loro identità, vivendo esperienze sono altamente stabilizzanti.

9. Importante ruolo degli amici come "funzione ponte" tra le due culture. Questa funzione è estremamente protettiva. Ha agevolato, o addirittura permesso, a molti soggetti l'assunzione di contatti non conflittuali sia con la nuova cultura, che con le norme ed i valori vigenti nel loro paese di origine dopo il rientro in Italia. In alcuni casi, dopo l'arrivo in Germania proprio gli amici italiani, o altri amici stranieri, hanno assunto il ruolo di mediatori culturali, fungendo da competentissimi intermediari tra le due culture. I giovani intervistati hanno potuto fruire della loro esperienza ed assumere strategie di soluzione dei problemi "già collaudate", talvolta valide in entrambe le culture.

10. Importante appoggio tramite gruppi di doposcuola, consulenza o terapia. In alcuni casi il sostegno e gli interventi sul piano cognitivo o emozionale si sono rivelati come particolarmente efficaci tanto per l'inserimento scolastico e sociale, quanto per la prevenzione o il superamento, almeno in parte, dei conflitti o dei disturbi presenti. Va, tuttavia, ribadito come tali provvedimenti possono essere proficui per lo sviluppo della personalità, solo quando non percorrono la strategia di costringere i soggetti stranieri verso mete o soluzioni stabilite aprioristicamente dagli operatori. Di particolare importanza risulta quando tali interventi mirano a permettere ai giovani di compiere esperienze compensatorie, quali l'essere compresi, accettati e stimati in maniera gratuita.

Al posto delle conclusioni

Dai risultati della ricerca emerge chiaramente che l'assunzione dell'identità in contesto multiculturale può rappresentare non solo un rischio di maggiore disagio o malattia, ma anche un'opportunità per il raggiungimento di una personalità stabile. Ciò dipende non solo dai suddetti fattori positivi o negativi, ma anche dall'efficacia delle strategie di coping (modalità di comportamento atte a fronteggiare o superare le situazioni di stress) o di defending adottate dai singoli soggetti.

"Nessuno dei talenti che sono nascosti come un tesoro in ciascuna persona deve essere lasciato inutilizzato", afferma Jacques Delors, (1997, p.19) nel rapporto conclusivo della commissione internazionale incaricata dall'UNESCO a riflettere sull'educazione e sull'apprendimento per il XXI secolo. Nel mio libro tesori sommersi, ho cercato soprattutto di mettere in evidenza l'immenso patrimonio, l'enorme arricchimento che scaturisce dall'esperienza di vita in contesto multiculturale, mediante l'opportunità dell'apprendimento di più lingue, di più modalità comportamentali, di più strategie di soluzione di problemi. Purtroppo, a tutt'oggi, solo pochi giovani riescono ad acquisire la consapevolezza o a manifestare tali tesori. Molto più spesso si evidenziano i limiti, i rischi, i disagi ed i disturbi.

Affinché l'incontro fra persone che presentano delle diversità a livello linguistico, religioso, etnico e culturale avvenga in termini di arricchimento e di crescita individuale e sociale è necessario mettere tutti i soggetti in condizione di poter manifestare i propri "talenti". Dalla ricerca è anche emerso chiaramente che molti giovani vivono nel disagio o nel disturbo, non solo per le differenze etniche o culturali, ma soprattutto per le disuguaglianze: per le disparità a livello economico, sociale o politico.

Ad esempio in Germania, nonostante i contratti di reclutamento di manodopera straniera -stipulati a partire dal 1955, iniziando proprio con l'Italia- non esistano più dal 1974, ancora oggi lo status di straniero, nella coscienza collettiva (ma in parte anche nella legislazione vigente), equivale a quello del Gastarbeiter. Con ciò si intende il "lavoratore-ospite", che emigra per bisogno economico e che prevede di stare in Germania il minor tempo possibile, cercando di guadagnare più soldi possibili. La qual cosa, in pratica, da un lato si traduce con un perpetuarsi dello status di straniero in Germania: forte difficoltà a sentirsi "a casa propria", a "mettere radici" (e, di conseguenza, imparare bene la lingua, scegliere alloggi adeguati, progettare la propria permanenza). D'altro canto, non essendo possibile ritornare così presto come si spera (o ci si illude) e non potendo frenare il processo di estraniamento culturale dal proprio Paese di origine, diventano "stranieri" anche per i parenti o gli amici che sono rimasti in Italia. In tal senso è importante che tutti i Paesi dell'Unione Europea superino la visione dello straniero visto come Gastarbeiter. Chi emigra per lavorare non può essere trattato come un ospite; necessità sia di tutti i diritti e di tutte le garanzie di cui godono gli altri lavoratori, sia anche di tutte le regole e di tutti i limiti (anche questi ultimi aiutano a prendere delle decisioni chiare e ad accettare la realtà). Specialmente per chi proviene da un Paese terzo, affinché possa avvenire un'identificazione positiva con le leggi, la lingua e la cultura del Paese ospitante, è necessario che – come afferma in parte anche il Forum des Migrants de l'Union européenne (cfr. Moghal, 1998)- siano rispettati alcuni principi: i contratti di lavoro per stranieri non devono prevedere condizioni di durata; dev'essere previsto e facilitato il ricongiungimento familiare; devono essere previsti periodi di studio, riconosciuti diplomi o parti di studi effettuati all'estero; dopo un certo periodo di residenza (esempio un anno) gli immigrati devono essere considerati come residenti da lungo tempo con relativi diritti e doveri.

Peraltro in tutti i Paesi dell'Unione Europea è indispensabile combattere tutti i fenomeni di razzismo e di xenofobia che negli ultimi anni sembrano tutt'altro che di diminuire. A tal fine è importante non solo intervenire sulla stampa e sugli altri mezzi di comunicazione di massa (specialmente la televisione) che continuano a proporre il binomio "straniero uguale criminale". E' urgente anche operare sui cittadini di nazionalità straniera, perseguendo chi effettivamente commette dei reati, ed aiutando tutti coloro che vivono in una situazione di estrema marginalità economica, sociale o giuridica. Spesso basterebbe farli transitare da uno stato di illegalità in uno di legalità. In tal senso ritengo particolarmente lodevoli gli interventi legislativi (come l'ultimo del 9.02.1999 in Italia), che facilitano in maniera considerevole la possibilità di regolarizzazione a tutti gli immigrati irregolari.

La globalizzazione e l'interdipendenza che caratterizzano la vita odierna, sono ormai fenomeni inarrestabili. L'uomo di oggi dovrebbe riuscire a comprendere che non sono la forza, la guerra e la violenza che permettono di risolvere i problemi (al massimo possono posticiparli). Solamente se c'è la partecipazione di tutti gli esseri umani, soltanto se si riuscirà a fornire delle risposte condivise, sarà possibile avvicinarsi ad una pace autentica e duratura. Nel XXI° secolo, mentre in tante parti della terra c'è ancora bisogno di pane, nei Paesi industrializzati emerge un vero e proprio bisogno di educazione; in particolare di educazione (intesa in maniera interculturale) alla pace, al rispetto, ai sentimenti, all'ascolto, al dialogo, alla legalità, alla gestione dei conflitti, all'amore (cfr. anche Portera, 1988, pagg. 214-218).

Fra tutte le forme di educazione, ritengo infine necessario sottolineare in maniera particolare l'educazione familiare. Purtroppo in tutti i Paesi altamente industrializzati la richiesta di elevata flessibilità a livello non solo professionale, ma anche geografico (il lavoro oggi va inseguito come il cacciatore un tempo inseguiva le prede) comporta un impoverimento sul piano della profondità dei rapporti interpersonali. Affinché l'Europa che ci accingiamo a costruire non sia solo quella dell'economia, ma sia soprattutto quella delle persone, è indispensabile, almeno in alcuni settori, trascurare il piano della quantità e curare meglio quello della qualità. L'educazione familiare, supportata da un deciso riconoscimento giuridico (ossia della piena applicazione di quanto esplicitato nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani o nelle singole Costituzioni) e da un chiaro impegno psicopedagogico, potrebbe fungere da volano per la costruzione di società che riescano a fare tesoro delle differenze, ma rifiutano e combattono con decisione le disuguaglianze.

Bibliografia

- Delors, J. Learning the Treasure within, UNESCO, 1996; it. Nell'educazione un tesoro. Armando, Roma, 1997;
 Erikson E.H.- (1972), Identità e sradicamento nel nostro tempo, in Erikson, Introspezione e responsabilità, Armando, Roma;
 Moghal, N.K., Will we all be gatarbeiter?, in Forum Flash-info, 9, may 1998
 Portera, A., Europei senza Europa. Storia e storie di vita di giovani italiani in Germania, COESSE, Catania, 1991;

- Portera, A., *Interkulturelle Identitäten. Risiko- und Schutzfaktoren der Identitätsbildung italienischer Jugendlichen in Südbaden und in Süditalien*, Böhlau Verlag, Köln, 1995;
- Portera, A.: *Tesori sommersi. Emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali*. Franco Angeli, Milano, 1997;
- Portera, A.: *Multiculture, Identity, Educational Need and Possibilities of (intercultural) Intervention*. In *European Journal of intercultural Studies*, Vol 9, Nr.2, 1998, pp. 209-218;
- Witzel, A.: *Verfahren der qualitative Sozialforschung. Überblick und Alternative*. Frankfurt/M, New York, 1982;
- Erik H. Erikson (1968, Schrader e altri 1976; Walz 1980; Mehrländer 1982 - Griese 1985; BfAS, 1990, 1995, Granato 1994, Portera, 1991, 1997 - Marplan 1996, Beauftragte der Bundesregierung, 1997);
- Witzel (1982);
- Moghal, 1998;
- Beauftragte der Bundesregierung (hrsg.) (1994a), *Bericht der Beauftragten der Bundesregierung über die Lage der Ausländer*, Mitteilungen der Bundesregierung, Bonn;
- Granato M. (1994), *Bildungs- und Lebenssituation junger Italiener*, Bertelsmann, Bielefeld;
- BfAuS - Bundesminister für Arbeit und Sozialordnung (Hg.): *Situation der ausl. Arbeitnehmer und ihrer Familienangehörigen in der BRD Deutschland. - Repräsentativuntersuchung 1985 - Bonn 7/1986*;
- Griese, H.M.: *Die Situation der Kinder von Wanderarbeitnehmern*. In: Just, W.D.; Groth (Hg.): *Wanderarbeiter in der EG*. Mainz 1985;
- Mehrländer, U.: *Repräsentativuntersuchung im Auftrag des Bundesministers für Arbeit und Sozialordnung*. Bonn 1982;
- Schrader A, Nikles B., e Griese H. (1976), *Die zweite Generation. Sozialisation und Akkulturation ausländischer Kinder in der BRD*, Athenäum, Königstein;
- Walz, H.D.: *Jugendliche Gastarbeiter. Eine sozialhistorische und empirische Untersuchung mit Erhebungen zur Sozialisation italienischer Jugendlicher in Singen*. Diplomarbeit, Esslingen/N. 1980;
- Estratto di un contributo pubblicato con il titolo: *Migrazione, identità, disagi e opportunità*. Presso la rivista *Studi Emigrazione/Migration Studies*, XXXV, 131. 1998, pp. 499-515